LA
SAMPOGNA
Del Caualier
MARINO,
Diuisa in Idillij
FAVOLOSI,
& Pastorali.
Aggiontoui in questa vltima
Impressione, la Seconda
Parte.
Con licenza de' Superiori,
& Priuilegio.
IN VENETIA. 1626.

Al Sereniſſimo

SIG. PRENCIPE TOMASO di Sauoia.

Ardi mi mouo (Sereniſs. Sig.) à dimoſtrar à V. A. con la penna qualche ſegno della deuotion mia; & tardi mi riduco a diuulgar con le ſtampe il preſente volume d'Idillij, già da me compoſti in sù'l fiore della mia prima età, ma tenuti da me ſuppreſſi infino a queſt'hora. Per la qual coſa mi accorgo eſſere a me auuenuto appunto quello iſteſſo, che ſecondo le Greche fauole alla Teſtugine auuenne, laqual chiamata da Gioue nella raſſegna vniuerſale degli animali, venne indietro indietro dopo tutti gli altri, ancor

che fusse la prima a partire, allegando per iscusa della sua tardanza l'esser restata a guardar la casa. Perciochè essendo stato io il ritrouatore, & l'introducitore di questa specie di componimento nella nostra lingua, mi sono lasciato nondimeno preuenire da molti peregrini ingegni, i quali ne hanno poi ripiene le carte; & tuttoche quanto alla inuentione habbiano seguitata la mia maniera del che sommamente mi honoro; sicome nello stile, & ne' concetti mi sono passati innãzi, così anche hanno voluto precorermi & anticiparmi nella impressione. Hora i miei, che (come hò detto) furono i primi ad esser fatti, sono gli vltimi a comparire; nè mi scuso con V. A. che la cagione dell' indugio sia stata la custodia della casa; poiche gran tempo fà, balestrato hora in vna, hora in altra parte dalla Fortuna, fuor della casa, & della patria mi ritrouo. Impedimenti d'altri affari mi hanno trattenuto, & distrattioni d'altri accidenti mi hanno desuiato,

uiato, allontanando tanto sempre l'ingegno dall'effetto di questo pensiero, quanto del continouo la volontà gli auuicinaua il desiderio. Non voglio adunque scusare la mia poca sollecitudine, ma più tosto accusare la souerchia negligenza, come che di sì lunga dimora non habbia io ragioneuolmente onde pentirmi; poi che se in tutte l'attioni humane la maturità è lodeuole, come quella, ch'è madre del buon consiglio, nelle scritture tuttauia più che in alcun' altra è necessaria, & massime nelle poetiche. In quelle poi, che deono vscire alla luce del mondo, vuolsi principalmente fuggire ogni risolutione frettolosa, & vi fà dimestieri lunghissima consideratione. La stampa è atto irreuocabile, & irretrattabile, & quantunque (come non ne manca essempio) possa ben' altri con la diuersità delle editioni emendare, rimutare, & distornare quelche prima hà fatto, ciò non si può però fare senza qualche nota d'incostanza, & di leggerezza;

oltre che per ritrouarsi sempre l'intelletto in vn'essere, & mancando con gli anni la vena, nel risarcire l'imperfetto, in vece di migliorare il più delle volte si peggiora. Laonde non tanto merito da V. A. perdono del non esser venuto prima per rispetto d'altre mie occupationi, quanto perche conoscendo io le malageuolezze, che s'incontrano nello scriuere, & a quante censure si espone chiunque s'arrischia di metter fuora i suoi scritti; hò stimato meglio in sì fatte determinationi esser graue & pesante, che correre in fretta a pericoloso precipitio; & hò voluto più tosto con astenermi di farne pompa accrescerne l'aspettatione altrui, che per ambitione di gloria accelerare le proprie vergogne. Ho osseruato in ciò il precetto del maestro di quest'arte, il qual c'insegna a tener l'opere sotto la lima infino al nono, & al decimo anno, si come fecero Cinna la sua Smirna, & Isocrate il suo Panegricio; Et hò imitata l'istessa Testu-

gine,

gine, laqual non per altro al mio pare re fù dagli antichi posta sotto la statua di Minerua, senon per accennare con questo Geroglifico della tardità il tempo che si richiede negli studi, & quanto bassi a procedere con lentezza nel riuedere, & nel publicare le fatiche della mente essendo verissimo, che niun foglio passò giamai alla immortalità, che non fusse prima logoro dalla poluere; & niun libro rintuzzò i denti della inuidia che non assaggiasse prima i morsi della tignuola. Rassomiglio mestesso alla Testugine, animal terrestre, & aquatile, tardo, stupido, neghittoso, & essangue, non solo per esprimere la prigritia del mio ingegno poco veloce, pouero di viuacità, & inetto alle alte specolationi, ma anche per dinotare il difetto della mia natura ritrosa, & restia, laqual mi suol fare alle volte trascurato etiandio in quelle cose, che più mi rileuano nella fortuna, & nell'honore. Rassomiglio poi V. A. a Gioue non ostante la giouanezza.

non senza con faceuole proportione. Che se a quello si attribuiscono il folgore, simbolo della potenza, & l'acquila, figura della magnanimità; amendue queste qualità si son vedute, & si veggono a tempo essercitar da lei ottimamente con infinita gloria sua; l'vna atterando i nemici, quasi fulminator di Giganti; l'altra solleuando gli amici, & giouando a tutti nè più ne meno come l'istesso Gioue. Et se pur' ella come Gioue per Leda, non si trasforma in cigno, ama però i cigni, & del canto loro si compiace. E se come Gioue per Danae, non si distilla in pioggia d'oro, dona nondimeno volentieri dell'oro, & con profusa liberalità lo dispensa. Et se come Gioue per Europa, non prende effigie di Toro, rende almeno in Europa il suo TORO riguardeuole, & formidabile. Che dico io? Non solo la somiglianza di Gioue per la maestà, & per la generosità, ma anche quella di Marte per l'ardimento, & per lo valore si verifica benissimo in V. A.

delle

delle cui prodezze in questi vltimi conflitti del Monferrato, & specialmente nell'assedio d'Asti, & nel soccorso di Crauacore, son rimase segnalate, & sempiterne memorie. L'affrontare con tanto coraggio seguito da poca gente, la moltitudine d'vn'armata reale, & sostenere quasi solo l'impeto d'vn nomerosissimo essercito; L'entrare con tanta brauura nel grosso della fanteria nemica, & farne di propria mano vccisione notabile; il disprezzare così intrepidamente i pericoli più graui, nè spauentarsi nella maggior folta dell'armi per esserle due volte vcciso sotto il cauallo; Il difendersi così animosamente a piedi, & malgrado di coloro, che la circondauano, rimontare, & ridursi in saluo; queste proue, che vincono nō pur la sua età, ma l'altrui credenza, fanno chiara fede al mondo quanto a V. A. ben si conuenga il paragone di Marte. Marte però non discompagnato da Pallade, per la matura prudenza, per l'accorto sen-

no, et per lo discreto giudicio, che nelle cose tanto di guerra, quanto di pace incomparabilmente dimostra: & che ne' più dubbiosi consigli la rendono pronta & risoluta alla elettione de' partiti migliori. Nè disgiũto anche da Venere, sì per la gratia et venustà singolare, di cui condisce tutte quante le sue operationi, sì per l'affabilità & benignità mirabile, con cui s'acquista l'affettione di chiunque la conosce, & tira ad amarla tuttti coloro che domesticamẽte trattano seco. Soggiungo di più, che nõ solo di Gioue, & di Marte, ma d'Apollo istesso nella persona di V. A. si raffigura l'imagine, non tanto per la freschezza degli anni suoi giouanili, & per la serenità dello splendore, che le lampeggia nella fronte, quanto per la luce interna dell'anima, che rischiarandole l'intelletto, le traspare esteriormente nel uolto. Apollo inuero, che se circonda la chioma della dorata corona de' raggi, non perciò disprezza quella, che le tessono le verdi

fron-

fronde del lauro; se da vna parte attende al corso delle sue solite fatiche in Cielo, non per questo lascia dall'altra di conuersar talhora con le Muse in Parnaso; se nell'vna mano tien l'arco che saetta i Pithoni, nell'altra hà la lira, ch'addolcisce gli animi humani. Et sebene non la suona, basta che la regge in braccio, sostenendo con la protettione, & col fauore chi ben la tocca, & dilettandosi oltremodo (quando gli altri impacci più importanti il concedono) dell'armonia di essa. Fù la lira per industria di Mercurio costrutta del guscio della Testugine, et quinci è, che presso i Latini ne ritiene ancora il nome; Ond'io, che mi sono alla Testugine paragonato, porto ferma speranza, che il mio dono sia per piacere a V. A. & habbia ad essere da lei gradito. Et ancorche il dono non sia di Lira, ma di Sampogna, non sarà (se non m'inganno) contuttociò disdicevole, che chi è auuezzo non dico solo ai dolci concenti delle lire, ma anche agli al-

ti strepiti delle trombe, abbassi pure per qualche poco l'orecchie al rustico suono della musica seluaggia, poiche nè anche Apollo nel tempo che ne' boschi menaua vita pastorale, non si sdegnaua d'ascoltare le semplici canzonetti de' rozi contadini. Tanto più, che questa, ch'io hora le presento, non è la Sampogna già ritrouata dal famoso Dio d'Arcadia perche quella dopo che dalle selue della Grecia fù trasportata in quelle del Latio, & dalle mani del Pastor di Siracusa passò a quelle del Mantouano, sene stette quasi sempre mutola insino al tempo del buon Sincero, ilqual ne fece con chiarissimo rimbombo risonar le piagge della mia diletta & dilettosa Partenope; ma da indi in quà nel nostro secolo a pochi altri (saluo Aminta, & Mirtillo) è stato permesso d'accostarui degnamente le labra. Hauui oltracciò trà l'vna & l'altra Sampogna tanto di differenza, che quella fù inuentata da vn'auuersario & competitore del celeste

leste Apollo, questa è opera d'vn famigliare & deuoto di colui, che in terra lo rappresenta. Pan celebrando gli amori della sua trasformata Ninfa, la compose di canna fragile, & con fragilissima cera la congiunse; io consacrandola al nome d'vn personaggio immortale, posso dire d'hauerla fabricata d'eterno & solido diamante. Egli confidatosi nella melodia di quella, osò di disfidare l'istesso Apollo con arroganza; ma io diffidatomi del proprio merito, vẽgo a dedicarla a V. A. con humiltà. Et con humilissima & profondissima reuerenza per fine di questa me le inchino.

Di Parigi adì 15. di Gennaio 1620.

Di V. A. Serenisss.

Deuotissimo seruitore

Il Caualier Marino.

CLAVDIO ACHILINI

Al Caualier Marino.

Opo tanti anni io vi saluto cordialissimamente, & vi assicuro col cuore in cima a questa penna, che l'interpositione di tanta terra quanta è trà noi, non hà potuto ecclissarui pur' vn raggio dell'antico amor mio. Io sono al solito partialissimo delle vostre glorie; e si come nella più pura parte dell'anima mia stà viua questa opinione, che voi siate il maggior Poeta di quanti ne nascessero ò tra' Toscani, ò tra' Latini, ò tra' Greci, ò trà gli Egittij, ò trà gli Arabi, ò tra' Caldei, ò trà gli Hebrei, così questa medesima conclusione difendo & professo continouamente con la lingua qualhor ne parlo, con la penna ogni volta che ne scriuo. In somma l'Api di Pindo non fanno stillar faui più dolci di quelli che fabricano nella vostra bocca; & la fama poetica non

non sà volar con altre penne che con la vostra. L'inuidia poi de' vostri detrattori non sente i suoi funerali più resoluti, che nelle mie parole. Rallegromi delle vostre fortune in cotesto Regno, & particolarmente che la vostra speranza a guisa di Fenice sia risorta più viua, & più bella dal suo rogo. Moro d'Impatienza per non poterui riuedere. Ma chi sa? Reuerite a mio nome (vene priego) trè personaggi segnalati, il Nuntio Apostolico gloria de' Prelati, il Sig. di Bettune norma de' Caualieri, & Monsig. Ruscellai specchio di valore, & di gentilezza. Viuete felice, & conseruateui tale con la vostra prudenza, perche voi seruite ad vn Re, nelle cui mani, dirò quasi, che Marte hà riposte tutte le speranze delle sue glorie in terra. Per fatal decreto voi sarete vn giorno l'Homero di cotesto Achille. In tanto baciouì carissimamente le mani. Di Bologna.

GIROLAMO PRETI
Al Caualier Marino.

IO vorrei, che dal Signor Parco, o da questa carta fusse rappresentata a V. S. la deuotion mia verso lei così viuamẽte, come io la sento nel cuore. Ma l'affetto, con cui riuerisco la sua persona è giunto a tal segno di tenerezza, et di sincerità, ch'io diffido ch' egli possa mai basteuolmente esserle significato nè dalla lettera mia, nè dalla voce altrui. Però vorrei, che cotesto ingegno di V. S. il qual si è inalzato hormai soura i cõfini humani, si solleuasse anche ad imaginarsi vna straordinaria affettione, quanto maggior può cadere in petto più che humano; Et quando ella hauesse figurato trà sè vn'amore eminente & Ideale, allhora credesse fermamente d'hauer veduto per contemplatione quel cordialissimo sentimento, ch' io hò di lei. Intanto hò voluto darne questo saggio a V.S. per supplicarla a credere, ch' ella non hà il più suiscerato seruidore di me; dellaqual verità ella resterebbe persuasa, se sapesse la

se la publica professione ch'io fo douũ
que mi sia, d'esser partiale del suo nome,
adorator del suo ingegno, celebra
tor della sua gloria, & direi difensore
de' suoi scritti, se nõ ch'essi hanno hor
mai superata l'inuidia, & trionfato del
la malignità. Io per aprire ingenuamẽ
te il mio senso, quanto più son venuto
auanzãdomi nell'età, tanto più ho co-
nosciuto che i componimenti di V. S.
auanzano i segni ordinari de gl' inge-
gni mortali, & ch'ella ha posti gli vlti-
mi confini alla Lirica Poesia. Dirò an-
che all'Heroica infallibilmente, quan-
do ella haurà sodisfatto alle promesse,
che hà fatte al mondo, di douer publi-
care i suoi Epici componimẽti, co' qua-
li tengo per fermo, che secondo la pro
portione degli altri suoi scritti, ella sia
per superar la proportione degli altri
scrittori. Parlo degli scrittori, non sola-
mẽte di questa, ma anche delle lingue
antiche, i quali (così soglio dir sempre) e
se potesser vedere gli scritti del Sig.
Marino, io mi fo a credere che gli scri
ti loro tanto meno piacerebbono a' lo-
ro stessi, quanto più piaceuano a' loro
secoli. Conosco, ch'io parlo arditamen
te così hora, come son solito di far sem
pre nelle domestiche conuersationi ;

ma

ma voglio più tosto dir ciò ch'io sento,
che tacer quello, che mi par che V. S.
meriti. Al rimanente, egli pare, che hora
nell'Italia, o gl'ingegni languiscano,
o gli studi della poesia intepidiscano,
non sò per qual costellatione, o scia
gura di questi tempi. Sò bene, ch'io
per la mia parte m'astengo dallo scriue
re, nõ per altro, se nõ perche l'opere di
V. S. mi sgomentano sì fattamente, ch'
io soglio dire, esser temerità il por ma
no al mestier del poetare, il qual fu sem
pre malageuole per l'eminenza dell'ar
te, & hora è temerario per la sublimi-
tà del paragone: Egli è vero, che que-
sti giorni addietro fu ristãpato il mio
libretto con alcune giunte, & non mã-
ca tutto di qualche altro schecchera-
tore. Ma conosco in verità, che l'om-
bre mie, & l'altrui non vagliono ad al
tro, che a fare spiccar maggiormente
il lume della gloria sua. Tutta l'Italia
aspetta con disiderio grande l'Adone,
del qual Poema mi fur dette gran cose
in Roma dall'Illustrissimo & Reuerẽ
dissimo Signor Cardinale Vbaldini, et
io ho seminata per tutto la testimoniã-
za ch'egli a me ne fece. Onde l'aspet-
tatione vniuersale è grande, ma se ne
sperano gli affetti molto maggiori:
Priego

Priego intanto V. S. a voler gradire questa qual si sia dimostratione d'osseruanza mia verso lei, attribuendo questo vfficio all'affetto mio, ilqual non può esser souerchio, dou' egli ha proportione con tanto merito. Gli amici, la Città, l'Italia inuidiano la persona di V. S. a coteſto Cielo; ſenonche andiamo sofferendo questa lontananza con la consolatione, che habbiamo degli honori, ch' ella riceue dalla magnanima grandezza di coteſto Rè. Colqual fine il Signor Anchillini partialissimo ammiratore di V. S. insieme meco le bacia affettuosamente la mano, & preghiamo il Signor Iddio, che la conserui lungamente per ornamento delle lettere, & per gloria del nostro secolo. Di Bologna.

IL CAVALIER MARINO
A Claudio Achilini.

N vn medesimo punto, & per vna medesima mano hò riceuuto insieme due lettere a me carissime, l'una vostra, l'altra del Sig. Preti; care dico, perche mi vengono da' due de' più cari amici, ch'io mi habbia al mõdo; & care anche, perche caramente mi lodano, & mi lusingano Risponderò a voi, ma parlerò cõ l'uno e con l'altro, perche voglio, che si come ad amendue è commune vna istessa patria, & vna istessa affettione, così sia ancora ad amendue commune vna mia sola risposta. Ma piano di gratia, piano con tanti encomij, che se l'Inuidia ui sente, voi le farete scoppiare il fiele. Sò che siete troppo teneri dell'honor mio, & che souerchio amore vi fà smoderare. Lasciarsi però tanto trasportare dall'affetto, che si trabocchi in hiperboli, lodandomi in guisa, ch'io conosca la loda trappassar di gran lunga la capacità de' meriti miei, questo mi fà doppiamente vergognare di me stesso. Forse il fate per dimostrar l'altezza del vostro spirito, ilqual si come in tutte l'altre operationi tẽta sempre l'eminenza, & cerca la souranità, così ancora lodando non contento delle lodi ordinarie trascende i gradi mezani, & si diffonde ne gli eccessi. Certo io debbo prenderle senza alcun sospetto d'adulatione, sì perche da animi così

can-

candidi, come sono i vostri, etiandio quando si lasciano cadere in passione di partialità, non si può sperare altro, che giudicio sincero, sì perche essendo la loda frutto della virtù, non deue stare in sù i termini della triuialità Anzi (se mi è lecito dirne con libertà la mia opinione) io per me stimo migliori & più tollerabili le detrattioni graui, che le lodi mediocri. Colui, che biasima, quanto il fà con maggior vehemenza, tanto meno è creduto, percioche quanto i biasimi sono più acerbi, più il fanno conoscere per nemico del biasimato; Ma colui, che loda freddamente, & a bocca secca discopre ò malignità di cuore in occupare quelle qualità dell'amico, che non si deono tacere, ò penuria d'ingegno in non saper ritrouare inuentione da lodar con efficacia, ne parte alcuna nel lodato, che possa meritar l'altrui loda. Per queste ragioni tutte quante le lodi, che dalle vostre penne, ò dalle vostre lingue mi sono attribuite, si riflettono in voi stessi, perche lodando sì bene, date ad intendere a chi legge, & a chi ode, che sapete eccellentemente lodare anche coloro, che non sono lodeuoli. Comunque sia, s'io dicessi, che l'esser lodato non mi piace, senza dubbio mentirei, che la loda è vna musica, che diletta a tutti & vn' incanto, ch'agli aspidi istessi per ascoltarlo farebbe cauar la coda dell'orecchio. Che sarà poi, quando la loda esce di bocca di persone lodate? Quella inuero si può chiamar loda gloriosa,

&

& l'ambitione del gloriarsene è ragioneuole, là doue al contrario i lodatori indegni allhora commendano quando vituperano, & allhora auuiliscono quando essaltano, percioche ne' lodati da cotali huomini si persume conformità di costumi, & negl'ingiuriati contrarietà. I veri honori, & le vere glorie si deriuano da' par vostri, & s'alcun di voi dicesse mal di me, allhora non potrei fare di non affligermi, & restarne mortificato, perche crederei fermamente, ch'i miei difetti hauessero sussistenza, per essermi accusati da chi hà in sè la dottrina uguale alla integrità. Voglio adunque, che la fede, che voi hauete fatta del mio picciolo valore; sia autenticata dalle stampe, & che a guisa d'vn priuilegio immortale si a posta insù 'l frontespicio dell'opere mie, sì perche a tutto il mōdo sia palese l'honoreuolezza, che mi viene da testimoni sì grandi, sì per obligarui in vn medesimo tempo a sostentare quando occorra il bisogno, quelche hauete di me vna volta scritto. Più mi glorio io, che l'Achillini intelletto mirabile, la cui feconda miniera produce sempre nuoue ricchezze di concetti pretiosi; Et il Preti spirito dilicatissimo, nel cui stile fioriscono tutte le delitie, & tutte le gratie delle Muse, mi habbiano celebrato nelle lor carte, che non mi turbo de' cicalecci di mille balordi, che mi vanno lacerando la fama. Più mi pregio, che il conte Ridolfo Campeggi, vna dele più franche penne

che

che hoggidì volino per lo Cielo Italiano, nel suo Poema delle lagrime della Vergine habbia fatta honorata mentione di me, che non mi tribulo, ch'alcun moderno Archimede, fabricatore di Mondi nuoui ne'suoi stracciumi Indiani habbia motteggiato sopra il mio nome con vilipendio. Più mi piace di vedere nel la Primauera di Monsig. Giouanni Botero, huomo consumato nelle lettere; Et nell' Autunno del Conte Lodouico d'Agliè, suggetto compiuto in tutte quelle conditioni, che si richieggono a Caualiere, & a Letterato, viuere registrata la mia memoria, che non mi attrista l'hauermi sentito trafigere con acute punture dalle schecheratrici delle Scanderbeidi. Più mi gioua, che prima dal Conte Lodouico Tesauro, tesoro veramente non meno d'incomparabil gentilezza, che di scelta & peregrina erudítione; Et poi dal Capponi, dal Dolci, dal Forteguerra, & dal Valesio, cime & fiori de gl'ingegni eleuati, sia stata abbracciata la mia difesa contro l'altrui oppositioni con sì dotte risposte, che non mi nuoce l'essere stato sindicato con oltraggiose & mordaci Essamine dai Fiscali della Poesia. Amo meglio, che in molte famose Academie d'Italia, & principalmente In quella degli Humoristi di Roma, paragone doue s'affina l'oro del vero sapere, si sieno più volte hauute publiche lettioni sopra i miei componimenti, priuilegio a niuno altro degli scrittori viui conceduto, eccetto a

me,

me, che se fussi stato buccinato per diuino dal-le rauche trombe d'infiniti ignoranti. Non darei l'honor fattomi da Filippo di Portes, dal Marchese d'Vrfè, da Monsignor il Secchi, da Monf. di Vaugelà, da Monsig. di Brusin, & da altri nobilissimi ingegni, che si sono compiaciuti di tradurre gran parte delle mie compositioni in Francese, per quanto mi potesse dar di grido la garrula voce di tutta la turba vulgare. Non vorrei non ritrouarmi appoggiato all'autorità del P. Giulio Mazarini, torrente d'eloquenza, & specchio di bontà, che nell'vltima parte del suo Miserere si è abbassato a comprouare molte sue propositioni con le sentenze de' miei versi, per centomila vane acclamationi, che potessero fare in mia loda le bocche di tutto il resto de goffi. Mi basta, ch'vn Cardinal di Perona, oracolo, & miracolo di sapienza, vn Caualier Battista Guazini, vn Conte Pomponio Torelli, vn Conte Guidobaldo Bonarelli, vn' Ascanio Pignatelli, vn Gio. Battista Attendolo, vn Camillo Pellegrino, vn Celio Magno, vn' Orsatto Giustiniano, vn Bernardino Baldi, vn Filippo Alberti, vn Scipione della Cella, lumi del secol nostro trà morti; Et mi basta, ch'vn Cardinale Vbaldini, ornamento delle porpore, & splendore delle scienze, vn Monsig. Antonio Caetano, vn Monsig. Antonio Querenghi, vn Monsig. Porfirio Feliciani, vn Monsig. Scipione Pasquali, vn' Abate D. Angelo

Grillo,

Grillo, vn Gabriello Chiabrera, vn Guido Casoni, vn Gio. Battista Strozzi, vn' Ottauio Rinuccini, vn Giulio Cesare Bagnoli, vn Pier Francesco Paoli, simulacri della immortalità tra' viui, parte con viue voci in diuerse corone di virtuose ragunanze, & parte con priuate lettere scrittemi di lor proprio pugno, habbiano testificato quello istesso, che hora mi viene ratificato da voi. Questi sì, che son personeggi, iquali possono ò parlando, ò scriuendo recare altrui honore, ò dishonore; Et quãdo costoro mormorassero di me, haurei ben giusta cagione di ramaricarmi. Ma ciò non può essere perche i saui, e i buoni non sanno dir senon bene, sicome gli sciocchi, e i maluagi non possono dir senon male. Poco hò io a temere sotto lo scudo di campioni sì fatti le saette spuntate degli auuersari maledici; Et poco debbo curare con la guardia di tal patrocinio le velenose zanne de' cagnacci arrabbiati. Il meglio è lasciar quelli brauare al vento finche si stanchino, & questi abbaiare alla Luna tanto che crepino. Che m'importa, hauendo io meco (oltre l'vniuersale applauso della moltitudine) la fauoreuole protettione di chi più sà, l'essere maltrattato ne' Poemazzi Pasquineschi dagl'imitatori di Bouo, & di Drusiano? Lodato pure il Cielo che almeno non hanno hauute altre armi da pungermi che titoli gloriosi, onde in vece di piccarmi, mi hanno più tosto honorato. Ch'io mi sia figliuolo della

Sirena, nol nego, anzi mene vanto; Ma coloro, che ciò mi rinfacciano per obbrobrio, vengono tacitamente a dichiarare, ch'essi nol sono. La somiglianza della Simia non sò come mi possa ben conuenire, poich'io non mi son giamai piegato a contrafar loro, come eglino hanno contrafatto me Così fanno appunto alcune buone femine, che quando taluolta vengono a garrire con donne honeste, prima che sieno ingiuriate di puttane, le preuengono col proprio nome. Mi hanno contrafatto dico, imitandomi non con emulatione, ma con isfacciatagine, non solo nel suggetto d'alcun Poemetto fauoloso, già da me disteso in sonetti, & con ogni confidenza communicato loro a penna in Napoli prima che si stampasse; non solo nella diuisione delle rime Liricke in capi, ordine da niuno altro osseruato prima che da me, & poi seguito da essi; non solo nella forma de' Panegirici in sesta rima, nellaquale con l'occasione del natale di qualche Prencipe hanno tracciato il mio stile, ma ne' concetti particolari de' lor Canzonieri, & non solo in quelli de' Canzonieri, ma in quelli delle lor Colombaie; & non solo ne' concetti, ma ne' versi; & non solo ne' versi, ma ne' nomi stessi delle persone, che vi sono introdotti, ancorche ad altri Poeti non ben conosciuti ne sieno stati parimente tolti parecchi di peso. Ma non è tempo hora da spianar queste cifere. Se per l'innanzi sarò irritato d'auantaggio, dimostrerò sẽza

al-

alcun rispetto più distintamẽte queste & altre cose lequali non piaceranno punto a chi prende ardimento di stuzzicarmi. Farò veder le bassezze innumerabili, le sciapitezze inenarrabili, le durezze insopportabili, gli storcimẽti del buon parlare, le contradittioni delle sentenze, i barbarismi delle frasi, gli storpi della lingua, le freddure de gli aggiunti, le meschinità delle rime, infino alle falsità delle desinenze, scappate che non si possono scusare, percioche non son notate nel registro degli altri errori. Allhora chiaro vedrassi chi sia la Bertuccia del mare, & chi il Babbuino della terra, ò io, che (la Dio mercè) son pur lodato da voi ò altri che per voler fare un saltetto dietro al Tasso, discoprendo il tondo pelato con quanto di vergognoso s'appiatta sotto la coda, hà data assai piaceuol materia al riso popolare. Hanno procurato di giustificarsi meco, affaticandosi inutilmente intorno a certe interpretationi ridicole & puerili; come se noi non sapessimo assai meglio di loro, che quando si vuol mordere, si ricorra all'equiuoco, & si scherza col doppio, accioche possa in ogni caso il Poeta lasciare il senso metaforico, & saluarsi nella ritirata del proprio, giuocando come i Zingari a ch'ell'è dentro, & ch'ell'è fuora Io per me ne rimango quieto, se non sodisfatto, & sicome non curo altra giustificatione all'altrui perfidia, che il giudicio del mondo, così non cerco altra vendetta alla mia offesa,

 chi

che quella istessa, che ne' fà il caso, ò che ne fanno più tosto i propri libri loro, iquali ò non essendo letti, ò essendo letti cō irrisione, terranno per sempre sepolte insieme con le glorie loro l'ingiurie mie. Altro ci vuole per illustrarsi, che con discorsi specolatiui presumere di far paralelli, & riscontri trà i suoi scartabelli, & la Gerusalemme liberata, se poi alla proua le misure riescono corte, & si fà come il Gallo, che canta bene ma ruspa male, romanzando in vno stilaccio sì sciagurato, che pare appreso da gl'improuisanti di Puglia, ò da' pitocchi di Spoleto. L'importanza consiste nell'atto pratico, & non nelle parole; bisogna sapere operare, & porre ad effetto quelche si predica, perche molti conoscono il buono, ma pochi l'attingono; Et chi non è nato a questo, riuolgasi ad altri studi, che il mondo può ben passarsela senza vn Poeta. Vaglia però a dire il vero, egli non si può negare, che costoro, dequali io parlo, sebẽn mancano nella felicità dello stil poetico (ch'alla fine è dono più di natura che d'arte) sono per altro nondimeno dotati di buona cognitione di belle lettere, & di finezza di giudicio; & se questo talhora s'inganna, sene può recar la colpa all'affettione delle cose proprie. Il peggio è, che vi hà certi giouanotti, iquali appena spoppati dal latte de' primi elementi, vorrebbono subito esser maestri, & per hauer dato fuora vn quinternuzzo di sonettini, & di madrialetti, quasi tutti scroccati

dalle mie cose, mi fanno il concorrente addosso; Et percioche sono stati loro rimprouerati i furti, si sono ingegnati di leuargli via ristampando il libretto in altra forma; ma hanno contuttociò saltato meno in camicia, che in farsetto. Oltre che nelle lor pistolesse a' lettori (doue non hà però straccio di Grammatica) vanno ombreggiando la mia persona, & tra' denti cinguettando del fatto mio. Mostrano sdegno & rimordimento, si lamentano, & arrabbiano, che nel proemio fatto dal Claretti nell'vltima parte della mia Lira si fusse parlato troppo alla libera intorno a certe Arpiette dall'vgne vncinute, che uanno rapinando i concetti altrui. Quando si riprende un uitio in generale, & altri appropria a sestesso solo quelche si può intendere di molti, è segno, ch' egli non hà la coscienza ben netta. Aggiungasi di più, che per discolpar sestessi, & difendersi dalle imputationi apposte loro, si sforzano di discreditar me, rouesciando in me il medesimo fallo. Se confessassero con modestia di riconoscere il bene da chi'l riceuono, e' si potrebbe pure farne passaggio; ma il uolere abbellirsi del mio & di più nascondendo la fraude, cercare ingratamente d'intaccar la mia riputatione, questo mi fà rompere ogni freno di sofferenza. Perche par loro strano, ch'io habbia tanta uarietà di cose composta, nè sanno comprendere da qual fontana scaturisca una sì larga uena, dicono, che hò tolte anch'io del-

le poesie dal Latino, & dallo Spagnuolo. Permettetemi (vi priego) ch'io con vna breue digressionetta mi vada alquanto dilatando intorno a questo punto. L'incontrarsi con altri Scrittori può adiuenire in due modi, ò per caso, ò per arte. A caso non solo non è impossibile, ma è facile essermi accaduto, & non pur con Latini, ò Spagnuoli, ma etiandio d'altre lingue, percioche chi scriue molto non può far di non seruirsi d alcuni luoghi topici communi, che possono di leggieri essere stati inuestigati da altri. Le cose belle son poche, & tutti gl'Intelletti acuti quando entrano nella specolatione d'vn suggetto, corrono dietro alla traccia del meglio, onde non è marauiglia, se talhora s'abbattono nel medesimo, nè mi par poco in questo secolo doue si ritroua occupata la maggior parte delle bellezze principali, quãdo trà molte cose ordinarie si reca in mezo qualche dilicatura gentile Ad arte & a bello studio si può fare altresì per vno di questi trè capi, ò a fine di tradurre, ò a fine d'imitare, ò a fine di rubare. Il tradurre (quando però non sia secondo l'vsanza Pedãtesca) merita anzi loda, che riprensione; nè vi mancano essempi di moltissimi huomini egregi, iquali comeche per se stessi fussero fertilissimi ritrouatori, non hanno con tuttociò lasciato anch'essi d'essercitaruesi. Tradurre intendo, non già vulgarizare da parola a parola, ma con modo parafrastico mutando le circostanze dello hipotesi, & alteran

do

do gli accidenti, senza guastar la sostanza del sentimento originale. Hò tradotto senza dubbio anch'io talhora per proprio passatempo, & talhora per compiacerne altrui; ma le mie tradottioni sono state solo dal Latino, ò pur dal Greco passato nella Latinità, & non da altro idioma, & sempre con le mentouate conditioni; sebene ancor questo souuiemmi hauer fatto pochissime volte, & queste poche le riduco solamente a due canzoncine trasportate da due Elegie d'Ouidio, & stampate nella terza parte della mia Lira, cioè a dire i trastulli estiui, & l'incostanza d'Amore. Qualhora si prende da autori noti, non si può dubitare di ladroneccio, percioche son luoghi publici, & esposti a tutti gli occhi, che non sien ciechi, onde si concedono a chi prima gli occupa, come le gemme sparse nel lido del mare. Et si come Virgilio nõ arrossì di frametterе nella sua Eneade i versi intieri d'Ennio, & di Catullo; nè altri Lirici, & Epici Toscani si hanno recato ad onta di seruirsi di quelli di Dante, & del Petrarca: così chiunque da essi ò da altri piglia a volgere in diuersa lingua alcun passaggio più lungo, presuppone che si sappia da coloro, che son versati trà' Poeti, nè deue esserne chiamato vsurpatore. Anche trà gl'idilij della mia Sampogna vn ven'hà, ilquale a prima vista potrà forse parer traslato da altro linguaggio straniero, tuttoche il primo & antico fonte, da cui procedono amendue i nostri ruscelli,

 sia

si a Ouidio, & forse prima d'Ouidio alcun'altro Greco. Io l'hò poi (se non m'inganno) aiutato, illustrato, & amplificato con diuersi episodietti & descrittioni, onde quelche v'è rimaso del suo primiero autore, è sì poco, che si può dir quasi nulla, nè sò s'egli stesso così trauestito il riconoscerebbe per suo. Hor'auuenga che per esser le sudette cose (come dissi) da me accresciute & arrichite di molti lumi, che per l'addietro non haueuano, io possa dire d'hauer sopra di esse qualche giusta giuridittione, & d'essermene non senza ragioneuole autorità insignorito, non voglio contuttociò esserne tenuto leggittimo possessore. Siensi tradottioni, per tali si smaltiscano, spendansi per quelche vagliono, non le vendo come mie, nè pretendo di esse altra loda, che di fatica. Ma che diranno questi tali, s'io farò loro toccar chiaramente con mano, che que' medesimi componimenti, dequali essi mi appellano tradottore, sono stati dal mio essemplare tradotti? Adunque tante mie poesie, che da' sopraccennati & da altri begl'ingegni sono state messe in fauella forastiera, & che poi sono parte vscite alla publica stampa, & parte vanno in volta a penna, si dourà dire di quà a qualche anni, che non sieno originariamente mie? Le mie rime prima che impresse fussero, & specialmente quelle della detta vltima parte, sono ite vn gran tempo attorno per tutte quante le mani, & dopo l'impressione per molte reiterate edi-

tioni

tioni hanno hauuto tanto di dispaccio, che chiunque hà voluto ò tradurne, ò carpirne qualche parte, hà ben potuto scapricciarsi a sua volontà. Hor se così è, perche questi malignetti auante che detrarre alla mia fama, seminando sì fatte menzogne per le stampe, non si sono informati del vero? Ma poniamo anche, che vero fusse ch'io per trastullo hauessi due ò tre sonetti tolti alla Spagna, ò alla Francia, & dati all'Italia, perche cõ fare alla lor madre questo torto, laquale di simili frutti è altrettanto feconda, quanto quell'altre due prouincie ne sono sterili, defraudandomi iniquamente della loda in quella parte che mi si deue, ne tacciono le migliaia fatte di mia propria, & assoluta inuentione? Vengo dal tradurre all'imitare: nè parlo di quella imitatione, laqual dice Aristotele esser propria del Poeta, quella che si confà con la Natura, & da cui nasce il verisimile, & per consequenza il diletteuole; ma di quella, che c'insegna a seguir le vestigia de' maestri più celebri, che prima di noi hanno scritto. Tutti gli huomini sogliono esser tirati dalla propria inclinatione naturalmẽte ad imitare; onde l'imaginatiue feconde, & gl'intelletti inuentiui riceuẽdo in sè a guisa di semi i fantasmi d'vna lettura gioconda, entrano in cupidità di partorire il concetto che n'apprendono, & vãno subito machinãdo dal simile altre fantasie, & spesso per auẽtura più belle di quelle, che sõ lor suggerite

dalle parole altrui, ritrahendo souente da vn conciso & semplice motto d'vn Poeta cose, alle quali l'istesso Poeta non pensò mai, ancorch' egli ne porga l'occasione & ne sia il primo pro motore. Questa imitatione può essere ò negli vniuersali ò ne' particolari. L'vniuersale consiste nella inuentione & nelle cose; la particolare nella sentēza, & nelle parole; l'vna è propria dell'Heroico, l'altra s'appartiene più al Lirico, quella hà più del poetico & si può meglio dell'altra nascondere, questa è più sfacciata & manco lodeuole Tralascio infiniti essempi antichi, & tocco solamente i due Epici eminenti dell'età più vicina a noi. L'Ariosto hà (secondo il mio giudicio) assai meglio, che il Tasso non hà fatto imitati i Poeti Greci & Latini & dissimulata l'imitatione. Chi direbbe mai che Astolfo con l'Hippogrifo sia imitato da Perseo? lo scudo d'Atlante dal teschio di Medusa? Isabella uccisa da Rodomonte da Medea cō le sorelle di Giasone? l'Orco con Norandino da Polifemo con Vlisse? Horrilo dall' Hidra? E' vero che taluolta non ha saputo nel celare esser tanto accorto, che non si sia discouerta la ragia; Onde all'incontro chi non direbbe subito, che Olimpia abbandonata da Bireno sia imitata da Arianna abbandonata da Theseo? Angelica esposta al mostro marino da Andromeda condannata ad esser diuorata dalla Balena? Rodomonte nell'assedio di Parigi da Capaneo in Thebe? Cloridano & Me-

Medoro da Niso & Eurialo? Sobrino da Nestore? l'Arpie dall'Arpie di Virgilio? l'Amazoni dall'Amazoni di Statio? il cerchio della Luna dal cerchio della Luna di Luciano? il Tasso all'incõtro è stato maggiore, & più manifesto imitatore delle particolarità, percioche senza velo alcuno trapporta ciò che vuole imitare, vsando assai forme di dire, & elocutioni Latine, delle quali troppo euidentemente si serue; si come poco più destro parmi che dimostrato si sia nelle vniuersalità. Onde il nascimento di Clorinda ci fà subito ricordare del nascimento di Chariclia in Heliodoro, lo sdegno di Rinaldo dell'ira d'Achille in Homero; l'Inferno, e'l consiglio de' Demonii dell'vno & dell'altro in Claudiano, & nel Trissino; la battaglia trà i Diauoli, & gli Angioli nella espugnatione di Gierusalemme del cõtrasto degl'Iddij presso l'istesso Homero nella distruttione di Troia; la sete del campo della sete in Lucano; Tancredi, ch'vccide Clorinda, di Cefalo che saetta Procri, la Furia che stimula Solimano, della Furia, ch'irrita Turno; Rinaldo quando parte da Armida d'Enea quãdo lascia Didone; Armida che fugge nella rotta dell'essercito Egittio, seguita, & abbracciata da Rinaldo, d'Abra sconfitta & appunto nel medesimo modo desperata per Lisuarte. Nell'vna & nell'altra foggia mi sono ingegnato anch'io d'osseruar l'imitatione. Per quelche tocca agli vniuersali, s'io habbia be-

dalle parole altrui, ritrahendo souente da vn conciso & semplice motto d'vn Poeta cose, allequali l'istesso Poeta non pensò mai, ancor ch' egli ne porga l'occasione & ne sia il primo promotore. Questa imitatione può essere ò negli vniuersali ò ne' particolari. L'vniuersale consiste nella inuentione & nelle cose; la particolare nella sentēza, & nelle parole; l'vna è propria dell'Heroico, l'altra s'appartiene più al Lirico, quella hà più del poetico & si può meglio dell'altra nascondere, questa è più sfacciata & manco lodeuole Tralascio infiniti essempi antichi, & tocco solamente i due Epici eminenti dell'età più vicina a noi. L'Ariosto hà (secondo il mio giudicio) assai meglio, che il Tasso non hà fatto imitati i Poeti Greci & Latini & dissimulata l'imitatione. Chi direbbe mai che Astolfo con l'Hippogrifo sia imitato da Perseo? lo scudo d'Atlante dal teschio di Medusa? Isabella vccisa da Rodomonte da Medea cō le sorelle di Giasone? l'Orco con Norandino da Polifemo con Vlisse? Horrilo dall' Hidra? E' vero che taluolta non ha saputo nel celare esser tanto accorto, che non si sia discouerta la ragia; Onde all'incontro chi non direbbe subito, che Olimpia abbandonata da Bireno sia imitata da Arianna abbandonata da Theseo? Angelica esposta al mostro marino da Andromeda condannata ad esser diuorata dalla Balena? Rodomonte nell'assedio di Parigi da Capaneo in Thebe? Cloridano & Me-

Medoro da Niso & Eurialo? Sobrino da Nestore? l'Arpie dall'Arpie di Virgilio? l'Amazoni dall'Amazoni di Statio? il cerchio della Luna dal cerchio della Luna di Luciano? il Tasso all'incõtro è stato maggiore, & più manifesto imitatore delle particolarità, percioche senza velo alcuno trapporta ciò che vuole imitare, usando assai forme di dire, & elocutioni Latine, delle quali troppo euidentemente si serue; si come poco più destro parmi che dimostrato si sia nelle vniuersalità. Onde il nascimento di Clorinda ci fà subito ricordare del nascimento di Chariclia in Heliodoro, lo sdegno di Rinaldo dell'ira d'Achille in Homero; l'Inferno, e'l consiglio de' Demoni dell'vno & dell'altro in Claudiano, & nel Trissino; la battaglia trà i Diauoli, & gli Angioli nella espugnatione di Gierusalemme del cõtrasto degl'Iddij presso l'istesso Homero nella distruttione di Troia; la sete del campo della sete in Lucano; Tancredi, ch'vccide Clorinda, di Cefalo che saetta Procri, la Furia che stimula Solimano, della Furia, ch'irrita Turno; Rinaldo quando parte da Armida d'Enea quãdo lascia Didone; Armida che fugge nella rotta dell'essercito Egittio, seguita, & abbracciata da Rinaldo, d'Abra sconfitta & appunto nel medesimo modo desperata per Lisuarte. Nell'vna & nell'altra foggia mi sono ingegnato anch'io d'osseruar l'imitatione. Per quelche tocca agli vniuersali, s'io habbia be-

ne, ò male imitato, ancora non si può giudicare dal mondo poiche ancora alcuni miei Poemi narratiui non sono esposti al giudicio suo. Per quelche concerne i particolari, non nego d hauere imitato alle volte, anzi sempre in quello istesso modo (se non erro) che hanno fatto i migliori antichi, e i più famosi moderni, dando nuoua forma alle cose vecchie, ò uestendo di vecchia maniera le cose nuoue. Et s'io questa sorte d'imitatione mi habbia male, ò bene asseguita, mene riporto al parere di chi più di me sà, purche legga con occhio puro, & con animo spassionato quant'io hò scritto. Hora discendendo al terzo & vltimo capo di rubare, sebèn di questo, & della differenza ch'è trà il furto, & l'imitatione & della regola da tenersi nell'vno, & nell altra, parmi esserne stato a bastãza discorso nel sopradetto preambulo della Lira. Et quì che posso, ò che debbo io dire? Dirò con ogni ingenuità non esser punto da dubitare, ch'io similmente rubato non habbia più di qualsiuoglia altro Poeta. Sappia tutto il mondo, che infin dal primo dì ch'i incominciai a studiar lettere, imparai sempre a leggere col rampino, tirando al mio proposito ciò ch'io ritrouaua di buono notandolo nel mio Zibaldone, & seruendomene a suo tempo; che in somma questo è il frutto, che si caua dalla lettione de libri. Così fanno tutti i valenti huomini, che scriuono, & chi così nonfà, non può giamai per mia stima peruenire

nire

nire a capo di scrittura eccellente, perche la nostra memoria è debole & mancante, & senza questo aiuto di rado ci somministra perfettamente le cose vedute quando l'opportunità il richiede. Vero è, che cotal Repertorio ciascuno sel'hà fare a suo capriccio, & con quel metodo ordinario, che può più facilmente improntargli le materie quando le cerca. Gl'intelletti son diuersi, & diuersissimi gli humori degli huomini, onde ad vno piacerà tal cosa, che dispiacerà ad vn'altro; & tal vno sceglierà qualche sentenza d'vn'autore, che a vn'altro sarà rifiutata. Le statue antiche, & le reliquie de'marmi distrutti, poste in buon sito, & collocate con bell'artificio, accrescono ornamento & maestà alle fabriche nuoue. Perciò se, secondo i precetti, & le circostanze nel sopracitato discorso contenute, razzolando col detto ronciglio, hò pur commesso qualche pouero furtarello, me ne accuso, & mene scuso insieme poiche la mia pouertà è tanta, che mi bisogna accattar delle ricchezze da chi n'è più di me douitioso. Assicurinsi nondimeno cotesti ladroncelli, che nel mare, doue io pesco, & doue io trafico, essi non vengono a nauigare, nè mi sapranno ritrouar'addosso la preda; s'io stesso non la riuelo. Et almeno non mi potranno querelare, ch'io habbia loro inuolato nulla, com'eglino hanno a me fatto; onde si possono ben vantare d'hauer rubato a'Napoletani, che sono auuezzi a saper farlo altrui

con sottilità & con gratia. Stentino adunque col malanno tãto, che suanisca loro il ceruello nel capo. & crepino le vene nel petto se hanno desiderio di gloria. & vogliono farsi honore; Et se non hanno spirito atto a sapere inuentar nouità, nè dottrina da potere scriuere con fondamento, reueriscano, & ammirino coloro che l'hanno; nè credano per chiudere vn sonetuzzo con vna bella punta (ilche pure alla fine hanno da me imparato) d'esser diuenuti immortali; ò per istrappazzare il mio nome doppo le spalle, di deprimer me & auantaggiar sestessi nella opinione del mondo. Ma io debbo di tuttociò ridermi, & dissimularlo, perche son fanciullacci più tosto da scudisciar per burla a colpi di sonetti coduti, che da confondere con salde ragioni, se non ch'io mi ritrouo già vn pezzo fà hauere appeso all'arpione lo staffil della Satira, nè hò volontà di ripigliarlo, se non son prouocato più che villanamente. Quanto poi alla caterua dozinale de' Pedanti muffi, de' Critici falliti, & degli altri Correttori delle stampe, che non sapendo giamai per sè medesimi produrre cosa di buono, fanno tuttauia professione di ficcare il grifo per tutto criuellando gli scritti, & tassando gli scrittori, non cene dobbiamo dolere, essendo questo il contrasegno della virtù, & il tocco del paragone. Non deue chi camina al monte della gloria, per la stitichezza di quattro linguacciuti nasuti, a cui anche le rose puzno,

no, tralasciare il corso delle honorate fatiche, che lo conducono alla eternità. Sicome i legni hanno i tarli, che gli rodeno, così i Poeti hanno i Censori, che gli flagellano: Et si come il vento australe è contrario alla serenità, così della gloria è stato sẽpre nemico il liuore. Ditemi, furono fors'eglino nel biasimare gli altrui sudori, ò nel condannargli con peruerso giudicio più modesti gli antichi di quelche si sieno i nostri? L'Orationi di Demostene ad alcuni pareuano smunte, & asciutte, ad Eschine Barbare, a Demade che olissero di lucerna. Quelle di Cicerone, da Caluo erano stimate trite & essangui da Brutto dirotte & dislombate, da altri aride & secche. Altri al contrario giudicauano il suo dire troppo turgido & gonfio, altri troppo lubrico, & fluido, altri molle & ricercato, altri superstitioso, freddo negli scherzi, & poco osseruatore dell'antichità. Didimo Grammatico Alessandrino scrisse volumi contro di lui, così parimente Gallo Asinio, & Lartio Licinio. Contro Theofrasto scrisse vna certa meretrice laqual si raconta hauergli data grandissima noia. Pollione notò in Liuio Historico di tanta eccellenza alquante parole Padouane. Et il medesimo poi riprese Salustio, Prencipe delle Romane historie, per hauere vsato vn vocabolo in altra significanza, che non portaua la sua ethimologia. Lucilio, che fù il primo (secondo che dicono) a fare il pũtermolo, & il postillatore dell'altrui fatiche

quanto acerbamente lacerò Euripide, Accio, Ennio, Pacuuio & altri Poeti classici del primo secolo? Et pure Horatio riprende lui, notandolo d'impurità. Hor come può mai chi scriue sodisfare a tanti appetiti, se nõ hà i sapori della manna, che si affaceua con tutti i gusti? ò come guardarsi da simili zanzare fastidiosette, che senza perdonare a chi che sia pungono rabbiosamente? Non hà dubbio, che ciò per lo più nõ d'altro fonte suol nascere, che d'inuidia, perche pensano costoro col censurare gli huomini illustri di rischiarare i lor nomi ruginosi, & acquistarsi qualche grido, che altrimenti sempre abietti & sconosciuti se ne starebbono; In quella guisa istessa, ch'Erostrato con l'incendio del tempio di Diana si fece famoso, & Pilato per la sceleragine della sua ingiusta sentenza si canta ogni giorno nel Simbolo per le chiese. Certo colui che fù il primo a porre il nome a questo uitio, con gran ragione chiamollo inuidia, poiche l'inuido par che non uegga l'altrui bene, ma osserua solamente il male, & tutte quelle cose lasciando da parte, che in una scrittura sarebbono perauentura lodeuoli, uolge gli occhi solo a que' pochi mancamenti, che potrebbono essere riprensibili. Horatio quantunque fusse Giudice de' Poemi molto seuero, sapendo nondimeno le difficoltà, che nel comporre si passano, si contentaua di rimetter loro molti falli, che gli pareuano degni di perdono.

,,Sunt

„ Sunt delicta tamen, quibus ignouisse velimus,
„ Nam nec chorda sonũ reddit, quem vult manus, & mens,
„ Poscentique grauem, persæpè, remittit acutũ,
„ Nec semper feriet quodcunq; mirabitur arcus.

Et conoscendo egli ottimamente, che non tutte le palle (come dir si suole) riescono ritonde, & che in vn bel corpo si può tolerare qualche neo, qualche pelo, ò qualche picciola ruga senza pregiudicio del resto, scusaua molte colpe leggiere ne' componimenti in quegli altri versi.

„ Verũ vbi plura nitent in carmine, nõ ego paucis
„ Offendar maculis.

Veramente souerchio rigore gli pareua voler guastare l'integrità del tutto per vna particella, & dannare a morte vn'opera di chiaro autore per vn minimo peccatuzzo. Che se nelle cose di coloro che furono in maggior credito ne' tempi addietro, vorremo incrudelire con tanta austerità, che non s'ammettano senon gl'immacolati, si verranno ad escludene forse tutti senza rimanerne pur'vno. Perciò diceua il medesimo nel 1. de' Sermoni al 10.

Age quæso,
„ Tu nihil in magno doctus depræhendis Homero?
„ Nil Comis tragici mutat Lucilius Acci?

Lequali parole (come voi meglio di me sapete) hanno a pronunciarsi interrogatiuamente con hironia, volendo quasi dire il contrario, cioè non esser Poeta, in cui alcuna cosetta da emendare non si ritroui. Vi souuiene di ciò, che

che dice Quintiliano nel 10. *lib. al capit. de Imitatione?* „ In magnis quoque auctoribus incidunt aliqua vitiosa, & a doctis inter ipsos etiã mutuo repræhensa. *Et l'istesso nel medesimo lib. al cap.* 1. „ Neque id statim legenti persuasum fit, omnia quæ omnes auctores dixerunt esse perfecta, nã & labant aliquãdo, & oneri cedunt, & indulgent geniorum suorum voluptati, non semper intendunt animum, nonnunquam fatigãtur, nam Ciceroni dormitare interdum non solum Demosthenis oratio, verum etiam Homerus ipse videatur. *Non deono dunque i Signori Sindici di Parnaso, & Gabbellieri degl'impacci esser tanto importuni, che vadano ricercando sottilmente nelle poesie col fuscellino ogni scropoletto, nè dobbiamo noi quando altri ciò faccia alterarci punto, nè risentirci, ma sforzandoci d'appagare il disiderio di Flacco, ci basterà, che se pure ne' nostri scritti si trouerà qualch'emenda di poco momento, almeno le parti principali habbiano in sè tanto di bello, che ricuopra qualsiuoglia difetto. Chi hà giamai più di me sofferti i latrati di questi mastini, e i zuffolamenti di queste Serpi? Io non dico già di non potere errare, poiche niuno scrittore può esser tanto occhiuto quantunque Argo sia, ch'alle uolte nõ inciampi senza auuedersene, massime io, che mi stimo più d'ogni altro degno di correttione, & nelle cui cose è uerisimile, che delle imperfet-*

tioni

tioni non manchino. Dourebbono però contentarsi questi, non dirò Zoili, & Aristarchi, ma più tosto Momi, & Pasquini, di disfogar cōtro l'opere sole la rabbia, manifestando le mie sciocchezze, senza pregiudicarmi in cose, che rileuano molto più. Il continouo corso de' miei vari & fortuniuoli accidenti crederei hoggimai, che bastasse à farmi degno d'essere più compatito, che inuidiato; Et sarebbe pietà il considerare che se frà tanti moti, pericoli, & trauagli qualche cosa hò pur fatta, hò fatto oltre il possibile del poter mio. Nè il uulgo de' Poeti correnti dourebbe con tante persecutioni calunniarmi, hauendo più tosto occasione d'amarmi, se non per altro, almeno per hauer io portate le Muse Toscane di quà dall'Alpi, & introdotte le nelle camere reali; & per hauer fatto oltracciò al lauro, ch'è pianta infeconda, in uece di coccola produrre scudi del Sole, che ben del Sole meritano il nome poiche a sostentamento de' seguaci d'Apollo si dispensano. Conuiene pertanto darsene pace, & soggiacere con patienza à sì fatta infelicità, ringratiando tuttauia la diuina prouidenza ch' almeno non diede a costoro le forze pari all' orgoglio, & all'arroganza, sìche ci possano nuocere. Vna delle gratie principali, che ci habbia fatte la Natura, fù per mio auiso il non hauer dati i denti ai ranocchi, perciochè poco ci giouerebbe il possedere le delitie di questo mondo, se ci fusse bisogno al passar de' fossati

armar

armar le gambe di borsacchini di ferro per difenderci da' morsi loro. Buon per noi, ch'essi habbiano la bocca sdentata, che altrimenti la darebbono in barba a gli aspidi, & alle uipere; là doue essendo tali quali sono, basterà che noi siamo più tosto ben forniti d'orecchi, che d'altre armature. Gracchino pure & garriscano a posta loro, che il uero antidoto di questo ueleno si è il tacere, & procurar d'auanzarsi ogni giorno di bene in meglio. Così si confonde l'ignoranza, s'abbatte l'inuidia, si conculca la calunnia, si calpesta la perfidia, s'abbassa la superbia, si sotterra la presuntione, & si subbissa la temerità. Chiuderò questa lettera salutandoui di uiuo cuore, abbracciandoui con tutta l'anima, & ringratiandoui di nuouo del uostro cortese affetto in lodarmi tanto; del che non posso non sentirmiui forte obligato. Obligato dico di tutte l'altre lodi mi vi confesso, saluo solo di quella, che mi date annouerandomi trà gli Hebrei, poiche ben sapete, ch'io non mi diletto punto di risprangar cioppe uecchie. Et senza più alla uostra buona gratia mi raccomando, pregando il Signore, che habbia uoi perpetuamente nella sua. Di Parigi.

IL

IL CAVALIER MARINO AL CIOTTI STAMPATORE.

IO haueа pensato di mandar costà a Vinegia molte dell'altre opere mie a stampare, mentreche quì in Francia si stampano l'Adone,& la Strage de' fanciulli innocenti. Ma quando io era in procinto già d'inuiarne alcuna,mi è sopragiunta la Galeria da voi stampata sì sconciamente,che in leggendola mi è venuta pietà di me stesso. Lascio la carta,laqual potrebbe pur passare, nè mi curo del carattere, ancorche quello della prosa sia alquanto frusto. Parlo solo di quelche più importa, ch'è la pessima correttione. Com'è egli possibile, che il Correttore hauendo innanzi il mio essemplare così netto,sia stato sì poco diligente (per non dire sciocco) che non habbia saputo riscontrare i fogli impressi con la copia originale?

Hò ritrouato confuso l'ordine, scambiata l'orthografia,alterate le parole,guaste le sentenze, storpiati i sentimenti, nè parte alcuna vi hà insomma,in cui si vegga pur vestigio di buona forma. Benedetto li Giunti,il Manutio,il Giolito,e'l Valgrisio, la cui memoria viurà sempre honorata trà le Stampe Italiane. Hoggidì la

Stam-

Stampa si è ridotta a semplice mercatura; & ne Librai è tanta l'auidità del guadagno, che pospongono all'interesse la propria riputatione, & quella dell'autore.

Questo disordine mi hà fatto mutar deliberatione, & ho preso partito di far' imprimere la mia Sampogna quì in Parigi, doue quantunque non s'intenda così bene la nostra lingua, la mia assistenza hà supplito all'emenda di molti errori. Il pensier mio era d'historiarla tutta, ornandola di figure d'intaglio dolce, ò almeno all'acqua forte, proportionate alle fauole, & ai suggetti. Ma quì hà pochi maestri, che posseggano eccellenza di disegno; & infine non si ritrouano pertutto i Tempesti, i Reni, i Valesij, nè i Morazzoni. Se voi la ristamperete, sarete sempre a tempo di farlo, & s'io vedrò, che la vostra impressione riesca tolerabile, vi manderò la seconda parte di essa, laqual sarà forse più dilетteuole per esser più varia. E' diuisa in Idilij profani, & sacri. Ven'hà dodici profani, & son questi, Arione, Leandro, Endimione, Zefiro, Vertunno, Orithia, Pasithea, Calisto, Semele, Sileno, la Rete di Vulcano, & il Giudicio di Mida. I sacri son trè, cioè il Presepio, doue si descriue il nascimẽto del Saluatore, il Deserto, doue si racconta quando fù tentato da Satana, & la Vernia, doue si tratta dell'estasi di S.

Fran-

Francesco, quando egli hebbe gli stimmati. In tanto andrò a bell'agio compilando le Fantasie, l'Epistole heroiche, & la Polinnia; lequali son fatiche già riuedute, nè vi manca altro che tempo da trascriuerle. Quanto alle Dicerie sacre, sostateui ancora qualche poco, perche hò intentione di riformarle raccorciandole alquanto, & d'aggiugneruene parecchie, che mi ritrouo hauerne in abbozzo, onde potrete ridurle tutte a due volumi in quarto, che così si potranno legger meglio nel margine i luoghi degli autori citati: Quelle, ch'io penso d'aggiugnerui, son queste. Il Cuore sopra la conuersione dell'huomo a Dio. La Naue sopra il primo sabato della Quaresima. Le Tre saette sopra la tentatione. La Tragedia sopra il giudicio vniuersale. La Cagnolina sopra il Vangelo della Cananea. L'Acqua viua sopra la Samaritana. Il Monile sopra la Madalena. L'Inferno sopra l'historia dell'Epulone. La Morte sopra quella del figlio della vedoua. La Tomba sopra la sepoltura. La Stella sopra l'Epifania. Il fuoco sopra la Pentecoste. Il Giardino sopra la Beata Vergine. La Battaglia sopra S. Michiele Arcangelo. La Spada sopra il Sacramento della Eucaristia. L'Ambasciata sopra l'Oratione. La Notomia del Crocifisso. Et tre discorsi, ouero meditationi della Passione,

sione,

con sottilità & con gratia. Stentino adunque col malanno tāto, che suanisca loro il ceruello nel capo, & crepino le vene nel petto se hanno desiderio di gloria. & vogliono farsi honore; Et se non hanno spirito atto a sapere inuentar nouità, nè dottrina da potere scriuere con fondamento, reueriscano, & ammirino coloro che l'hanno; nè credano per chiudere vn sonetuzzo con vna bella punta (ilche pure alla fine hanno da me imparato) d'esser diuenuti immortali; ò per istrappazzare il mio nome doppo le spalle, di deprimer me & auantaggiar se stessi nella opinione del mondo. Ma io debbo di tuttociò ridermi, & dissimularlo, perche son fanciullacci più tosto da scudisciar per burla a colpi di sonetti coduti, che da confondere con salde ragioni, se non ch'io mi ritrouo già vn pezzo fà hauere appeso all'arpione lo staffil della Satira, nè hò volontà di ripigliarlo, se non son prouocato più che villanamente. Quanto poi alla caterua dozinale de' Pedanti muffi, de' Critici falliti, & degli altri Correttori delle stampe, che non sapendo giamai per sè medesimi produrre cosa di buono, fanno tuttauia professione di ficcare il grifo per tutto criuellando gli scritti, & tassando gli scrittori, non cene dobbiamo dolere, essendo questo il contrasegno della virtù, & il tocco del paragone. Non deue chi camina al monte della gloria, per la stitichezza di quattro linguacciuti nasuti, a cui anche le rose puzano,

no, tralasciare il corso delle honorate fatiche, che lo conducono alla eternità. Sicome i legni hanno i tarli, che gli rodono, così i Poeti hanno i Censori, che gli flagellano: Et si come il vento australe è contrario alla serenità, così della gloria è stato sẽpre nemico il liuore. Ditemi, furono fors'eglino nel biasimare gli altrui sudori, ò nel condannargli con peruerso giudicio più modesti gli antichi di quelche si sieno i nostri? L'Orationi di Demostene ad alcuni pareuano smunte, & asciutte, ad Eschine Barbare, a Demade che olissero di lucerna. Quelle di Cicerone, da Caluo erano stimate trite & essangui da Brutto dirotte & dislombate, da altri aride & secche. Altri al contrario giudicauano il suo dire troppo turgido & gonfio, altri troppo lubrico, & fluido, altri molle & ricercato, altri superstitioso, freddo negli scherzi, & poco osseruatore dell'antichità. Didimo Grammatico Alessandrino scrisse volumi contro di lui, così parimente Gallo Asinio, & Lartio Licinio. Contro Theofrasto scrisse vna certa meretrice laqual si raconta hauergli data grandissima noia. Pollione notò in Liuio Historico di tanta eccellenza alquante parole Padouane. Et il medesimo poi riprese Salustio, Prencipe delle Romane historie, per hauere vsato vn vocabolo in altra significanza, che non portaua la sua ethimologia. Lucilio, che fù il primo (secondo che dicono) a fare il pũtersuolo, & il postillatore dell'altrui fatiche

quanto acerbamente lacerò Euripide, Accio, Ennio, Pacuuio, & altri Poeti classici del primo secolo? Et pure Horatio riprende lui, notandolo d'impurità. Hor come può mai chi scriue sodisfare a tanti appetiti, se nõ hà i sapori della manna, che si affaceua con tutti i gustiò come guardarsi da simili zanzare fastidiosette, che senza perdonare a chi che sia pungono rabbiosamente? Non hà dubbio, che ciò per lo più nõ d'altro fonte suol nascere, che d'inuidia, perche pensano costoro col censurare gli huomini illustri di rischiarare i lor nomi ruginosi, & acquistarsi qualche grido, che altrimenti sempre abietti & sconosciuti se ne starebbono; In quella guisa istessa, ch' Erostrato con l'incendio del tempio di Diana si fece famoso, & Pilato per la sceleragine della sua ingiusta sentenza si canta ogni giorno nel Simbolo per le chiese. Certo colui che fù il primo a porre il nome a questo uitio, con gran ragione chiamollo inuidia, poiche l'inuido par che non uegga l'altrui bene, ma osserua solamente il male, & tutte quelle cose lasciando da parte, che in una scrittura sarebbono perauentura lodeuoli, uolge gli occhi solo a que' pochi mancamenti, che potrebbono essere riprensibili. Horatio quantunque fusse Giudice de' Poemi molto seuero, sapendo nondimeno le difficoltà, che nel comporre si passano, si contentaua di rimetter loro molti falli, che gli pareuano degni di perdono.

,,Sunt

„ Sunt delicta tamen, quibus ignouisse velimus,
„ Nam nec chorda sonũ reddit, quem vult manus, & mens,
„ Poscentique grauem, persæpè, remittit acutũ,
„ Nec semper feriet quodcunq; mirabitur arcus.

Et conoscendo egli ottimamente, che non tutte le palle (come dir si suole) riescono ritonde, & che in vn bel corpo si può tolerare qualche neo, qualche pelo, ò qualche picciola ruga senza pregiudicio del resto, scusaua molte colpe leggiere ne' componimenti in quegli altri versi.

„ Verũ vbi plura nitent in carmine, nõ ego pau-
„ Offendar maculis. (cis

Veramente souerchio rigore gli pareua voler guastare l'integrità del tutto per vna particella, & dannare a morte vn'opera di chiaro autore per vn minimo peccatuzzo. Che se nelle cose di coloro che furono in maggior credito ne' tempi addietro, vorremo incrudelire con tanta austerità, che non s'ammettano senon gl'immacolati, si verranno ad escludene forse tutti senza rimanerne pur'vno. Perciò diceua il medesimo nel 1. de' Sermoni al 10.

Age quæso, (ro?
„ Tu nihil in magno doctus deprehendis Home-
„ Nil Comis tragici mutat Lucilius Acci?

Lequali parole (come voi meglio di me sapete) hanno a pronunciarsi interrogatiuamente con hironia, volendo quasi dire il contrario, cioè non esser Poeta, in cui alcuna cosetta da emendare non si ritroui. Vi souuiene di ciò,

che

che dice Quintiliano nel 10. *lib. al capit. de Imitatione?* „ In magnis quoque auctoribus incidunt aliqua vitiosa,& a doctis inter ipsos etiã mutuo repræhensa. *Et l'istesso nel medesimo lib. al cap.* 1. „ Neque id statim legenti persuasum sit, omnia quæ omnes auctores dixerunt esse perfecta,nã & labant aliquãdo,& oneri cedunt, & indulgent geniorum suorum voluptati,non semper intendunt animum,nonnunquam fatigãtur, nam Ciceroni dormitare interdum non solum Demosthenis oratio, verum etiam Homerus ipse videatur. *Non deono dunque i Signori Sindici di Parnaso,& Gabbellieri degl'impacci esser tanto importuni, che vadano ricercando sottilmente nelle poesie col fuscellino ogni scropoletto,nè dobbiamo noi quando altri ciò faccia alterarci punto,nè risentirci, ma sforzandoci d'appagare il disiderio di Flacco, ci basterà, che se pure ne' nostri scritti si trouerà qual ch'emenda di poco momento,almeno le parti principali habbiano in sè tanto di bello, che ricuopra qualsiuoglia difetto. Chi hà giamai più di me sofferti i latrati di questi mastini,e i zuffolamenti di queste Serpi? Io non dico già di non potere errare, poiche niuno scrittore può esser tanto occhiuto quantunque Argo sia,ch'alle uolte nõ inciampi senza auuedersene, massime io, che mi stimo più d'ogni altro degno di correttione, & nelle cui cose è uerisimile,che delle imperfet-*

tioni

tieni non manchino. Dourebbono però conten-tarsi questi, non dirò Zoili, & Aristarchi, ma più tosto Momi, & Pasquini, di disfogar cōtro l'opere sole la rabbia, manifestando le mie sciocchezze, senza pregiudicarmi in cose, che rileuano molto più. Il continouo corso de' miei vari & fortuneuoli accidenti crederei hoggimai, che bastasse à farmi degno d'essere più compatito, che inuidiato; Et sarebbe pietà il considerare che se frà tanti moti, pericoli, & trauagli qualche cosa hò pur fatta, hò fatto oltre il possibile del poter mio. Nè il uulgo de' Poeti correnti dourebbe con tante persecutioni calunnjarmi, hauendo più tosto occasione d'amarmi, se non per altro, almeno per hauer io portate le Muse Toscane di quà dall'Alpi, & introdottele nelle camere reali; & per hauer fatto oltracciò al lauro, ch'è pianta infeconda, in uece di coccola produrre scudi del Sole, che ben del Sole meritano il nome poiche a sostentamento de' seguaci d'Apollo si dispensano. Conuiene pertanto darsene pace, & soggiacere con patienza à sì fatta infelicità, ringratiando tuttauia la diuina prouidenza ch' almeno non diede a costoro le forze pari all' orgoglio, & all'arroganza, sìche ci possano nuocere. Vna delle gratie principali, che ci habbia fatte la Natura, fù per mio auiso il non hauer dati i denti ai ranocchi, perciochè poco ci giouerebbe il possedere le delitie di questo mondo, se ci fusse bisogno al passar de' fossati

armar

armar le gambe di borsacchini di ferro per difenderci da' morsi loro. Buon per noi, ch'essi habbiano la bocca sdentata, che altrimenti la darebbono in barba a gli aspidi, & alle uipere; là doue essendo tali quali sono, basterà che noi siamo più tosto ben forniti d'orecchi, che d'altre armature. Gracchino pure & garriscano a posta loro, che il uero antidoto di questo ueleno si è il tacere, & procurar d'auanzarsi ogni giorno di bene in meglio. Così si confonde l'ignoranza, s'abbatte l'inuidia, si conculca la calunnia, si calpesta la perfidia, s'abbassa la superbia, si sotterra la presuntione, & si subbissa la temerità. Chiuderò questa lettera salutandoui di uiuo cuore, abbracciandoui con tutta l'anima, & ringratiandoui di nuouo del uostro cortese affetto in lodarmi tanto; del che non posso non sentirmiui forte obligato. Obligato dico di tutte l'altre lodi mi vi confesso, saluo solo di quella, che mi date annouerandomi trà gli Hebrei, poiche ben sapete, ch'io non mi diletto punto di risprangar cioppe uecchie. Et senza più alla uostra buona gratia mi raccomando, pregando il Signore, che babbia uoi perpetuamente nella sua. Di Parigi.

IL

IL CAVALIER MARINO AL CIOTTI STAMPATORE.

IO haueà pensato di mandar costà a Vinegia molte dell'altre opere mie a stampare, mentreche quì in Francia si stampano l'Adone, & la Strage de' fanciulli innocenti. Ma quando io era in procinto già d'inuiarne alcuna, mi è sopragiunta la Galeria da voi stampata sì sconciamente, che in leggendola mi è venuta pietà di me stesso. Lascio la carta, laqual potrebbe pur passare, nè mi curo del carattere, ancorche quello della prosa sia alquanto frusto. Parlo solo di quelche più importa, ch'è la pessima correttione. Com'è egli possibile, che il Correttore hauendo innanzi il mio essemplare così netto, sia stato sì poco diligente (per non dire sciocco) che non habbia saputo riscontrare i fogli impressi con la copia originale?

Hò ritrouato confuso l'ordine, scambiata l'orthografia, alterate le parole, guaste le sentenze, storpiati i sentimenti, ne parte alcuna vi hà insomma, in cui si vegga pur vestigio di buona forma. Benedetto li Giunti, il Macutio, il Giolito, e'l Valgrisio, la cui memoria viurà sempre honorata trà le Stampe Italiane. Hoggidi la

Stam-

Stampa si è ridotta a semplice mercatura; & ne Librai è tanta l'auidità del guadagno, che pospongono all'interesse la propria riputatione, & quella dell'autore.

Questo disordine mi hà fatto mutar deliberatione, & ho preso partito di far' imprimere la mia Sampogna quì in Parigi, doue quantunque non s'intenda così bene la nostra lingua, la mia assistenza hà supplito all'emenda di molti errori. Il pensier mio era d'historiarla tutta, ornandola di figure d'intaglio dolce, ò almeno all'acqua forte, proportionate alle fauole, & ai suggetti. Ma quì hà pochi maestri, che posseggano eccellenza di disegno; & insine non si ritrouano pertutto i Tempesti, i Reni, i Valesij, nè i Morazzoni. Se voi la ristamperete, sarete sempre a tempo di farlo, & s'io vedrò, che la vostra impressione riesca tolerabile, vi manderò la seconda parte di essa, laqual sarà forse più diletteuole per esser più varia. E' diuisa in Idilij profani, & sacri. Ven'hà dodici profani, & son questi, Arione, Leandro, Endimione, Zefiro, Vertunno, Orithia, Pasithea, Calisto, Semele, Sileno, la Rete di Vulcano, & il Giudicio di Mida. I sacri son trè, cioè il Presepio, doue si descriue il nascimēto del Saluatore, il Deserto, doue si racconta quando fù tentato da Satana, & la Vernia, doue si tratta dell'estasi di S.

Fran-

Francesco, quando egli hebbe gli stimmati. In tanto andrò a bell'agio compilando le Fantasie, l'Epistole heroiche, & la Polinnia; lequali son fatiche già riuedute, nè vi manca altro che tempo da trascriuerle. Quanto alle Dicerie sacre, sostateui ancora qualche poco, perche hò intentione di riformarle raccorciandole alquanto, & d'aggiugneruene parecchie, che mi ritrouo hauerne in abbozzo, onde potrete ridurle tutte a due volumi in quarto, che così si potranno legger meglio nel margine i luoghi degli autori citati: Quelle, ch'io penso d'aggiugnerui, son queste. Il Cuore sopra la conuersione dell'huomo a Dio. La Naue sopra il primo sabato della Quaresima. Le Tre saette sopra la tentatione. La Tragedia sopra il giudicio vniuersale. La Cagnolina sopra il Vangelo della Cananea. L'Acqua viua sopra la Samaritana. Il Monile sopra la Madalena. L'Inferno sopra l'historia dell'Epulone. La Morte sopra quella del figlio della vedoua. La Tomba sopra la sepoltura. La Stella sopra l'Epifania. Il fuoco sopra la Pentecoste. Il Giardino sopra la Beata Vergine. La Battaglia sopra S. Michiele Arcangelo. La Spada sopra il Sacramento della Eucaristia. L'Ambasciata sopra l'Oratione. La Notomia del Crocifisso. Et tre discorsi, ouero meditationi della Passione,

sione,

ſione, l'Horto, i Tribunali, & il Monte Caluario. *Queſto ho voluto dirui*, accioche non vi riſoluiate di rimprimerle nella medeſima maniera, come ſi trouano, ma aſpettiate d'accopiarle con vn libro di lettere graui, & piaceuoli, ch'io hò diſegnato ancora di dar fuori, & quattro Comedie, trà le quali vna intitolata il Poeta, ſon certo che per molti riſpetti farà ridere il mondo. De' due miei Poemi maggiori, la Geruſalemme diſtrutta, & le Trasformationi, non mi occorre di parlare perhora. Pregate Iddio, che mi conceda qualche anno di vita, ch'io ſpero di far conoſcere in breue, ſe habbiamo ingegno ancor noi atto a ſaper teſſere vna Epopeia. State ſano. Di Parigi.

IDIL-

IDILLII FAVOLOSI.

ORFEO.

IDILLIO I.

L*VNGO la riua d'Hebro*
Con le Ninfe compagne
La vezzosa Euridice, amata moglie
Del gran figlio d'Apollo e dela Musa,
Fabricaua ghirlande, e già cantando
Canzonetta gentil, che poco dianzi
Dal canoro marito appresa hauea;
Quando la vide, e n'arse
Il Pastor' Aristeo. Questi già fermo
Di mitigar l'insopportabil fiamma,

Posti tutti in oblio gli armenti, e i paschi,
Messi tutti in non cale i faui, e l'api,
Prese a tracciarla insidioso, e volse
Con aguato furtiuo allhor rapirla.
Sen'auide la bella, e in vn momento
Lasciando al suol de' catenati fiori
La tessura interrotta,
E spezzando la voce a mezo il corso.
Cacciossi in fuga, & egli
Con sollecito piè dietro le tenne.
Qual suol timida Cerua
Da fier Leon Massile,
Tal dal seguace amante
La Giouinetta smorta
S'inuolaua fuggendo.
Nè gli giouaua il raccontar, ch'ei fusse
Dela bella Cirene inclito figlio,
De' Pastori inesperti vtil maestro,
Di Protheo Dio soggiogator sagace,
Nouello osseruator d'ignote stelle,
Primo espressor dele mature oliue.
Fabro del mele, & inuentor del latte,
Ch'eran gittate ai venti
Le preghiere, e i lamenti. Ella fuggiua
Dal timor risospinta, assai veloce,
Se non quanto il bel crin disciolto al'aura,
E la gonna ondeggiante
L'arrestauan talhora in qualche bronco,
Onde di drappo serico vestiua
Gl'ignudi sterpi, & arricchia con scorno
Dele

Dele piante d' Hesperia,
E de' rami di Cuma
D'annella d'or la pouertà del bosco.
Fatean le bionde trecce
(Amorosi trofei de' tronchi indegni)
Lacerate e pendenti a i negri busti
Dele riuide querce aurei monili;
E volando d'intorno
A quelle belle, e lucide catene,
Vi restò prigionier più d'vn' augello.
Era homai giunta in parte,
Donde poco temer quasi potea
L'ingorda man del Giouinetto audace,
Qnando (ò caso infelice)
Solleuando del capo
Le sanguinose creste, innanellando
In squallid' orbi il flessuoso corpo,
E con la coda aguzza
Sferzando l'herbe, incontr' a lei si mosse
Per mille obliqui strisci Aspe pungente,
Verdeggiauan trà 'l negro
Si come Iride suol, di più colori
Variate le tergh.
Ardean di foco, e sangue
Le fiere luci horribilmente infette.
Dala bocca spumante
Vscia fischio, e veleno, onde facea
Ne' suoi liuidi tratti intorno intorno
D'atra nebbia e mortal fumar la via.
Et ecco, poiche in arco

Ricontorse la schiena ecco che quasi
Animata saetta, anzi terrestre
Fulmine senza scoppio,
Auentò sè medesmo, e dala lingua
Morbo scoccando, e morte,
Nel bianco piede ignudo
Dela fanciulla fuggitiua, e scalza
Con tenace puntura il dente impresse,
E vomitò sù la ferita il fiele.
Sentì la sventurata
Dela calcata Serpe
La rabbiosa percossa, e'l morso acerbo.
Tacita peste intanto
Serpendo và per le midolle, e scorre
Di vena in vena, e sottilmente passa
Per le viscere al cor, che da l'occulta
Virtù del fiero tosco
Contaminato, irrigidisce e torpe.
Picciola è ben la piaga,
Ma non così si gonfia
Cumulo d'onde in cauo rame al foco,
Nè così curua il seno
Da' soffi d'Euro ingrauidato lino,
Come il bel piè trafitto
Di se stesso maggior subito cresce,
E tumido non cape
Dela putrida massa il globo informe.
Di gelido sudor sparge la fronte,
Di torbido squallor tinge la guancia
La sbigottita Donna.

Pallida

Pallida com'e giglio
Da vomere, ò da piede
O' reciso, ò calcato;
Languida qual ligustro
Da grandine, ò da vento
O' battuto, ò sterpato,
Soura l'herba cader ratto si lascia.
Repentina caligine i begli occhi
Offusca, e chiude in graue sonno eterno,
Perde il chiaro del giorno, e dala luce
Dela vita serena
Irreparabilmente
Scende al'ombre di Stige ombra dolente.
Ala dura nouella
Con pianti, e con sospir l'afflitte ninfe
Dele Getiche selue, e dele Traci
Perturbaro i silentij, e'l dolce nome
Chiamar più volte, e richiamaro indarno.
Ma quale allhor si fece, e qual sentissi
Il sour'ogni altro addolorato Orfeo?
Lasso, da indi in poi la notte, e'l giorno
Mesto videlo il bosco, e mesto vdillo
Piangendo gir per solitarie valli,
E per spelonche inhospite la vita.
Qual dela dolce sua tenera prole
Orbato Rossignuol, che d'alte strida,
E di gemiti acuti il Cielo assorda;
Qual dela cara sua fida compagna
Vedouo Tortorel, che'n chiaro fonte
Non bene mai, nè'n verde tronco alberga;

Tal'egli al'ombra, al Sole
Di lamentose voci
Empiendo ognor sen gia l'alte foreste,
E desperato al fine
Volse ancor di pietà tentar l'Inferno.
Prese la nobil cetra,
Quella, c'hebbe pur dianzi
Dal nipote d'Atlante il suo gran Padre,
E dele Muse il numero pareggia
Nela serie de' tuoni;
Indi con essa in braccio
Discese ale più cupe
Del globo dela terra vltime parti,
E per placar del'implacabil Dite
La superbia crudele,
Non abborrì d'errar viuo tra' morti;
E la negra palude,
Doue il vecchio Caron tragitta l'alme,
Passò senza spauento, e corse, e vide.
Dela patria del'ombre,
E del'impero tristo
Le sedi oscure, e le dolenti case;
Et hebbe ardir cantando
Di raccontar con lagrimose note
De l'amorose sue dure fortune
L'historia miserabile e pietosa
A l'anime spietate;
Nè gli vietò la barca
Il pallido Nocchiero,
Nè gli contese il passo

Il Can dale tre gole.
Di Tenaro le porte entrò l'ardito
Giouane innamorato, e per le vie
Caliginose e fosche
Cercando andò dela magion del pianto
Gli alberghi inaccessibili e riposti.
Giunse al fin là, doue il Tiranno oscuro
Presso ad Hecate sua preme, e sostiene
Terribil trono, e ruginoso scettro:
E venerando, e spauentoso insieme
Per negra maestà, di mesta nube
L'hirsuto capo, e'l bruno ciglio ingombra,
E nel fiero rigor del'aspra fronte
L'inclemenza del cor dimostra aperta.
Staua l'empia famiglia
De'dolorosi Spirti
Stupida intorno, e di sauer bramosa
Ciò che chiedesse il Peregrin del mondo.
Et ei poiche fu auante
A la Corte crudel, quiui s'affise;
E come allhor rapito, e quasi astratto
In estasi soaue:
Con luci lagrimose
In atto dolce, e graue
Se medesmo compose,
D'vna giuppa purpurea era vestito,
Laqual d'oro brunito
Stringea per mezo il sen fibbia mordace.
Dal tergo al piè gli stende in abbandono.
Il mantello volante,

Et a l'vsanza Persa
Legatura leggiadra
Broccata d'oro, il vago crin gli adorna,
Che dal sommo del capo
Si curua in arco, e si rileua in monte.
Parte intorno ala fronte,
E parte soura gli homeri diffuse
Agitate da l'aura
Si volteggian le chiome.
Sostien posato in terra il più sinistro
Sù la coscia la lira,
Ch'a la mãca mãmella il corno appoggia;
L'altro con lieue moto
La misura pian pian batte nel suolo.
Tien la destra l'archetto,
Che da l'vn capo, onde con man si regge,
Ricuruo indentro e torto,
Fin'a la coda estrema,
La cui punta s'abbassa, e pende al chino;
Stende per lungo tratto
Linea sottil d'impegolate sete,
Con questo hor basso, hor'alto
Di sù di giù, veloce a tempo, e lenta
Sù per le corde passeggiando scorre;
E le dita allungate
Dela sinistra intanto
Per le classi de'tasti,
E per mezo gli spatij de registri
Scherzando ad hora ad hora
Le premon leggiermente,

Tirate

Tirate in prima le chiauette eburne,
Tende i nerui sonori, e ricercando
Con armonica man le dolci fila.
Prendo con l'arco a risuegliarle alquanto;
Al fin poiche taciuto hà quanto basta
A preparar l'attentione altrui,
Con riposato e sostenuto tuono
Tragge dala voragine più cupa
Dela gola tonante
Voce bassa e profonda,
Ch'a mano a man si snoda;
E sgorga, e scoppia, e con spedito salto
A poco a poco si rischiara & erge;
Poi quando è giunta al colmo,
Qual face, che nel fine
Indebolisce e manca,
Con fieuol tremolio
Languidissimamente
Gorgogliando vacilla in sù l'estremo;
Talhor quasi volubile Meandro,
O' Labirinto obliquo,
Per anguste torture
Di flessuosa scala
Serpendo in lungo giro
S'increspa, e piega, e si riuolge, e rota;
Talhor prende la fuga, e poi nel mezo
Si ripente, e la spezza,
E la rapida piena
Dele varie suemute
Con vn grato interuallo

Di breue pausa al'improuiso affrena.
Sembra vn mar tempestoso,
Ch'ondeggiando hor col flutto
Porta il legno ale stelle,
Hor l'affonda agli abissi;
Peròche, mentre hor con cadenze meste,
Hor con alti sospir cala, e sormonta,
Precipitando, e solleuando i cori,
I cori insieme, e i sensi
Sospende a voglia sua di chi l'ascolta.
Innanella tal volta
Di vaghi contrapunti,
E di lieti passaggi
Numerose catene;
Mà trà i rigiri suoi, trà le figure,
Onde il bel canto ei fregia,
Non sommerge gli accenti,
Non confonde le rime;
E le parole in guisa
Spiega chiare e distinte,
Che l'aria a l'arte sua ragion non toglie,
Nè de' versi, che forma, i sensi occupa,
E la canzon fù questa,
E queste fur le note,
Che con la lingua innamorata espresse.
O del' Abisso tenebroso e nero
Monarca formidabile, e seuero,
Sotto il cu'impero stansi vbbidienti
Furie, e Serpenti.
Tartareo Gioue, che con scettro eterno

Del

Del pallid'Orco, e del profondo Auerno
Vogli il gouerno, e con tremende leggi
L'anime reggi:
Per questi luoghi d'ogni luce priui,
E di rado, ò non mai cerchi da' viui,
Spargendo riui d'angosciosa vena
Amor mi mena.
Per desio di veder l'horribil regno
Con questo curuo mio cauare legno
Io già non vegno, ò per votar di mostri
Gli ombrosi chiostri.
La sospirata mia dolce consorte
Tolsemi auara intempestiua Morte,
E'l nodo forte, ond' Amor già n'innolse,
Ruppe e disciolse.
Punta da velenoso e rigid' angue
Quella, di cui la Thracia hor priua lãgue,
Rimase essangue; & io (com' altri vede)
Di pianto herede.
Ben sò, che quando per maluagia stella
Spiegò sù'l fior del'età sua nouella
L'anima bella di lasù le penne,
Quaggiù ne venne.
Se qui leggo fatal vieta l'entrata
Solo à chi viue, à me non fia vietata,
Ch'io del'amata, e cara anima priuo
Nò che non viuo.
E voi, deh voi dela città temuta
Pregate il vostro Rè, gente perduta,
C'homai renduta per pietà mi sia.

La Donna mia.

Non voglio già, che'l fil di quella vita,
Ch'Atropo le recise a pena ordita,
Fatta infinita, ò più del'altre lunga,
Cloto raggiunga.

Ch'ella riuesta il suo terreno manto
Sol per qualch'anno (se potran mai tanto
Quest'humil canto, e questo flebil suono)
Vi cheggio in dono.

Ciò ch'è già nato, e ciò che nascer deue,
L'Herebo ingordo auidamente in breue
Diuora, e beue, & ogni cosa a Pluto
Rende tributo.

Del corso dela vita, ò tarda, ò presta,
Quando Morte a'mortali il passo arresta
La meta è questa, e quà nel punto estremo
Tutti verremo.

Onde colei, ch'empio destin m'hà tolta,
Del fragil velo alfin nuda e disciolta
Vn'altra volta, al suo fatal soggiorno
Farà ritorno.

Pluton, s'hà nel tuo core Amor ricetto,
E sai quant'egli possa in gentil petto,
Sarai costretto, al mio prego amoroso
Esser pietoso.

Che benche sommo Dio, sommo Signore
Del foco eterno, e de l'eterno ardore,
T'accese Amore, e di duo rai celesti
Com'ardo, ardesti.

Se neghi, che'l mio ben là torni meco.

Concedi almen, ch'io quì rimanga seco,
Che'l mondo cieco, hauendo vn sì bel viso,
Fia paradiso.

Mentr'ei così cantaua,
Humiliate e molli
L'Eumenidi superbe
Gittaro in fondo a Lethe
Le viperine sferze,
E le ceraste, ond'elle
Chiomata hanno la fronte,
Acquetaro gli strilli.
Le Gorgoni, e le Sfingi,
E le Chimere, e l'Hidre
Hebber quiete e pace.
Il Latrator trifauce
La tripartita bocca
Chiuse ascoltando, e tacque.
Respirarono tutte
Dagli vsati flagelli
L'anime tormentate.
Arrestaronsi alquanto
Co' sempre voti cribri
Le Belidi infelici.
Del perfido Issione
La non mai stabil rota
Fermò l'eterno giro.
Prouò Sisifo assiso
Sù la volubil pietra
Gl'interdetti riposi.
Il famelico augello,

Chi

Che rode à Titio il cor,
Dal fiero e crudo pasto
Leuò vago d'udire
A suo dispetto il rostro,
Nè fame più nè sete,
Il Frigio vecchio afflisse,
Anzi mentr'al bel canto
Stauano intente, e ferme
L'acque, e con l'acque insieme
L'Autunno fuggitiuo,
Ei non curò le mani
Stendere ai dolci pomi,
Nè d'attuffar le labra
Nel'onde desiate.
Radamanto seuero
Giudice dele pene.
E gli altri duo de' falli
Conoscitori horrendi
Obliaro la cura
D'essaminare i rei.
A cancellar le leggi
Del'immutabil fato
Si piegaro le Parche.
Proserpina feroce
Non ricusò con preghi
D'intercedergli il dono.
Fù veduto l'istesso
Inessorabil Rege,
Quei, che giamai non pianse,
Piangere amaramente

(O merauiglia (e queste
Fur le lagrime prime,
Che mollito del core
L'ostinato diaspro,
Di quell hispida barba
Bagnaro, e di quel petto
Setoloso, & inculto
Le ferruginee lane.
Così l'amato pegno ottenne, e tolse
Dalè branche di Morte il suo thesoro.
Euridice ribebbe, e fuor del'ombre
Seco la trasse à riuedere il Sole.
Ma con legge però dura e seuera,
Che tanto che non giunga al'aria viua,
Mai non si volga à rimirarla à tergo.
Ahi chi le voglie innamorate affrenna;
Troppo è d'indugio impatiente, e raro
Impetuoso Amor soffre ritegno.
Era tornando sù nel'aura molle
Già fuor d'ogni periglio, e si trahea
Dietro il suo dolce foco,
Degno trofeo del'honorato plettro;
Quand egli (ahi smemorato)
Nel'vscir fuor dela ferrata soglia
Dela reggia di Dite,
Con desir curioso,
Con occhio freitoloso,
Rotta la legge, & obliato il patto,
Fù per troppo voler poco felice.
Girò cupido indietro

Per

Per vagheggiarla innanzi tẽpo il guardo:
Error degno per certo
Di scusa, e di perdono,
Se di perdono, ò scusa esser capace
Potesse mai la regione iniqua.
A pena ei si riuolse,
Che cinto d'infernali horride larue
Alto fragor tre volte
V dì sonar dal cauernoso e buio
Baratro d'Acheronte Allhor colei,
Che'nfino al'vscio del' horribil'antro
Seguitato l'hauea, fù richiamata
Da la voce del fato, e sospirando
Nel'estremo partir così gli disse.
Ahi di nouo anco ala luce
Son rapita.
Chi pur là mi riconduce,
Dond'io venni?
Destin forte, dura stella
Mi costringe.
Ecco indietro mi rappella
Pur l'Abisso
Già men vò, rimanti in pace
Caro sposo.
Che più stringi ombra fugace,
Spirto ignudo?
Più creduto, ò men mirato
Che tu hauessi;
E lo sguardo ben temprato,
Come il canto,

Se del'occhio era il tuo piede
Più veloce,
Godere sti la mercede
De' tuoi carmi.
Non sperar più nel tuo mondo
Riuedermi,
Ch'io men vò nel cupo fondo
D'Acheronte.
Ciò comanda, così vole
Chi quì regna.
A Dio Cielo, & a Dio Sole,
Già vi lascio.
Sì disse, e poi qual fumo,
Ch'al vento si dilegua
Sparue subitamente, e ratto scese
Di Flegetonte ale più basse sponde.
Tre volte il pouerel le braccia mosse
Per ritenerla a forza,
E tre volte schernito il vento strinse;
Così miseramente a perder venne
Il premio del bel canto, e sparse al'aura
Le durate fatiche, e così vide
Da capo il Sol di que' begli occhi spento,
E la diletta sposa
Nel breue spatio d'vna vita angusta
Due volte nata, e poi due volte estinta.
Ben qual dianzi, cercò quindi ritrarla,
E ben tentò di rientrar piangendo,
E pregando sotterra,
Ma inuan, perche starsi

Vide

Vide à guardia del varco
Con fauci aperte il mostruoso Cane.
Nè più sù la riuera di Cocito
Troua l'vsato legno, anzi rimira
Presso le torbid'onde
Del pigro stagno il Passaggiero antico,
Che lo sgrida, e discaccia.
Lasso che far più deggia? oue si volga
Già la seconda volta
D'ogni sua gioia priuo?
Con quai pianti, ò quai preghi
Mouerà il Ciel, lusingherà l'Inferno?
O'disporrà lo stame
Due volte tronco ad innaspar la Parca?
Fermossi egli lung'hora
Presso l'oscuro speco,
Sperando pur di lei forse il ritorno,
Ma quando d'aspettarla inuan s'accorse,
Pien di cordoglio, e d'ira
Fù per romper la lira, e come stolto
Stracciandosi dal crine il verde alloro,
Dal'infelici porte
Torse il piè finalmente, e pianse, e disse.
O del Tartaro auaro
Ingiustissimi Dei, spietati Numi,
Ecco ch'io parto pur versando fiumi
Di dolorose lagrime.
Fia dunque intero dono
Cosa donar, che deggia esser ritolta?
E donata, e rapita vn'altra volta.

Ricu-

Ricusar poi di renderla?
Negar ben'era il meglio,
Che conceder'altrui gratia imperfetta.
O doueami del tutto esser disdetta,
O' concessa in perpetuo.
Mà più di voi mi doglio
Sì poco grate à quell'orecchie sorde,
O mal toccate, ò mal gradite corde
Dela mia mesta cetera.
Misero; e che mi vale
L'alta virtù del vostro suon celeste,
S'impetrarmi mercè sì mal sapeste
Dal crudo Rè de' Herebo?
Homai che mi rileua
Cerchiar le tempie d'immortal corona,
Figlio del Rè di Pindo, e d'Helicona,
E nato di Calliope?
Che m'importa le labra
Tuffar nel puro e glorioso fonte?
E i laureti habitar del sacro monte
Trà le dotte Pieridi?
Cantati hauer chi valmi
Di Gioue i pregi, e di quel sommo choro,
Se'l mio deuoto stil nulla appo loro
Ritrouò gratia, ò meritò?
Ingrati, inuidi Dei,
Son pur quell'io, che'n chiare eccelse rime
Celebrai già con armonia sublime
Le vostr'eterne glorie.
Son'io, che dapoi c'hebbi

Le'

Le roze genti al ciuil culto instrutte;
Le fei zelanti, e persuasi a tutte
Offrirmi altari, e vittime.
Voi pur'allhor gradiste
Gl'hinni facondi, e le lodate lodi;
Che già vi porse in non vsati modi
Il Cantor vostro nobile.
Et hor perche si poco
Mi giouar vosco affettuose preci?
Di quanto in terra a vostro honore io feci.
E' questo dunque il premio?
Non potea senza froda
Rendersi dunque a me la sposa mia?
Dunque del donator la cortesia
Mi torna in danno, e stratio?
Perche perche proporre
Condition sì dura a tanta brama?
Dura troppo, e pur troppo a chi tropp'ama
Ad osseruar difficile.
Così deuea fallace
Riuscir d'un gran Dio l'alta parola?
Doue, deh doue sei? chi mi t'inuola
Consorte mia dolcissima?
Oimè, sarà pur uero,
C'hauend'io de'begli occhi il Sol perduto;
Ritornar'ala luce habbia potuto
Dopo sì graue perdita?
Ahi perche di noi duo
L'un rifiutar, l'altro accettar gli Abissi?
Perche permise il Ciel, ch'io solo vscissi

De-

Degli alberghi Tartarei?
Sì sì, fù perch'io forse
Mentre tu passi a quel tormento eterno,
Rimanga in altro assai peggiore Inferno,
Più penoso, & horribile.
Folle, astener non seppi
Dala tua vista i cupid'occhi miei
Io, che col canto suellerti potei
Dale man dele Furie?
Hor tu senza me lasso
Dannata là nele profonde grotte
Trà i mesti horror dela perpetua notte
Habiterai le tenebre.
Et io sola cagione
Del tuo nouo morir, vedouo e priuo
Del tuo lume vital resto quì viuo
O vita di quest'anima?
Gli vlulati e le strida
Vdrai laggiù dele malnate genti;
Vdrai de l'alme ree gli aspri lamenti,
E i desperati gemiti,
Vedrai le torui fronti,
Le minacciose ciglia, e i serpentini
D'aspi fischianti inuiluppati crini
Dele tre crude Vergini,
Sentirai le percosse
Dele catene, e dele serpi horrende,
Con cui Megera atrocemente offende
Gli scelerati spiriti.
E'ncontr'a te fors'anco

Scote la fiera e furial facella,
Fors'ancor ti percote, e ti flagella
Con le ceraste squallide.
Teco usar l'empie hor denno
Doppio rigor, peroche vidi io stesso
Del priuilegio a te sola concesso
Già sospirar Thesifone.
E ti mirà sdegnosa
Quando meco vicina eri l'uscire,
Che'n te (come nel'altre) incrudelire
Sol non le fusse lecito.
E pur campata e franca
Dal poter del'Erinne iniqua e rea,
Le riue a riueder già ti trahea
Del bel fiume Castalio.
Quando, oimè, non sò come
Mi fù del bel camin la via precisa,
E tu tornasti pur da me diuisa
Al sempiterno carcere.
Tornasti a forza esposta
Ala pena infernale, & al dolore;
Et io senza il mio ben, senza il mio core
Rimarrò lieto, e libero?
Possibil fia, ch'io tragga
Trà gli homini la vita, e tu tra'mostri?
E c'habbiam per oggetto agli occhi nostri
Io luce, e tu caligine?
Nò nò, ciò non richiede
L'amor mio vero, il mio pietoso affetto,
Conuiensi a me, ch'abborre ogni diletto,

State

Stato d'egual miseria.
A queste luci triste
Non fia più chiaro il Sol, nè caro il die
Nè più saranno altrui le corde mie
Dilettose & amabili.
Nulla più di soaue
Canterà la mia Musa afflitta & egra;
Nè voce haurà più mai grata & allegra,
Come talhor fù solita.
Fuggan (ch'io più non curo
Senon che di se stesso habbia a dolersi)
Amorose dolcezze, e dolci versi
Da quest'amaro pettine.
Più non vò, ch'addolcisca
Quel crudo Ciel, ch'ogni piacer mi toglie.
Di piaceuol suggetto in tante doglie
Alcun concetto armonico.
Più non m'udranno i boschi
Parlar d'Amor, nè vò che più rimbombe
L'amico horror di quest'ombrose tombe,
Che di funesta musica.
Orba homai di duo pregi,
Spento il suo Sole, e muto il suo Poeta,
Non speri più di ritornar mai lieta
La sconsolata Thracia.
Spoglia negra e lugubre
Vò che da hoggi in poi sempre mi vesta.
Sicome l'alma è tenebrosa e mesta,
Tenebroso fia l'habito.
Starommene solingo,

Tra

Tragico essempio a i più meschini amanti,
Le lunghe notti di dogliosi pianti
Bagnando il freddo thalamo.
Andrommene ramingo
Per le foreste più deserte e nere
Importunando le seluagge fere
Con le mie note querule.
O sassi alpini, ò sassi,
Ch'al mio cantar correste, hor quà correte.
Con rouina mortal, prego, cadete
Soura il mio capo misero.
O selue alpestri, ò selue,
Che spesso del mio suon l'orme seguite,
Co' vostri rami ad acciecar venite
Questi miei lumi flebili.
O belue ingorde, ò belue,
Che stupite al tenor dele mie voci,
Deh da' vostri antri homai crude e feroci
Vscite, e diuoratemi.
Questi, & altri discorsi
Con trauagliato spirto
Il misero facea. Così soletto
Pianse gran tempo, e fù veduto poi
Tre mesi e quattro interi
Hor per gli alpestri fianchi
Del'Hemo, hor per le falde
Dela rupe Rifea,
Hor sotto Tempe, hor sù l'horribil foce
Del Tanai freddo, hor sù le ripe algenti
Del'agghiacciato Strimone dolersi;

E trà

E trà l'acque, e le piante,
E le fere, e gli augelli
In tristi e lamenteuoli querele
Suo cordoglio sfogaua,
E sempre si lagnaua
Di Persefone ingorda,
Sempre Euridice sua chiamando inuano:
Mai d'altra Dōna agli occhi suoi nō piac-
Vista leggiadra, e mai (que
Di nouella beltà fiamma non l'arse,
Sol mostrando sen già con versi molli
Ai giouani Pastori
Dolce cantando, i puerili amori.
E fù sì fatto il canto,
Che'n spatioso piano, oue non era
Trà l'herbette minute ombre d'arbusto;
(O miracol di carmi)
Dale montagne Thraci
Trasse i boschi seguaci.
Contano i Geti, e gli vltimi Bastoni,
Che i più profondi, e rapidi torrenti
Mancaro, e posto il freno
Al solito furor, taciti e pigri
Rappreser l'acque, e ritardare il corso
E che i più fieri venti
Si posaro sù l'ali, e quasi auinti
D'inuisibil catena, ebri di gioia
Stetter fermi, e pendenti
Dai mirabili accenti;
Siche Nettun di quelli, Eolo di questi

Molte e molt'hore indarno
Aspettaro il ritorno;
Ond'hebbero a temer d'hauer perduti
I tributarij l'un, l'altro i vassalli.
Il neuoso Pangeo l'hispida testa
Piegò, per ascoltar l'alto concento.
Il Rhodope gelato
Dal duro giogo solleuò la fronte.
Scossersi dala chioma il rigid'Ossa
Disciolte al pian l'indiamantite neui;
E si sentì del dorso
Liquefar per dolcezza il ghiaccio antico.
E tu superbo impenetrabil'Atho,
Lo cui rigor non resse
Agli assalti del mar, la cui durezza
Fù dal ferro di Serse apena doma,
Pur non potesti allhor del petto alpino
Non allettato intenerir le selci,
Sichè sotto le schegge, e le ruine
De' rotti sassi, e de' macigni infranti
Mille Centauri allieui hebber sepolchro.
Corsero aproua fatte
Peregrine le selue; e dele selue
Le Driadi cittadine
Abbandonati i lor natiui tronchi,
Messer le roze piante, e volser farsi
Del gran Poeta ascoltatrici anch'elle.
Dale cime del'Hemo,
Quasi ignudo rimaso,
Scese a gran passi il verdeggiante Pioppo.

Dele

Dele tempie d'Alcide altero fregio.
Seguillo il Pin robusto,
Carco di duri e noderosi scogli,
Che per cercar dela perduta figlia
Ala feconda Dea prestò le faci,
Seco condusse la compagna Quercia,
Arbore a Gioue cara, e dele ghiande.
(Cibo de' primi heroi) madre ferace.
Venneui il dritto, e funeral Cipresso,
Piramide de' boschi, arbor Gigante,
Emulator de gli Obelischi alteri,
Imitator dele superbe Mete.
E co'l Frassino alpestro, vtile al'armi,
Nato a fornir le destre
De' feroci guerrier d'haste ferrate,
Rapido ancor vi venne
Il produttor dela tenace pece,
L'Abete atto e possente
L'impeto, e l'ira a sostener del'onde.
Nè manco di venir l'inuitta Palma:
Premio de' vincitori honor d'Idume.
Nè'l bianco, e lento Salce,
C'habita i fiumi, & ama
Pascer la sete sua vicino al'acque,
Nè tu di Palla amico
Fecondissimo Oliuo.
Nè tu, che'l corpo tutto, Acero vago,
Porti dipinto di leggiadre vene.
E con la chioma aperta
Lasciò le patrie riue il Faggio ombroso.

Et vscì dele braccia
Dela moglie ritorta
Il padrigno del'vue, Olmo frondoso.
Venneui il Noce opaco, il Bosso crespo,
E col Cornio silvestro,
Suo germano minor, vi venne e corse
Il vermiglio Ciregio.
E frà mill'altre piante
Le piante vi drizzaro
Il Platano giocondo,
Il Souero spugnoso,
Il Corbizzolo humile,
Il Ginebro pungente.
Il fragil Tamarisco,
Il piegheuole Tiglio; e tutti insieme
Fecero d'ogni intorno
Al Musico gentil verde theatro.
Dafni, già ninfa, hor lauro,
Benche disprezzatrice
Già del'arti d'Apollo, e dele Muse,
Mutata à questa volta
Con la sembianza ancor l'aspra natura,
Sovra il suo genitore il figlio volse
Fauoreggiar di priuilegio eterno.
Al suon di quelle note,
Onde fuggir solea, corse veloce,
Et incuruando al'honorata fronte
Le sacre e verdi cime, gli compose
Meritata corona.
L'Elce negra, & annosa,

Da que' versi animata
Stese i densi suoi rami, e con le fronde
Folta ombrella tessendo al nobil capo,
Gli fè sù'l fil del mezo giorno estiuo
Contro i colpi del Sol frondoso scudo.
Il nodoso Castagno
Disserrò de' suoi ricci aspri e pungenti
L'hirsute barbe, e fuor de' gusci a piedi
Gli partorì le sue nouelle figlie.
Il purpureo Granato
Si ruppe il fianco d'oro, e le nascoste
Viscere di rubin tutte gli aperse.
La pampinosa Vite
Del suo thesor gli porse
Gonfi di dolce ambrosia, e graui e pregni
Di liquid'ambra, i teneri piropi.
Il molle e dolce Fico
Quasi pianger volesse
Per pietà de' suoi casi,
Dale foglie, e da' frutti
Stillò di puro mele
Lagrime rugiadose.
Il Mandorlo gentile
Qual già sotto l'incarco
Dela sospesa Fillide gli auenne
Tutto si ringemmò d'Arabi fiori.
Il Gelso, che del sangue
De' due miseri amanti era vermiglio,
Tornò viè più che pria, candido e bianco.
E dele foglie belle

Raddoppiò l'esca al'ingegnoso vermes.
L'incorrettibil Cedro,.
E l'Arantio odorato i pomi d'oro,
Già con vigilie tante
Ne' giardini d'Atlante
Guardati là dal'incantata Serpe,
Quasi pioggia dorata, a terra chini
Prodigamente in grembo gli versaro.
Il Nespilo, il Cotogno,
Il sorbo aspri, & acerbi
Maturaro i lor parti, & indolcita
La naturale asprezza,
Sudaro dale scorze
Di Zucchero di canna.
Di nettare, e di manna:
Gomme pretiosissime e soaui.
L'Hedra brancuta, e l'amoroso Mirto
Mostrauano serpendo
Trà gl'immortali, e trionfanti allori,
Non poca ambition d'essere a parte.
Di tant'honore anch'essi, e di far cerchio
(Humil quantunque) al glorioso crine.
Il Pesco, il Pero, il Pruno.
Quasi garulle lingue
Vibrar le fronde, e parea dir ciascuno.
Ecco, io t'offro me stesso,
E volentier torrei
Lasciarmi anco smembrar, sol ch'io potessi
A quella dotta man, ch'a sè mi tira,
Far del proprio cadauere la lira.
Tutti

Tutti gli arbori in somma
L'vn verso l'altro dilatando i rami,
Come presi per mano,
Perch' egli stando al'ombra
Meglio seguir la musica potesse,
Et acciochè gli augelli
Si potesser posar sù le lor braccia,
Gli si piantaro intorno.
Furo i vaghi augellini
Sù i vaganti arboscelli
Da forza occulta co'lor nidi insieme
Portati al loco, oue s'vdiua il canto;
E s'alcun forse a caso
Ne volaua per l'aere, a mezo il volo
D'oblio soaue innebriato, e preso
Da melodia sì nuoua,
Cadea subito a terra.
L'istessa altera imperiale augella,
Messaggiera di Gioue,
Lasciando per allhora
Di mirar fiso il Sole,
De la cui dolce vista
Cotanto si compiace,
Rapita a trastullarsi
Da la luce ala voce,
Cangiò senso al diletto,
E variando ogetto,
Del'occhio in uece adoperò l'orecchio;
O' se parte nel'opra hauea lo sguardo,
Intendea solo a vagheggiare Orfeo.

Ammuti la Cicala
Striduletta e loquace;
Et è fama, ch'allhora
Le canzoni dolcissime a comporre
Filomena imparasse;
E ch'allhor cominciasse
Imitator dela fauella humana,
Distintamente a sciorre
Articolate voci il verde augello;
E ch'allhor sonnacchiosi
Apprendessero ancora
Il Tasso, il Ghiro, e l'Orso
Il lunghissimo lor graue lethargo.
Sù la bocca del'antro,
Doue sedea cantando il sacro ingegno,
In guisa di corona,
Intenta al suon dele celesti rime
Gran turba d'animali
Mansueti, e feroci,
E terrestri, e volanti, erasi accolta.
Il Destrier generoso,
Benche di Marte, e di Bellona amico,
Con le ginocchia chine
Di Calliope, e di Febo il figlio vdiua;
E v'è più forte di qualunque morso
A freno il ritenea
Di quel canto diuin l'altra dolcezza;
Il Tauro aspro e superbo
Dimenticata in tutto
Col fier riual la combattuta amica,

E quasi

E quasi doma da soaue giogo
Sua natural fierezza,
Giaceagli a piè disteso.
Il bauoso Cinghiale
Obliato lo sdegno,
C'hebbe già contro il bel riual di Marte;
Con le sete arricciate
Stupido al bel cantar daua l'orecchie;
La Simia, de' nostr'atti
Scherzosa imitatrice,
Posti gli vsati scherzi,
Tutta pendea da l'accordato ordigno;
L'Istrice, a sè medesmo arciero, & arco,
Cui scusa il proprio cuoio
E faretra, e saette, hor di sè fatto
Spinoso globo, e setolosa palla,
Dipartir da quel suon non si sapea;
Lo scrignuto Camelo,
La cornuta Giraffa, e cento e mille,
Al tenor lusinghiero
Del'arguto stromento
Taciturni si stauano, e sospesi.
L'Aspe crudel, dico quell'Aspe istesso,
Che la sua Donna vccise,
Del gran fallo pentito, allhor si tolse
Dal sordo orecchio l'ostinata coda,
Et incantato dal celeste canto
Beue tanto di dolce,
Che tutto il tosco suo couerse in mele.
La formidabil Tigre

Abbassato l'orgoglio, & obliata
Del caro nido la gelosa cura.
Era così rapita
Dala soauità de l'armonia.
Ch'allhor potuto a suo talento hauerebbe
Far degli horridi parti
Secura preda il cacciatore Armeno.
E ciò che più di merauiglia è degno,
Fere trà se medesme
Discordanti e nemiche
Pacifica vnion quiui congiunse.
Scherzò con la pantera
Concorde all'hor la Damma:
Non fuggì pauentosa
Dal Leon la Ceruetta;
S'accompagnò securo
Con l'Elefante il Drago;
Presso al Lupo s'assise
Senza timor l'Agnella;
Couò l'amica Lepre
Piaceuole il Molosso;
Serbò fede al Colombo
L'insidiosa Volpe;
E conuersaro insieme
La tortorella, e'l Falco.
In tanto il saggio Orfeo, che tutto cinto
Da'seluaggi uditori
In quella solitudine si vede,
Rinforza il flebil metro,
E con l'auorio musico ritocca,

Eriten-

E ritenta, e ritasta
Dele corde concordi
L'ordinate misure.
Cantò del Giouinetto,
Che'l domestico ceruo incauto vccise.
Cantò di quel, che'n Ida
Fù del celeste augel peso furtiuo.
Narrò di quel, che morto
Fù dal disco crudele.
Disse di quel ch'estinto
Fù dal Cinghial feroce.
Nè di colui si tacque,
Che di Cibele i pianti
In saldo humor viscoso ancor distilla.
Nè di quel che soletto
Vaneggiando sù l'acque
A sè medesmo piacque.
Nè di te, che furato
Dala bella Napea,
Lasciasti in pianto il generoso Alcide.
Nè di te, che dal Tauro
Precipitato a terra,
Fosti a Bacco cagion d'estrema doglia.
Allhora in guiderdon del gran diletto
Da' dolci accenti prese,
A recargli pregiati e rari doni
Ogni fera, ogni augel contese a proua.
Quiui il Gatto Ethiopo
Gli adorati sudori
Largamente diffuse.

Il Castore si suelse
I cari genitali,
Non facil preda al cacciator di Ponto;
Il Pauone dal lembo
Dela fregiata spoglia
Le colorate sue gemme si trasse.
Fin dal Caucaso il Lince
Venne a portargli i lucidi christalli.
Dal'Hiperboree balze
Il Grifo gli condusse
Dele glebe del'oro i biondi pesi,
Dagli horti di Ciprigna
I serti dele rose
Gli recò la Colomba.
Dal'Eridano il Cigno
Trasse l'elettro fin, tolto da'rami
Dele meste sorelle di Fetonte,
La Grù dopo i contrasti
Dele guerre Pigmee, col rostro acuto
Colse del mar vermiglio ricchi germi.
La Fenice immortale
Di là dal'odorifere contrade
Del'ultim'Euro, ne l'adunco artiglio
Gli venne a presentar cinnamo, e coste.
Non fù penuto in aria, hirsuto in selua
Animal, che negasse
Ala lira faconda il suo tributo;
Misero Orfeo nel'anime ferine
Pietà trouasti, e degli humani petti
D'humanitate ignudi.

Non potesti placar l'ira, e l'orgoglio.
L'armonia di quel plettro,
Che la Morte addolcì, nulla ti valse.
Nulla ti valse il canto,
Che già costrinse a sospirar l'Inferno;
Trouasti assai men molle
Al suon dela tua cetra
Vn cor baccante e folle,
Che lo sterpo, e la pietra;
E prouasti nel mondo
Viè più crudi i mortali,
Che nel Tartareo fondo
Gli spiriti infernali.
Arser (non molto andò) di tanto sdegno
Da lui spregiate, le Ciconie madri,
Che trà l'Orgie di Bacco
Nel dì sollenne apunto,
Quand'eran quiui a celebrar concorse,
Del gran Nume di Thebe i sacri riti,
Del gioliuo licor, ch'innebria altrui,
Tutte alterate e calde,
Cō thirsi, & haste, e vāghe, e con altr'armi
Boscherecce e villane
Assalitol repente,
Senza riparo alcun morte gli diero.
Misero, e che potea? trà i rochi sistri,
E i timpani tonanti,
E trà i tumulti, e gli vrli
Del feminil drappello
Ammutirono i versi; & era poi

Di

Di voto e cauo legno organo frale
Troppo a tanto furor debile schermo.
Tronchi tronchi malnati,
Le cui braccia ramose a l'empie mani
Somministraro le spietate verghe,
Questa fù la mercè, che voi rendeste
Al buon Cantor, da' cui diuini accenti
Riceueste pur' hor spirito, e senso?
Sù la riuiera d'Hebro
Le sacrileghe Donne
Traßer le membra lacerate e sparse;
E nel gorgo del fiume
Sciolto dal busto suo, gittaro il capo.
Loqual per lunga traccia si vedea
Lasciar del sangue suo squallide l'onde;
E col capo gittaro
Sciolta ancor quella lira,
Che pur dianzi trahea gli arbori, e i sassi.
Dale stemprate corde
Raccontasi, che furo
Sugger dolcezze Hiblee vedute l'api,
E nel concauo ventre
Delo spezzato arnese
Comporre i nidi, e fabricare i faui.
Vaßene giù per l'acque
Dal miserabil tronco
Scema l'horrida testa; e mentre essala
L'anima fuggitiua,
Con la lingua già fredda
Ala lira s'accorda, e fieuolmente

Suo-

Seco mormora e geme, e seco molce
Con moribonda e tremula armonia
L'onde, e l'arena, e'n sù la voce estrema
Pur gorgogliando, e singhiozzando dice
Euridice Euridice.

ATTHEONE.

IDILLIO II.

ASCOLTATEMI ò selue;
S'vdir vi piace il lagrimabil
caso
D'Attheone infelice. Era Attheone
D'Authonoe, e d'Aristeo
Vnica prole, vnica speme, e cara;
Giouinetto cortese,
E de' parenti, e dela patria tutta
Dolce delitia, e cura.
Altri giamai de' boschi, e dela caccia
Più studioso, ò vago
Di lui non hebbe in tẽpo alcun l'ingegno.
O' se dardo pungente
Scoccando di lontan, veloce arresta
Fuggitiua Ceruetta;
O' se spiedo lucente
Impugnando dapresso, ardito affronta
Furioso Cinghiale,
Non hà di lui chi più leggiero, ò forte
La destra moua, ò la persona adatti.

Mai branca aspra e crudel d'Orsa mõtana
Non gli fè per timor volger le terga,
Nè mai lo spauentò di Leonessa
Infantata di fresco, occhio tremendo,
Spesso da qualche balza
Benche ratto volante,
Precipitò la rapida Panthera;
E cento volte e cento
Il gran Dio de' Pastor stupido il vide
Dela Damma, e del Daino
La fuga trapassar, quasi baleno.
'este di bel Ceruiero
Vcciso di sua mano, macchiato spoglio.
Porta d'osso Indiano
D'auree fila vergato
Lungo corno, e ritorto al collo appeso;
E lo scaggiale, a cui legato attiensi
Il sonoro stromento,
Fornito è tutto di dorate fibbie.
Per gli omeri a trauerso
Gli serpe vn'arco, che d'auorio, e d'oro
Tutto è commesso, e nel sinistro fianco
Da cintura Barbarica gli pende
Distinto all'Arabesca
D'argento fin, di fino smalto, e pregno
Di parthiche quadrella, aureo carcasso,
Cacciatore infelice, ò quanto meglio
Ad altre cure, in altri studi haueresti
Riuolto il core, essercitato il piede.
Nulla nulla giouotti

La

La prestezza del corso;
Nulla del braccio, e dela man feroce
La destrezza, e la lena.
Non del drizzar con infallibil colpo
Le pennute saette a certo segno
L'esperienza, e l'arte.
Non de l'inuestigar con traccia accorta
Dele fere i couili:
L'alta sagacità punto ti valse.
Sìche in Ceruo mutato
Non fossi alfin da' tuoi voraci cani:
Fieramente smembrato.
Già istrano accidente hauea la Fama,
E del bene, e del mal publicatrice,
Diuulgato volando;
E con l'annuntio infausto
Ad Authonoe meschina
Messaggera dolente, alfin ne venne;
Non raccontò, che'l figlio
Vestita hauesse già la spoglia estrana;
Ma sol, che i Cani ingordi
Lacerato l'haueano a neruo a neruo.
Tosto sonar s'udio la casa tutta
D'vlulati e di pianti. Il vecchio Cadmo,
Auolo del Garzon, le man si mise,
Nele chiome senili,
E stracciolle rigando
Di caldi fiumi le rugose gote.
Ma dela madre afflitta
Chi può narrar l'affanno?

Graffiossi

Graffiossi il viso, e flagellossi il seno,
Si suelse il crine, e si squarciò la gonna.
E più quand'ella vide i mesti Cani
Giù dal monte correnti
Quasi pur compiangendo
Del'ucciso Signore
Con taciturne lagrime la morte,
De la trista nouella
Confermarle l'auiso.
Iua l'addolorata
Col marito Aristeo di balza in balza
Le reliquie disperse
Del perduto figliuol cercando intorno.
Videle sì, ma le cangiate forme
Raffigurar non seppe.
Trouolle sì, ma in esse
Non trouò del suo ben la bella imago.
Più d'una volta il doloroso loco
Passò senza pensarui.
Più d'una volta hebbe a tornarui, e spesso
L'ossa bramate e cerche
Col piè materno ricalcò passando.
Degna certo di scusa
Fù la madre infelice.
Vide del Ceruo le ramose corna,
Non vide già del figlio il biondo crine,
Toccò l'hispide sete
De la faccia ceruina,
Non toccò già del delicato mento
La lanugine molle.

Pensò

Pensò di ritrouarlo
Qual l'hauea partorito,
Ma non vi riconobbe
Vestigio pur di simulacro humano;
Degna certo di scusa
Fù la madre infelice.

Quindi scalza e discinta
Varcò del'aspro monte il duro dorso;
E poiche spiò tutti
Gli aditi inosseruabili del bosco,
Tornò stanca al'albergo,
Doue sollecitata
Dale cure pungenti, apena chiuse
Sù la punta del'Alba
Le palpebre al riposo, e furo i sogni,
Trà cui versò la mente,
Torbidi, horrendi, imaginosi, e tristi;
Innanzi le si offerse
Qual proprio e quanto fù, l'estinto figlio;
Anima sconsolata, ombra vagante,
Tutto lacero il corpo
Di profonde ferite, e d'atro sangue
Tutto tutto macchiato;
In tal sembianza squallido e dolente
Così languidamente
Lagrimando le disse.

Madre madre, tu dormi,
E'l mio fato crudele ancor non sai?
Suegliati suegliа homai. Và riconosci
La mia mal nota e peregrina forma.

Ricono-

Riconosci, & abbraccia
Del caro Ceruo tuo le corna, e bacia
Quella discreta e ragioneuol Fera,
E quelle sparse viscere, che furo
Dele viscere tue concetto, e pa to;
Quel me, quel me tu vedi
O cara genetrice,
Che già con tanto duol, con tanta cura
Generasti, e nutristi.
Piagni il tuo dolce figlio
Fatto d'altra natura.
Piagni del caro pegno
La cangiata figura.
Felice me, al'infelice caccia
Inuolato mi fossi.
Felice me, se dela Dea di Cinto
Il bel corpo celeste
Non mai veduto, ò desiato hauessi;
M'hauesse per mio meglio
Di terrena bellezza acceso Amore.
Ma io troppo superbo, e troppo ardito
Hebbi, prendendo a vil nozze mortali,
D'immortali himenei vaga la mente.
Vana speme allettommi, e vano grido.
Vdito già, che Febo (& è pur Febo
Di Diana fratello)
Con Cirene si giacque,
Che del mio genitor fù genitrice;
Vdito ancor, che dela bianca Luna
Fù sposo Endimione.

E chè

E che nel Ciel pur dala bionda Aurora
Fù rapito Orione,
Di farmi (ahi penser folle)
Genero di Latona anch'io pensai.
Quindi la Dea crucciosa
Mi fè de'propri cani e preda, e pasto.
Fede (ò madre) ne fan le serue, e i campi,
Testimoni ne son le piagge, i colli.
Sannol Ninfe, e Pastori,
Che nel'essito estremo
Chiamar m'udiro aita.
Chiedilo a i sassi, a i tronchi,
Chiedilo al'aure, al'onde.
Tel diran (se nol credi)
Le mie compagne fere.
I cani, i cani istessi
Tel direbbono anch'essi
Se quell'auide bocche,
Che mangiaro il mio corpo, e quelle lingue,
Che leccaro il mio sangue,
Come pronte già furo a diuorare,
Fusser'atte a parlare.
Ma concedimi, ò madre;
(Per pietà tel chegg'io) l'vltimo dono.
Non vccider (ti prego)
I miei cari vccisori.
Perdona a i fidi cani.
Che fur dela mia morte
Senza lor colpa rei, Nè merauiglia
S'al lor Rè sconosciuto

Si

Si mostrar sconoscenti.
Da la mutata pelle
Errarono delusi.
Scusa de' semplicetti
L'inuolontario fallo. E qual giamai
Fù Cane a Ceruo amico? O chi s'adirà
Con Can, che Ceruo uccida?
Del mio fedel Tigrino
Sour'ogni altro ti caglia. Ahi quāto afflit-
Del'amato maestro (to
Micidiale innocente,
Hor quinci hor quindi circōdando i poggi,
Simile ad huom piangente,
Di pietosi latrati empie la selua,
E ricerca anhelante
Con curiose nari
Del caro morto suo l'orme sanguigne,
Giunto pur dianzi a la funesta valle,
Che del tragico mio fiero successo
Fù spettatrice, e scena,
Abbaiando a la rupe
Il tal guisa di me chiese nouelle.
Dite ditemi ò pietre,
Chi hoggi n'hà rapito
Il leggiadro Attheone?
In qual parte, in qual riua
Eßercita le fere
Il nobil Cacciatore?
Dite ditelo ò Ninfe.
Così disse Tigrino, a cui la rupe

Con

Con tacito parlar così rispose.
E chi vide di fera
Fera mai Cacciatrice?
O' qual mai Ceruo vdissi
D'atteo Ceruo seguace?
Attheon ricouerto
D'adulterino manto,
Giace a terra suenato.
Questo medesmo prato,
Ch'vn tempo esser solea
Campo dele sue cacce,
Hoggi pur'hoggi è stato
Con stratio inusitato
Mensa dele sue carni.
Quì si tacque la rupe, e non per tanto
Sue fatiche cessaua il mio Tigrino,
Quando per onta e scherno
Gli disse alfin l'ingiuriata Dea.
Che val Cane homicida
Cercar con tanto studio, e tanti errori
Quelche cibo facesti
Dele bramose canne?
Cerca cerca Attheone
Tu, ch'vccisor ne fosti.
Cerca cerca il tuo Duce
Tu, che nel ventre il porti.
Eccoti là nel suolo
(Se vedergli ti cale)
Del'esca tua gli auanzi,
Teschio scarno e spolpato, & ossa ignude.

Ma

Ma se l'aspra cagion di strage tanta
Ti gioua(ò madre)vdir, nulla t'ascondo.
Trà le verdi frondose, antiche piante
D'vn, non sò se dir deggia
Boschetto, ò Paradiso,
Mi scorse empia ventura.
Paradiso, s'io miro
Al ben, che vi trouai.
Inferno, s'io mi giro
Al mal, che ne portai.
Sai che l'anno è sù'l mezo
Dela stagion più calda. Era nel centro
Dela sua rota il giorno,
E le colline, e i campi
Rapide in Ciel poggiando
Fendea, ferìa con tanta forza il Sole,
Che nouello Fetonte
Rotar quasi parea
Molto vicino a terra il carro d'oro.
Sotto il celeste cane
Languiano herbette, e fiori;
Nele più cupe tane
Ricourauan le belue;
Le più riposte selue
Cercauano gli armenti;
E'ncontro ai raggi ardenti
Facean schermo i Pastori
Onde fresche, ombre fosche, antri, & horrori;
Quando la casta, e cacciatrice Dea
In compagnia dele più care sue

Faretrate donzelle
Stanca di seguir l'orme
De le fere fugaci, alfin fermossi.
Ne la vallo Gargafia, ale radici
D'vn solitario monte
Spatiosa spelonca apre le fauci.
Appio fiorito, e verdeggiante musco
Con vari altri arboscelli
Soura, dentro, e dintorno
Fan dela bocca sua negra l'entrata.
E' dubbio, se la rupe
Dal continuo picchiar del'onda viua,
Che vi sorge, e zampilla.
Tormentata, e percossa,
L'aperse, ò rosa e rotta
Dal dente voracissimo del Tempo
L'incauò per se stessa.
Ben par, ch'iui Natura
De' cittadini intagli
Imitando i lauori, habbia voluto
Discepola del' Arte altrui mostrarsi;
Però che'n que' saluatici ornamenti
Sembra artificio il caso,
E par l'architettura inculta e roza
Ingegnoso modello
Di maestro scarpello.
Di pomice scabrosa vn'arco opaco,
E di ruuido tofo ala cauerna
Fà testugine e volta,
Che di spugne, e di nicchi.

E di

E di rustiche chiocciole, e cocchiglie
(Quasi natie grotresche)
Tutta è fregiata; e quindi i verdi crini
Dela madre d' Amor recisi e sparsi
Pendere a ciocca a ciocca, e quinci vedi
Grondare in varie forme
Parte liquide, e parte
Gelate, e parte intere, e parte tronche
Di rappreso christallo
Gocciole rugiadose,
E di filato argento
Lagrimette stillanti.
Quasi concaua conca,
Il vaso dela fonte
Egualmente si spande. Intorno, e sotto
Hà di molle smeraldo humidi i seggi,
Di lubrico corallo algente il fondo;
E dal Ciel dela grotta in sen riceue
Pioggia di viue perle;
Ond'egli cresce, e'n bel ruscello accolte
L'accumulate stille,
Forma di sè con labirinti ondosi
Mille vaghi Meandri, e mormorando
Tra'bei margini suoi, di pietra in pietra
Si torce e rompe, e fuor del'antro scorre.
Quiui la Dea lentando
L'arco d'argento, e disarmando il fianco
Del'aurata faretra.
Ad vn'elce l'appese;
Indi il volto di foco, e'l crin fumante

Tre volte e tre nele fredd'acque immerse.
Slacciarsi fè dale fidate ancelle
L'vn' e l'altro coturno, e scinta e sciolta
La leggiadretta vesta,
I bei membri spoglionne, e dele spoglie
Soura vn letto di fior deposto il fascio,
Ne' christallini humori
Tuffossi, e volse che'l medesmo essempio
Ciascuna parimente
Dele compagne Vergini seguisse:
Hor là doue la bella
Sagittaria celeste
Con le vaghe seguaci era a lauarsi,
Per gran sorte giuns'io, che poco dianzi
Dale reti partito, e dale lasse
Lasciati hauea nel bosco
I cani a riposar. Riposo ahi troppo
Per me duro, e crudele,
Perche potesser poi con maggior lena
Seguitarmi, e sbranarmi.
Era tra' verdi rami
In guisa pur di padiglione, ò tenda,
Spiegata intorno, e tesa
Di sciamito vermiglio ampia cortina,
Talch'a spiar per entro
Apena hauer potea passaggio l'aura,
Hauean le Ninfe soura l'orlo herboso
Del chiaro fonte acconcia
Di rose, e d'altri fior purpurea cuccia,
E'n disparte apprestati

Per

Per rasciugarsi poi,
Di zendado e di bisso
Sottilissimi veli.
Mentre in loco sì chiuso, e sì remoto
Le belle natatrici
Senza sospetto alcun stanno a diletto,
Misero, quanto incauto
Quiui a caso m'abbatto, e quiui arresto
Le faticose piante;
Nè più curai di seguitar la caccia;
Perche non mi parea con l'arco in mano
Poter mai far di quella,
Che con gli occhi facea, preda più bella.
Anzi per pascer meglio
Vagheggiatore ingordo,
Del'occhio insatiabile la fame;
Infra le fronde, e'l drappo
Fattomi più dapresso;
Innebriato, e tratto
Dal piacer giouenile, e dala vista
Del'offerte bellezze, oltre mi misi,
E dela pura immacolata Dea
Il sacro corpo tutto
Di parte in parte a misurar mi diedi.
Adombraua il bel loco
Frà l'altre arbori eccelse annoso oliuo;
Tra' cui sacrati rami
Baldanzoso & audace
Furtiuamente a contemplarla ascesi,
Là doue tutto intento

Al'oggetto amoroso, non sapea
Da sì dolce spettacolo leuarmi
Così con doppio fallo il fallo accrebbi,
Però che per ueder ciò che non lice
D'una vergine Dea,
D'altra vergine Dea grauai la pianta.
Ma giuro, e giuro il vero
(Sasselo ò madre il Cielo)
Ch'io non pensai, nè volli
Al'altrui castitate
Far con lo sguardo ingiurioso offesa.
Al'alte merauiglie
Dela noua beltate
Vaghezza simplicissima mi trasse.
Se colpa è risguardar le cose belle,
Colpeuole mi chiamo.
Eran dala chiarezza
Del'onde trasparenti
Innargentate l'ombre, e dala luce
Dele candide membra
Imbiancati gli horrori; onde parea
Spuntar nell'antro oscuro.
A meza notte l'Alba; e lampeggiando
Con sferze oblique, e tremuli reflussi
Per lungo tratto il vago lume intorno,
Qual suol quando la Luna
Lo suo splendor sereno
Vibra nel mar tranquillo,
O quando il Sol saetta
Con lucido baleno

Specchio di bel diamante,
Portaua a gli occhi miei raggi di neue,
Ch'abbarbagliando di lontan la vista
Mi feriuano il core.
Nè con tanto piacer, nè così belle
Nel tribunal seluaggio
Colà del foro d'Ida il Pastor Frigio
Mirò del ciel le litiganti ignude,
Come attonito, e lieto
Del boschereccio Nume
L'immacolate parti
A specolar suelatamente er'io.
I tronchi istessi, i tronchi
Rapiti a vagheggiarla, hebber (cred'io)
Senso di merauiglia, e di diletto.
Che s'orecchie hebben già platani, e faggi
Per ascoltar d'Orfeo la dolce voce,
Chi potrà dir, che non hauesser'occhi
Per mirar di Diana, i membri ignudi?
Questi del bosco innamorati figli,
Fatti gelosi aproua,
Con le braccia frondose
Escludendo dal'antro il chiaro lume
Dela lampa diurna,
La vista a me concessa
Prohibiuano al Sol, che pur volea
Con curioso raggio
Di cotanta bellezza
Spiar furtiuo gli vltimi recessi.
Tacea la selua intenta

Al celeste miracolo amoroso.
Sù l'ali assisi i venti
Tenean sospeso il respirar del fiato.
L'aurette vaneggianti,
Stupide spettatrici, haueano imposto
Alto silentio ale sonore fronde.
L'acque mute (non altro)
In suo rauco idioma
Con lingua di christallo
Mormorauano solo,
Che la Dea più pudica
Confessando ala selua i suoi secreti,
Di se stessa facea mostra lasciua.
Girò l'occhio fatale, e'l guardo obliquo
Vna Naiade in questo al' arrogante
Troppo cupido amante, e si s'accorse
Del'insidia, e del tratto; onde gridando
Ala casta Reina
Accusò con la voce,
Additò con la mano
Del forsennato errante
L'immodestia, e l'insania. Et ecco tutte
Di man battute, e di percossi petti
Fan le Ninfe sonar l'ombroso speco.
Qual per celar se stessa, e di Natura
I secreti thesori,
Dentro il fonte s'immerge, e fà del'acque
Poco fide custodi
Vn traslùcido velo al seno ignudo
Qual dela Dea pudica

Corre

Corre ala guardia, indi le tesse intorno
Con le braccia intrecciate alcun riparo.
Ella, come s'inostra
Adusto nuoletto a Sole estiuo,
O' qual'a noi si mostra
In Oriente la vermiglia Aurora,
O' come si colora
Lassù nel primo Ciel di foco, e sangue
Dela Diua medesma il freddo argento
Ale magiche note
Di Thessaglia, ò di Ponto,
Così tinge il bel volto
Di porpora rosata, e tale accende
Di rubiconda fiamma
La guancia semplicetta.
Frettolosa e confusa
Allhor come può meglio
Il cinto virginal s'annoda al seno;
E parte ricouerta
Dal biondo crin disciolto, e parte chiusa
Nel bianco lin raccolto,
Le vergognose mamme si nasconde.
In me mal saggio e stolto
Humidi poi di sdegno i rai contorce,
E di non seco hauer l'arco, e gli strali
Per vendicar l'oltraggio
Par che forte le'ncresca.
Ma non mancare al suo diuino ingegno
Armi vendicatrici. Il fonte istesso
Ne fu ministro, e furo

Arco eburneo la mano, e l'onda tersa
Argentata faetta, & ella Arciera,
Ch'al mio viso auentolla
Dicendo, Io vò che sia
Egual la pena agli ardimenti tuoi;
Hor và dillo, se puoi.
Ahi chi credea, che'n animo celeste
Albergasse tant'ira? Ecco in vn punto;
Sorgere in aria, e circondarmi vn turbo,
Ond'io (come non sò) ratto trabocco
Dal tronco ingiù precipitoso al piano,
E quiui alfin m'aueggio
Dela trasfigurata mia persona.
Suenturato, ch'apena
Di quel fatal'humor spruzzato e molle.
Tosto m'abbandonò l'humana forma.
Stendesi il collo, e dele guance il tratto
In mascella s'allunga; il naso, e'l mento
Si nasconde, e si spiana;
E la bocca viril s'aguzza in muso:
Dele gambe robuste
S'assottiglian le polpe; i duo sostegni
Del corpo si fan quattro,
Et hà ciascun di lor l'vnghia diuisa.
Cresce sù per le membra
Già candide, hor di nera
Pomellate, e di punti
Variate e distinte, hirsuto pelo.
Veggiemi pullulando
Spuntar sù la ceruice

I germogli del'offa, indi repente
Arboreggiando al Ciel selua di corna
Farmi con cento rami ombra ala fronte.
Insolita paura
Entrar mi sento ad habitar nel petto.
Già sgridato e cacciato
Dale sdegnose Ninfe
Timido fuggo, e'n ciascun passo adombro;
E pur fuggendo, meco
Di me mi merauiglio,
E di mia leggerezza; e tanto solo
Di me stesso mi resta,
Che col primiero aspetto
Non hò punto perduto
Del'antico intelleto.
Viè più ratto e veloce,
Che turbine, ò procella,
La foresta trascorro, e fuggitiuo
I cacciatori il cacciator pauenta.
Deh quante volte e quante
Ne limpidi ruscelli,
Ch'attrauersando gian l'erma campagna
Venni a specchiarmi, e fatto
Altro da quel ch'io m'era,
Stupij quiui mirando
Del'imagine mia cornuta l'ombra.
Quante volte del Ciel volsi dolermi,
E l'aspre mie venture
Disacerbar co'gridi,
Ma mouendo la lingua, il mio concetto

Vestir d'humani accenti unqua non seppi,
E formai flebilmente
Vrli confusi, e gemiti indistinti;
Intanto dala turba
De' sergenti, e de' cani,
Che riposano al rezo, io son sentito;
I quai l'antico loro
Trasformato Signor non rauisando,
Gli van dietro latrando.
Che farò sfortunato?
Con quell'ingegno alfin, che del'humano
Per miseria maggior, solo m'auanza,
Prendo meco partito
D'uscir del chiuso, e d'occupar l'aperto;
Così lascio la selua, e volgo il corso
Sù per l'herboso, e spatioso piano.
Dando allhor fiato, e voce
Ai sonori Elefanti i serui accorti,
Dietro ala fuga mia lassan le lasse:
Van con le teste chine
I Segusi Brittanni insieme, e gli Vmbri
La mia traccia spiando.
D'Etolia i Can loquaci
Mi sgridano da lunge.
I Veltri Iberi, e i Franchi
Sono i primi ala pesta.
Più lontani, e più lenti
Vengon gli Alani, e i Corsi,
Seguono i Medi, e i Persi
Temerari, & ardenti.

Hauui i Seri orgogliosi,
Gli Spartani animosi.
Hauui i Molossi fieri
Arrischiati, e correnti.
Quei di Caria, e di Creta,
E quei d'Epiro, e d'Argo.
Con gli Arcadi veloci
Van gl'Hircani feroci.
Con gl'indomiti Thraci
I Sarmathi mordati.
Vengonui i Caspi, e gl'Indi
Bellicosi e possenti,
Di guerregiar' esperti
Con gli Elefanti, e i Tigri,
Ad affro ntar' auezzi
Nonche i Tauri, e i Cinghiali,
I Lupi, e gli Orsi, e i Pardi,
Che del Leone istesso,
Principe dele Fere,
La real maestà temer non sanno.
Pertuttociò dela salute ancora
Non desperaua, e non lentaua il corso,
Anzi quasi sparito
Dala vista de' cani, e dele genti,
Già campato hauea'l rischio, e giùto presso
Vna densa boscaglia, iui volea
Di tante furie in mio sol danno vnite
Declinar l'ira, & appiattarmi in saluo;
Quand'ecco di trauerso
Cloro il mio famigliar, che'nfino allhora

Poi

Per fuggire il calor del mezogiorno
Solo rimaso al'ombra era a posarsi,
Al rimbombo de' corni,
De' cacciator, de' cani, e de' destrieri,
Che tutta risentir facean la selua,
M'vscì soura repente, & haueа seco
Tigrino il mio Leuriero
Più fauorito e caro,
Figlio di Cagna Hircana,
E d'adultero Tigre, onde commiste
Di due varie nature, e di duo semi
Nacque parto bastardo,
Generoso, spedito, audace, e forte.
Ala preda vicina
Il Veltro coraggioso
Tende l'orecchie, e'l freno,
Che'l morso gli ritien, scotendo, chiede
Al suo rettor la libertà del collo.
Et io di sudor molle, e tutto stanco
Da così lunga fuga,
Anhelando, & ansando,
Senza sauer, che doue
All'alta mia tempesta
Ritrouar spero il porto,
Il naufragio m'attende,
Alfin colà trepidamente arriuo;
E conosciuto il cortigian mio fido,
Fermo immobile in lui lo sguardo, e'l piede
D'articolar le voci
Ben'allhor io mi sforzo.

E di

E di dirgli, Deh porgi
A tuo Signor soccorso;
Ma, lasso, ale preghiere
Mancano le parole,
E la lingua impedita
Non sà chiedere aita.
Pur con gli atti ragiono, e pur gemendo
Pietosamente il mio bisogno esprimo.
Non discorre tant'oltre, e non intendo
Quelle mutole note il seruo incauto,
Ma vedutomi fermo,
Scioglie al'auido can ratto il collare,
Pretioso monil, già di tua mano
(Se ti souiene ò madre)
Testo d'oro, e d'argento,
E ricamato di rubini, e perle.
Innanzi al fresco, e libero seguace
A rifuggir m'affretto.
Misero, ma che prò? Troppo hò vicini
I famelici Cani, iquai schorniti
Dala spoglia fallace, & irritati
Dala sdegnosa Dea, con rabbia insana
Arrotan contro me de'morsi ingordi
L'armi aguzze e pungenti.
Fù Tigrino il primiero,
Che nel fianco sinistro il dente infisse.
Orecchione il secondo
M'azzannò nel'orecchio.
Sotto la strozza m'afferrò Lionzo,
E Saetta, e Maldento

Mi ferir l'altr'orecchio, e l'altro fianco.
Giunser Ciaffo, Tizzon; Lampo, e Licisca,
Poi Tanaglia, Moschin, Vespa, e Volante
Con altri cento e cento,
Ond'a tanto furor conuien ch'io ceda,
E caggio al suol sù le ginocchia, e tutto
Quinci e quindi stracciato a brano a brano
Sotto il rabbioso assalto alfin mi stendo.
Ecco intanto il drappello
De'Caualier ministri,
Che perche sia del gioco, e del trestullo
Il lor Prencipe a parte.
Tengon l'impeto a bada
Del popolo latrante,
Et impiendo di spirto i rauchi auori
Gridan per tutto il bosco
Attheone Attheone.
Al mio nome io solleuo
La sanguinosa testa,
Pur come lor dir voglia,
Son'io chi mi difende? eccomi amici.
Ma essi, in cui smarrita
Hà la notitia antica
La nouella sembianza,
Non cessan di chiamarmi,
Ciascun di lor si dole,
Ch'io sia quindi lontano,
Misero, & io mi lagno.
Che son troppo presente.
Aspettano, ch'io gionga,

Perch'io sia l'vccisore,
Forsennati, e non sanno,
Ch'io son quiui l'vcciso.
Infuriò dele canine brame
L'ingordigia natia l'offesa Dea;
E per doppio flagel, volse che fusse
Con tarde e lente piaghe
Il trasformato corpo
Squarciato a poco a poco.
Mentr'era il crudo stuolo
A strangolarmi, & a spolparmi inteso,
Meschinel, che potea,
Se non per entro la scannata gola
Gorgogliar fieuolmente
Querula voce, e senza senso vn suono?
Così dagli occhi languidi stillando
Per lo volto ferin lagrime humane,
Piangea l'vltimo fato,
E trà me scilinguando
Sommormoraua flebili e dolenti
Con angoscia mortal questi lamenti;
O Thiresia felice,
Tu pur Minerua ignuda
A rimirar' hauesti.
Ella però non volse
Con teco incrudelire.
La forma non ti tolse,
La morte non ti diede.
Perdesti i lumi, è vero,
Ma'l lume della vista

Per-

Perduto nela fronte,
Ti fù poi doppiamente
Traslato nela mente.
Meco assai più crudele
Diana (oimè) s'adira.
Haues s'io pur la luce
Perduta di quest'occhi;
E perduta l'hauessi
Pria che fatti dal Cielo
Fussero spettatori
Di sì crudel bellezza;
O' chi mi tolse il volto
Con l'humana apparenza,
M'hauesse ancora tolto
L'humana intelligenza,
Io solo, io son quell'io,
Che sol misero ottegno
Fra tutte l'altre fere
Con mostruose membra
Consigliato discorso,
Sol perche sia'l mio male
Quanto più conosciuto,
Tanto viè più sentito.
Deh s'a me non è tolto
Il discorso, e'l consiglio,
Fusse a voi dato ancora
Crudelissimi Cani.
Fero fero destino
A me concede, à voi
Nega la mente, e'l senno:

Per far viè più crudeli
Voi nela crudeltate,
E me viè più infelice
Nel'infelicitate.
Cani miei, già sì fidi,
Hor'ingrati, e rubelli,
Oimè, voi d'hora in hora
Tornate in me più fieri.
Mai con sì fatta rabbia
Gli Orsi, e i Leoni alpestri
Assalir non vi vidi.
E tu caro Tigrino,
Pupilla del mio core,
E tu pur contumace
Al mio morir congiuri?
Ahi quella bocca, in cui
Spesso dopo la preda
Baci soaui affissi,
Hor non abborre ò schiua
Di suggere il mio sangue?
La gola, a cui solea
Io di mia propria mano
Ministrar l'esca, e l'onda,
Hor non ricusa ò sdegna
Di pascer le mie polpe?
Odi Signor pietoso
Carnefici spietati,
Chi creduto l'haurebbe?
Io stesso m'hò nutriti
I miei propri uccisori,

Perche mi perdonaro
Ne' monti, e per le selue
Le più maluage fere,
S'esser' alfin douea
Da' miei cari custodi
Oltraggiato, e tradito,
Ingolato m'hauesse
Con le fauci sanguigne
La famelica Tigre,
Dissipato m'hauesse
Con l'vnghie dispietate
L'Orsa arrabbiata e cruda
Misero, pria ch'io fossi
Sotto il perfido dente
De' domestici cani
Condannato a morire,
O colli amici, o colli
Dolci, mentr' al Ciel piacque,
Ecco vi lascio, e lascio
Con voi la debil vita,
Tu Citherone ombroso
Narra ale Driadi amiche
Ciò che di me vedesti.
E se i miei genitori
Quà volgeranno i passi,
Distillando da' sassi
Dele tue ciglia alpine
Lagrimose pruine,
Conta deh conta loro
Com'io mi moro,

Pal-

Palpitante, maluiuo, e semimorto
Queste cose io muggiuo
Gittando i vani, e non intesi preghi
Ai cani inessorabili e feroci
Ma come a parte a parte alfin da' miei
Diuoratori immansueti e crudi
Trangugiato io mi fossi,
Taccio l'historia amara,
Per non rinouellar de la mia morte
Madre, in me la memoria, in te la doglia:
Ciò sol ti reco à mente,
Non lasciar' insepolto al vento, al gelo
Il tuo diletto, e suiscerato Ceruo.
Và raccogli, e componi
Le mie sparse minugia.
Non soffrir, che sien fatte
D'altri cani che miei, pastura e gioco.
Nè dal'opra pietosa ti distorni
Il falso pelo, ò la mentita faccia.
Souente hoggi di là, doue per l'herba
Giaccion del corpo mio l'ossa diuise,
Senza riguardo alcun passasti a caso.
Ma io del loco, oue la forma, e donde
Non molto lunge poi lasciai la vita,
Darotti un certo & infallibil segno,
Tu trouerai presso l'infausta pianta
Con la faretra, e le saette al suolo
L'autor d'ogni mio danno, arco maltese,
Se però l'arco, e le saette ancora
Trasformati non hà la Dea seluaggia.

In frondosi arboscelli, & arricchiti
Di nouella verdura i verdi boschi.
Quelle spoglie, e quell'ossa insieme aduna,
Chiudile in bianco marmo, e in nere note
Fà ch'vn tal carme sù scritto si legga.
Quì sepolta si serba
D'Attheone vna parte. Il più di lui
Nel ventre de' suoi Cani hebbe sepolchro
Quel dì, che morto giacque ala fontana
Martire di Diana.
Ciò detto la dolente e pallid'ombra
Con la notturna vision disparue.
Destossi allhor la sbigottita, e quanto
La fuggitiua imagine l'impose
Velocemente ad esseguir s'accinse.

ARIAN-

ARIANNA.

IDILLIO III.

Poic'hebbe il Greco infido,
Ritornato di Creta
Già vincitor del Minotauro horrendo,
Dala riua di Nasso
Salpato il ferro, e'l canape disciolto,
La misera Arianna
Rotta dal mare, e dal viaggio stanca
Dormì finche in Leuante
A risuegliarsi incominciò l'Aurora.
Era apunto nel'hora,
Ch'ella per intrecciarsi
Di rosate ghirlande il biondo crine,
E per abbeuerar di manna fresca
I sitibondi prati,
Del'Indico Orizonte
Lo stellato balcone aprir volea,
La rugiadosa Dea,
Minor luce di Delo,
Già cacciatrice in terra,
Hor fatta Cerna in Cielo,

Con

Con argentate corna
Per le tenebre rotte
Dela candida notte
Le saette d'Apollo iua fuggendo;
L'aria trà bianca, e bruna
Tinta d'ombra, e di luce
Con colore indistinto
Vn bel misto facea, d'Alba, e di Luna.
Quand'ecco arriuar quiui
Il più gioliuo, il più giocondo Dio;
Dico Bacco gentile,
Che con sue liete e strepitose squadre
In ricca poppa altier facea ritorno
Trionfator del'espugnato Gange;
E come vide quella
Non più veduta in sì remota parte
Solitaria bellezza,
Accostato ala riua il cauo pino,
Dolce fermossi a contemplarla intento.
Sovra l'orlo del lido
Piantata era la tenda,
Doue giacea l'innamorata Donna,
Nuda nò, d'vna gonna
Velata sol semplicemente bianca,
Del cui morbido argento hauea le trame
Figurato a fogliaggi vn bel lauoro
Di porpora con oro.
Pendean d'ambe l'orecchie
Duo ricche nauicelle
Del più fino smeraldo,

C'hauean

E'hauean d'oro le sarte, e d'or gli arredi.
Cerchiaua l'alabastro
Dela colonna pura,
Che regge a l'edificio del bel volto,
Collar fatto di smalto
A foggia d'angue attorto, a cui di bocca
Di lucenti rubini vscian tre lingue.
Nel mezo dela fronte
Vn' Aquiletta d'or tenea trà l'vnghie
Grossa fuor di misura
Di diamante angolar forbita punta;
Le chiome senza legge
Scompigliate serpendo
Fuor d'vn bel nastro di purpurea seta
Traboccauan sù'l tergo, e sù la guancia;
Et era quel disordine sì bello,
Che superaua ogni ornamento, ogni arte.
Giacea supina, e'l collo
Curuo alquanto, e cadente
Ver l'homero sinistro, in sù'l guanciale
Riuersaua la testa,
E l'eburneo canal mostraua tutto
Dela leggiadra e delicata gola,
Del'habito sottile il drappo lieue,
E dela prima spoglia sì bianco lino
Fin' al bellico era scorciato, e scinto,
Sìche presto ai confin del varco estremo,
Et ai recessi interni
Del'vltime bellezze, oue Natura
Vergognosa s'ascende,

Scopria del vago seno
Le palpitanti e tepidette neui,
Ma benche sonnachiosa,
Tanto hauea di riguardo,
Che mentre inutil peso
Pendeale a terra dala spalla ignuda
Otioso e dimesso il braccio manco,
Accioche'l vento ardito
Non le facesse alcun lascivo oltraggio,
Sù la vesta dormendo
Tenea la destra, e le impediua il volo.
Le vezzosette piante
Scalze, e senza coturno
Toccando la vicina humida sponda
Si lauauan nel'onda,
E nel margine herboso,
A cui dal'onda istessa
Intessuto di limo
Verde, rosso, ceruleo, azurro, e giallo
Orlaua il lembo un natural riccamo,
Souente il mar con mormoranti baci
A lambirle il bel piè stendea la lingua;
E fatto nel baciarlo
Del suo spumoso argento
Con quel latte animato
Paragon di candore,
Vinto cedeagli, e ritiraua il passo.
Stupido, e tutto pien d'alta vaghezza
Pende da quell'oggetto
L'immortal Giouinetto. Ancor sù'l mento
Il

Il bel fior giouenil pullula acerbo.
L'hasta del verde thirso,
La cima armata di pungente ferro,
Hà nela destra, e vi s'appoggia alquanto
Tien di branche di viti, e di corimbi,
Che gli scusano insieme
E cappello, e ghirlanda,
Impedita la chioma, onde pendenti
Di bacche nere, e grappoli vermigli
Tremolanti leggiadri
Fanno dolce ombra al'infocato volto.
Sfauillan gli occhi d'un purpureo raggio,
E trà viticci, e tralci
Spuntan fuor dele tempie
Di curuo, e lucid'osso
Duo ben formati, e pargoletti germi,
Che di Cinthia crescente
Fanno vergogna ale superbe corna.
Picchiata spoglia d'Indica Pantera
E' la sua vesta, & un bel zanio fatto
Di pelle pur di Cauriuol seluaggio
Và per trauerso a circondargli il fianco.
Mirala, e non respira
Trà gioia, e merauiglia
Più d'amor, che di vino ebro Lieo;
E se non fusse il pampinoso impaccio
De' racemi intrecciati, e dele foglie,
Che gl'implican la fronte,
Già baciata l'haurebbe.
Pur talhora appressando

A que' soaui anheliti la bocca;
La bacia, e non la tocca;
E'n voce piana, e con parlar sommesso
Mormora questi accenti infra se stesso.

Silentio ò Fauni,
Tacete ò Ninfe,
Non percotete
Il suol col piede,
Il Ciel col grido,
Nè più col suono
De' caui bronzi
Interrompete
L'alta quiete
Di questa Dea.
Fermati ò mare
Cessate ò venti,
Non sia chi suegli
Venere bella,
Che quì riposa.
Venere è certo
Costei, ch'io veggio
Dormir sù'l lido,
Ma dou'è il cesto,
Di cui si cinge?
Nò nò, più tosto
Fia Pasithea,
C'hoggi si sposa
(Credo) col Sonno;
Ma chi mai vide
Gratia vestita,

Se sempre tutte
Van senza spoglie ?
La Luna è forse ,
Che come amica
De' salsi humori ,
Lungo il mar giace ?
Ma come in pace
Senza l'amato
Pastore a lato
Dorme soletta ?
E' forse Theti
Dai piè d'argento
Ch'uscita è fuori
De' suoi christalli ?
Ma quando mai
Lasciate l'onde
Viene ale sponde ,
Senon ignuda ?
Forse è Diana ;
Che dala caccia
Tornata stanca ,
Poiche i sudori
Terse nel'acque ;
Quiui si giacque ?
Però che in vero
Suol la fatica
Partorir sempre
Sonno soaue .
Ma non hà l'arco ;
Nè la faretra ,

E non hà punto
D'asprezza in volto.
Chi sà se fusse
Minerua casta?
Ma chi l'hà tolto
Lo scudo, e l'hasta?
Fauni aspettate,
Ninfe tacete,
Deh non rompete
Quel sonnarello,
Che mollicello
Lega colei,
Che m'hà legato.
Ben'io vorrei
Veder' aperte
Quelle finestre
Di Paradiso,
Ma non ardisco
Di far'offesa
Ai duo bei Soli,
Ch'ascosi dentro
Le proprie sfere,
Posano alquanto
Dai faticosi
Giri amorosi,
Sonno, deh come
Tu, che sei figlio
Del'ombra oscura,
Habiti albergo
Di tanta luce?

Ahi

Ahi che quel sonno,
Che la nutrisce;
E' forse quello,
Ch'ella rapisce
Agli occhi altrui.
Dormi pur dormi
Qualunque sei,
Ch'anzi vogl'io
Far che ti prenda
Più dolce oblio
Al mormorio
De' pianti miei.
Tacete ò Ninfe,
Silentio ò Fauni,

Così Bromio dicea, rapito e fiso
Nela beltà dela Donzella estrana,
Ma quando in atto poscia egli la vide
Già di destarsi, e d'aprir gli occhi al giorno.
Per aspettar di tal ventura il fine
Si ritrasse in disparte. Et ella sciolta
Da' legami di Lethe, ecco si volge,
E per Theseo abbracciar la man distende
Vna e due volte, & vna e due la tragge
Senza nulla toccar, che'l letto voto.
Tosto allhor la paura il sonno scaccia,
Lascia le piume vedoue, nè troua
Il fallace consorte, e'l porto scorge
Solitario di naui, e muti intorno
Del'erma spiaggia i desolati horrori,
Senon quanto sol'ode appo la riua

Gemer le Folichette, e gli Alcioni.
Batteſi il petto, e Theſeo indarno chiama,
Ne v'hà chi le riſponda altro che gli antri.
Contro il ſonno s'adira, e di ſeſteſſa
Duolſi piangendo, e ſua pigritia accuſa,
S'aggira, e come ſtolta, oue la porta
L'amoroſo furor, corre per tutto.
E quinci e quindi pur cerca e ricerca
Il predator de' ſuoi ſcherniti amori.
Non più compoſto, ò ritenuto a freno
Dal'aurea rete è l'aureo crin, ma ſciolto
Pioue in più sferze, nè dal creſpo velo
Ombrato e chiuſo il bianco ſen s'aſconde;
Nè più ſi ſtanno entro l'aurata veſta
Imprigionate l'acerbette mamme.
Dela ricca faldiglia al ſuol le cade
Negletto, e ſciocco il ben fregiato lembo;
Nè perche'l ſalſo humor l'offenda ò bagni,
Altra cura ne tien, ſenon che ſola
Quella parte del drappo, onde ſi copre
Del piede il viuo e candido alabaſtro,
S'alza talhor, perche trà via l'impaccia.
Nela più alta e ruinoſa cima
Delo ſcoglio ſcoſceſo, onde gran tratto
Può sù per l'onde ſpatioſe & ampie
Allungar la veduta, in fretta ſale
E quindi vede, ò di veder le ſembra
(Ch'è l'aria ancor trà luminoſa, e foſca)
Con veloce diſcorſo a vele teſe
Il legno ingannator volar per l'alto.

Theſeo

Theseo Theseo iterando alza lo strido,
E perche lena d'arriuar tant'oltre
La voce stanca e debile non haue,
Co'panni accenna, e con la man da lunge;
Ma poco val, che la fugace prua
Con sì rapida fuga i flutti taglia,
Che fà dagli occhi suoi sparir l'antenne,
Quindi occupata dal souerchio affanno
Cade in angoscia, e languida & essangue
S'abbandona e tramore, alfin si leua.
Di nouo impatiente ala marina
Scende anhelando, al padiglion ritorna,
E del'ingiusto thalamo si lagna,
Che del'hospitio suo rotta la fede,
Quelche diãzi hebbe ĩtero, hor rẽde scemo.
Indi dolente, e disdegnosa in guisa,
Che fà dolce il dolor, bello lo sdegno,
Fin dal fondo del cor trahendo a forza
Da largo pianto accompagnati, e tronchi
Da feruenti sospir, spessi singulti,
Consuma i gridi inutilmente, e perde
Parlando al sordo mar, questi lamenti.

Misera, e chi m'hà tolto
Il mio dolce compagno?
Lassa, perche quel bene,
C'Hespero mi concesse,
Lucifero mi fura?
Perche quanto cortese
Mi fù la sera oscura,
Tanto l'Aurora chiara

D 5 Mi

Mi si dimostra auara?
Dite ditemi ò scogli,
Duri scogli, aspri sassi,
Chi è, che m'hà rapito
Colui, che mi rapio
Dala pater nareggia?
Se fù Borea superbo,
Supplico Orithia bella,
Che'l faccia vn'altra volta
Risospingere al lido.
Se Zefiro spietato,
Prego Cleri pietosa,
Ch'ogni piacer gli neghi
Tanto ch'a me nol renda.
Se fù fors' Euro audace,
O pur Noto rapace.
Con Eolo mi querelo,
E le lor frandi accuso.
Ma se sol per fuggirmi
Fellone, e traditore
Il crudo Theseo mio
Sen và da me lontano,
Habbia al suo corso iniquo
L'onde contrarie, e i venti,
Le stelle e gli elementi.
Dunque perfido dunque
A questa guisa lasci
Colei, che per te solo
Lasciò la patria, e'l padre?
Io ti campai la vita,

Tu

Tu m'esponi ala morte.
Io ti donai lo stame,
Per cui libero vscisti
Dagl'intricati giri
Del carcere confuso.
Tu trà questi deserti,
Ond'vscir mai non spero,
Inculti abbandonati
Disleal, m'abbandoni.
Io ti sottrassi al rischio
Del gran mostro biforme,
Et ala tua posposi
La fraterna salute.
Tu sì maluagiamente
Ingrato e sconoscente
Preda mi lasci, & esca
Dele seluagge fere.
Ecco le ricompense
Del'amor, che t'hò mostro.
Ecco i premi, ch'acquisto
Di quanto hò per te fatto.
O del mar, che ti porta,
Più instabile, e crudele.
Vele fugaci, ò vele,
Che di lieu'aura gonfie
Sù per l'acque volate,
Se la vostra bianchezza
Rappresenta il candore
Dela mia fede pura,
La vostra leggerezza.

*Si rassomiglia al core
Volubile incostante
Del mio fallace amante;
O inganno maluagio,
O tradigion peruersa.
Son questi gl'himenei?
Queste son le promesse?
I giuramenti questi,
Quando la fè mi desti
Con maritaggio altero
Voler farmi beata?
O' sciocca e forsennata
Femina, che si piega
Ad amator, che prega?
Ah non sia sì leggera
Vergine mai, che creda
A lusinghe, & a vezzi
Di giouane importuno,
Che mentre il desir ferue,
Tutto promette e giura;
Ma tosto ch'adempito
Hà l'ingordo appetito,
Passa l'amor, nè cura
Sacramento, nè patto.
Si satia immantenente,
Ama cangiar souente,
Et apena veduta,
Noua beltà desia,
E'l primo foco oblia;
Oimè, come non temè*

Al tuo graue peccato
Dal Ciel giusta vendetta
Spergiuro scelerato?
Ma che? sempre l'ingrato
Suol'essere infedele.
Felice, ò me felice,
Se mai l'Attiche naui
L'ancore nel mar nostro
Non hauesser gittate,
Nè questo maledetto
Peregrino straniero
Ad appredare in Creta
Fusse giamai venuto.
O fusse al Ciel piacciuto,
Ch'vcciso pur l'hauesse
Nel cieco labirinto
Il Semitauro fiero.
Lingua mia folle, ah taci,
Che di colui, ch'adoro,
Lo scherno ancor m'è dolce,
L'inganno ancor m'è caro.
Theseo mio, ti perdono,
Torna deh torna indietro,
Menami teco, e poi
Ti seruirò d'ancella,
Se non vorrai di sposa.
Ti tesserò le tele
Per la nouella moglie,
T'acconcerò le piume,
Doue con lei ti corchi;

Darò l'acqua ale mani,
Se non con altro vaso,
Con l'vrne di quest'occhi.
Pur ch'io goda de' tuoi
Il desiato raggio,
In vfficio si vile
Mi terrò fortunata.
Tu, che del mar sei nata
Madre d'Amor benigna,
Bellissima Ciprigna,
Perche nel mar permetti
Vn tanto tradimento?
Nè fai, ch'arresti il vento
La fuggitiua armata?
Che farò sventurata?
Hò perduto in vn punto
Creta insieme, & Athene,
E genitore, e sposo.
Lassa, doue rimango?
Misera, doue andronne?
Drizzerò forse i passi
Al patrio monte Ideo,
Da cui golfo sì largo
M'allontana e diuide?
Riuolgerò le piante
Facendo pur ritorno
Al mio tradito padre,
Dal cui grembo mi tolsi
Per seguir follemente
L'empio mio fratricida?

O'em-

O' consolar mi deggio
Soura il fido e leale
Amor del buon consorte,
Loqual da me per l'onde
Si rapido sen fugge,
Che l'arrancata voga
De' ben speditiremi
E' lenta a tanta fretta?
Ma quando ancor volessi
Oimè, quinci partire,
Qual legno attendo in questa
Solitudine horrenda,
Da cui sbandito veggio
Ogni commercio humano?
In cui Fortuna scarsa
Nela miseria estrema
Non mi conceda pure
O' d'orecchia pietosa
Udito, che m'ascolti,
O' di bocca cortese
Voce, che mi risponda?
Conuiemmi dunque à forza
Esposta ala mercede
O' di Balene, e d'Orche,
Ouer d'Orsi, e di Lupi
Trà l'inhospite rupi
Di questa infame riua
(S'alcun ventre ferino
Non mi dà par sepolchro)
Insepolta morire,

O' per

O per maggior martire
Di Barbari Corsari
Diuenir preda indegna,
Che'n trionfo seruile
Traggano incatenata
La figlia sfortunata
Del nobil Rè Ditteo,
La nipote del Sole;
La progenie di Gioue;
Colei,ch'esser deuea
D'Athene alta Reina.
Deh pria (prego) m'vccida
Questo dolor mortale,
Mortale & homicida
Solo però ch'è tale,
Ch'vccidermi non vale.
Crudel,quando vccidesti
Del flessuoso albergo
Il feroce custode,
Perche non mi toglie sti
La vita a vn tempo istesso?
Ch'oltre ch'io non sarei
In sì penoso stato,
Fora ancor la tua fede
Sciolta sì,ma non rotta.
Perche perche partendo
Almen non mi lasciasti
Quella spada inhumana,
Ch'ancor tinta è del sangue
Del mio fratel possente.

Accioche commun fosse
Con la sorella insieme
Vna medesma sorte ?
Ma che? mancheran forse
A chi di morir brama
Altre guise di morte ?
Non credo il Ciel sì crudo,
Che s'al mio Theseo in seno
Poter viuer mi toglie,
Senza il mio Theseo almeno
Poter morir mi neghi.
Chi sarà, che mi vieti,
Che con mortal ruina
Da questa balza alpina
Traboccando io non pera ?
Ma qual'altra caduta
Cerco maggior di quella,
Onde leuato à volo
Dal'alta sua speranza
Precipita il disio ?
Potrò nel mar gittarmi,
E dentro il salso humore
Estinguere in vn punto
E la vita, e l'ardore.
Ma s'io verso da' lumi
E mari, e fonti, e fiumi,
Nè mi sommergo in essi,
Come morir tra l'acque
Esser può mai, ch'io speri ?
Se col focile accendo

Pian-

Fiamma ingorda e vorace
Per distruggermi in foco,
Questo mi gioua poco,
Che da maggior fornace
Sento ognor consumarmi,
Nè può cenere farmi.
Dunque con forte laccio
Stingerommi la gola,
E quì ha qualche ramo
Mi rimarrò pendente.
Nò nò, che d'altro nodo
Più saldo, e più tenace
Mi tien legato il core,
Nè mi dà morte Amore.
Sorbir tosco nocente
Per uscir d'ogni affanno
Fora miglior partito.
Se non che'l petto hò pieno
D'amoroso veleno,
E pur di duol non esce.
Deggio affiggermi forse
Sù la sinistra poppa
Due vipere mordaci?
Ma questo che rileua,
Se trà gli aspi, e le Serpi
Del'empia Gelosia
Io viuo tuttauia?
S'io credessi col ferro
Quest'anima infelice
Discacciar dal suo nido,

Con

Con acuto coltello
Vorrei passarmi il fianco.
Ma questo è van pensiero,
Perche dal cieco Arciero
Son con mille saette
In mezo al cor ferita,
Nè pur lascio la vita,
Ahi per me non si troua
Dunque a trarmi di pena
Pena bastante? e mentre
Senza morir mi moro,
Sarà per maggior male
La mia morte immortale?
Lassa lassa, che parlo?
Quando pur questa mano
L'vfficio alfin s'vsurpi
De la Parca proterua,
Se tua son Theseo mio,
Con qual ragion poss'io
Togliendo a me la vita,
A te toglier la serua?
Così piangea la Giouane dolente,
E'l gran figlio di Semele, e di Gioue
Prendea del suo ramarico diletto.
Et ecco allhor de' Satiri la turba
Con le stolte Bassaridi in vn choro;
E'l buon Silen decrepito e canuto,
Tinto di mosto, e stupido di sonno
Con basse ciglia, è tumide palpebre,
Curuo, e grauoso, e tremulo, e cascante,

Ala

Ala disdossa l'asino caualca,
E soffia, e russa, e vomita souente;
E'n ciascun passo titubà e tracolla,
Ma le Baccanti il reggono, e i Siluani;
Che'n strane danze rotano le membra,
Et vlulando assordano la selua,
E questi vibra il pampino frondoso;
E quei brandisce l'hedera ritorta,
E chi tempra la fistula seluaggia,
E chi gonfia la buccina marina,
Et altri batte il cembalo sonoro,
Et altri suona il crotalo festino,
E trà sì fatti strepiti e tumulti
Con questo canto Libero honorando
Del'Orgie sacre celebran la pompa.

Euoè.
Faccian brinzi al nostro Rè;
Beuian tutti, io beo, tu bei
Due trè volte, e quattro e sei;
Al ristoro dela vita
Questo calice n'inuita.
Questo è quel ch'al cor mi và
Dallo quà.
Hauui il biondo, e'l purpurino;
Vuoi del'oro, ò del rubino?
Mio sia'l primo, e tuo'l secondo,
Resti ad ambo asciutto il fondo,
A me l'vno, e l'altro a te,
Euoè.
Vedi vedi come fuma;

Come

Come brilla, e come spuma.
E' soaue, & è mordace,
Picca, e molce, e punge, e piace;
Gran sollazzo ò ber così,
Prendi quì.
L'acqua pura, l'onda schietta
Sia bandita, & interdetta.
Chi pon l'acqua nel falerno
Sia sepolto nel'Inferno.
Tocca il timpano sù sù,
Tuppitù.
Dolce è ben, mentr'io lo stillo;
Il gustarlo col serpillo
Ma di gioia io vengo meno
Se'l tracanno a sorso pieno;
Nela fiasca col crò crò
Fà buon prò.
Se talhor mi laua il mento;
D'allegria bearmi sento.
Se si versa, e cade al petto;
Rido, e piango di diletto.
Lagrimare, e rider fà
Sua bontà.
Vn di Creta, & vn di Chio;
Beui tu c'hò beuut'io.
Non libar, ma beui il tutto
Finche resti il fondo asciutto;
Io non posso beuer più,
Beui tu.
La tua sete è troppo sconcia;

Hai già vota la bigoncia.
Che furor, che furia pazza?
Ecco rotta ancor la tazza,
Io mi tengo apena in piè,
Euoè,
Che mi spigne? chi mi tira?
Qual vertigine m'aggira?
O' che sogno, ò che vaneggio,
Danzar gli arbori quì veggio,
E' pur notte, ò mezodì?
Nò, ò sì?
Che traueggole hò dauante?
E' son pecore, e non piante.
Par che l'isola si scota,
E' la terra, che si rota,
E' pur giorno, sì, ò nò?
Io nol sò.
Ma qual torbida tempesta
Crolla intorno la foresta?
Ecco nembi senza fine,
Lampi, folgori, e pruine.
Non lasciam di beuer già.
Che sarà?
Cose noue, cose belle,
Cento Soli, e cento stelle.
Ah nò nò, son parpaglioni.
Son zanzare, e farfalloni.
Vna due sett' otto e trè.
Euoè.
Volgesi al tempestar di quelle tresche

L'Ad.

L'addolorata, e timida fanciulla,
E di spauento, e di stupore impetra.
Ma Dioneo di sua beltate acceso,
Poic'hà di quell'affar compreso il tutto,
Fatto pietoso del'indegno oltraggio,
Ridente in vista, e con sembiante allegro
Le s'auicina, e le s'asside a lato,
Poi pian pian ragionando al'infelice
Benignamente la conforta, e dice.
A che ti lagni ò bella
Di quel crudel, di quel villan d'Athene?
Dunque ancor ti souiene
Di Theseo, quando Bacco hai già marito?
Fià più da te gradito
Dũque vn mortal, ch'vn'immortale amante?
In cui bellezze tante,
In cui regnan virtù tante, e sì noue?
Tosto dirai, ch'a Gioue
L'humil tuo genitor non si pareggia.
E che del Ciel la reggia
Troppo è miglior del a tua patria Creta.
Destin d'alto pianeta
Qui non a caso il mio nauilio scorse:
Amor' Amor fù forse,
Che mosse i remi miei, le vele sciolse:
Perche pietoso volse
Serbarti ad altre nozze, ad altro letto.
Qual'honor, qual diletto
Bramar giamai tu stessa vnqua sapresti;
Negli alberghi celesti

Scceto

Socero haurai Saturno, e me consorte;
Ala tua lieta sorte
Inuidia porterà più d'vna Dea.
Nè di Cassiopea, *(le:*
Nè d'Andromeda il lume a tuo fia egua-
Di tanta luce e tale
Circondar ti prometto il tuo crin biondo;
Che stupefatto il mondo
T'ammirerà viè più d'ogni altra stella;
A questo dir la sconsolata tace,
Nè ricusa, nè vole, e come quella,
Che dela fè del'huomo hà fatta proua;
Ritrosa ancor, non volentier consente.
Ma di Bacco fratello, Amor volando
Con sua madre v'accorre, e Citherea;
Ch'è del vermiglio Dio fidata amica,
E da lui scompagnata agghiaccia e torpe,
Spensa nel cor di lei l'antica fiamma,
In vn punto v'imprime il nouo foco;
Ond'al fin persuasa, ella s'accende
D'altro fauille. e de'passati ardori
La memoria in oblio tutta sommersa;
Del suo Proco diuin gli altri himenei
Senza repulsa ad accettar si piega.
Del'hinno marital cantaro i versi
Satiri, e Fauni, e nele feste illustri
Menar le Ninfe saltatrici i balli.
Ma di purpurei fior, d'Arabi fronde
Agli sposi felici Amor compose
Di propria mano le rosate piume.

Vener

Vener dal crin, per contentarla apieno,
Pretiosa corona allhor si tolse,
Opra già di Vulcan, fregiata e ricca
Di sette ardenti e fulgidi piropi,
Et ornandone a lei le bionde trecce
Le ne fè don. Poi per compir la dote
Vols'anco il Vago immortalarla in Cielo;
E del Ciel collocata in que' confini
Là doue gela il guardian dell'Orse,
Cangiò le gemme sue lucenti e belle
In altretante stelle.

EVROPA.

IDILLIO IV.

IN quella parte apunto
Del'anno giouinetto,
Che'l Sol con dolce e temperato raggio
Scioglie in liquida fuga ai pigri fiumi
Dai ceppi di christallo il piè d'argento;
E l'aure tepidette,
Genitrici di fiori,
Grauide di virtù maschia e feconda
Figliando van de'coloriti parti
Gli odorati concetti;
La Pitrice del mondo,
Dico l'alma Natura,
Miniando le piagge
Di verde, e perso, e di vermiglio, e rancio,
Parea ritrar volesse
Ne'fior le stelle, e nela terra il Cielo;
E dela gran Maestra
I pennelli, e i colori
Eran' aure, e rugiade, herbette, e fiori.
Quando al fresco discesa

Del bel mattin sù la Sidonia riua
Con le compagne sue secondo l'vso,
Del gran Rè de' Fenici era la figlia.
Quì lungo i salsi flutti
Quasi di Turco drappo aureo lauoro,
O serica testura
D'Ethiopica tela,
Era trapunto in mille guise vn prato.
E quì peròche insieme
L'allettauano aprona
L'odor de' fiori, e'l mormorio del'acque,
Con la schiera seguace il piè ritenne.
Hauea ciascuna in man di vario intaglio
Da ricettare i fior vago canestro.
Ma la Vergine altera
Era scelta a portar calatho d'oro,
Del gran fabro di Lenno alta fatica.
Spatiando sen giua
Per la stagion fiorita
La bella Giouinetta,
Desiosa d'ordire
Ghirlande, e serti ale dorate chiome;
E con la man di latte
Scegliendo ad vno ad vno
Frà le tenere gemme i più bei fregi,
Sene colmaua il grembo, e'l grembo colmo
Tutto votaua poi nel'aureo vaso.
Sotto il bel piè ridea
Tutto il popol de' fiori,
E sicome a lor Dea chini e deuoti

Mouendo trà se stessi
Ambitiose gare,
Quasi d'Arabi incensi,
Le fean de' propri odor votiue offerte:
L'immortale Amaranto,
Vago d'esser reciso
Dala noua d'Amor Parca innocente,
Parea da man sì bella amar la morte:
Il pieghevole Acanto
Al'Hedra,& ala Vite
Inuidiò le braccia,
Per far tenacemente
A cotanta beltà dolce catena:
La gentil Mammoletta
Dal caro peso oppressa
Di quelle vaghe piante,
D'amoroso pallor tinta la guancia,
Tramortì di dolcezza in braccio al'herba:
Clitia d'Apollo amante,
Per meglio vagheggiar dele due luci
Il gemino Leuante,
Leuossi alta insù'l gambo,e fù veduta
Inun con le viole
A lei girarsi,e ribellarsi al Sole.
L'innamorato Giglio,
Iride dela terra,
Humidetto di brine,
Al lampo de'begli occhi
Più pomposo diuenne? accrebbe in vista
Del bianco seno, e de' cerulei lumi

Il

Il candido il candore
Il cilestro il colore:
Il lieto Fiordaliso
Languì d'Amor soauemente anch'egli,
Sospirò lagrimoso,
Lagrimò sospiroso, e fur rugiade
Le lagrimette, i sospiretti odori.
Il leggiadro Narciso,
Satio homai di specchiarsi
Nel fonte lusinghiero,
Si fea specchio il bel volto, & inuaghito
Di sì rara beltà, col proprio essempio
Le'nsegnaua a fuggir l'acque homicide.
Il vago, e biondo Croco
Mandando fuor dele purpuree labra
Odoriferi accenti,
Con tre lingue di foco
Supplice la pregaua
Per gratia a corlo, & a raccorlo in seno.
Il canuto Ligustro,
Che qual minuta stella
Imbiancando del'horto il verde tetto,
Emulo del celeste
Segnaua in esso vn bel sentier di latte,
Fatto stella cadente,
Precipitò dal suo fiorito Cielo,
E di candidi fiocchi
Tempestò lieuemente il prato herboso.
Il Giacinto vezzoso,
Libro dela Natura,

Ne fogli dele foglie
Già cancellata degli antichi lai
La pietosa scrittura,
Tutto per man d'Amore
Lineato a caratteri di sangue,
Espresse queste note in vn sorriso,
Io cedo al tuo bel viso.
Il papauere molle
Alzò dal graue oblio
Colmo di merauiglia
La sua vermiglia, e sonnachiosa testa,
E'n piè risorto ad emular le rose
Di fina grana imporporò le gote;
Ma poi vinto, e negletto
Per gran doglia ricadde, e doppiamente
Arrossì di vergogna, arse di scorno.
Alcun non fù di quella
Adulatrice, e lasciuetta schiera,
Che per esser da lei mirato, e colto
Non le fesse di sè cortese inuito.
Ma la real fanciulla
Sdegna i plausi vulgari
Dela plebe odorata, e corre solo
Doue festeggia e ride
Folgorando trà l'herba
L'occhio di Primauera,
La porpora de' prati,
La Fenice de' fiori; oue la Rosa
Bella figlia d'Aprile,
Sicome a lei sembiante

Verginella, e Reina,
Dentro la reggia del'ombrosa siepe,
Sù lo spinoso trono
Del verde cespo assisa,
De' fior lo scettro in maestà sostiene,
E corteggiata intorno
Da lasciua famiglia
Di Zefiri ministri,
Porta d'or la corona, e d'ostro il manto.
Mentr'ella in cotal guisa
D'ogni ricchezza lor spogliaua i campi,
E del'accolte spoglie
Facea lauacro poi l'onda vicina,
Videla Amor, Amor de' sommi Dei
Vnico domator, videla sciolta
Da' suoi lacci tenaci ir per la piaggia
Fastosetta e superba, e tosto a Gioue,
Al gran Gioue additolla. Apena in lei
Il Monarca del Ciel volge lo sguardo,
Che di tanta bellezza acceso & ebro
Frà sè riuolge come
La semplicetta inganni, e come insieme
Ala gelosa sua l'inganno celi.
Al'astuto Cillenio impon, che cacci
Dala montagna al lido
Gli armenti circostanti,
Indi subitamente
L'alta diuinitate in Tauro asconde.
Tauro non già vilmente in mandra nato,
Nato al'aratro, ò al carro,

Ma di fattezze nobili, e d'aspetto
Superbo, e non feroce.
Biondo è il color del manto,
Ma fosca è l'ampia fronte,
Il cui fosco però rischiara e fregia
Argentata cometa.
Oscuro hà l'occhio; e'l ciglio,
Ma lieto in vista, e baldanzoso il guardo;
Magro il piè, breue l'vnghia,
Ma largo il fianco, e spatioso il collo.
Nere sì, ma lucenti,
Qual di Cinthia non piena
Soglion le corna apunto,
Due ossa eguali, & egualmente aguzze
Fan curue in picciol' arco
Honorato diadema al nobil capo.
Dal mento ingiù gli scende
Insino a meza gamba la giogaia;
La cui tremula pelle
Il ginocchio in andando offende e sferza,
Che non puoi? che non fai
Sagittario fanciullo? ecco quel grande,
Che regnò tra le stelle, erra tra' buoi.
La man, che dianzi il folgore sostenne,
Stampa hor l'orme ferine; e quella testa,
C'hebbe in Ciel la corona hor tiẽ le corna.
Vienssene al passo a passo tardo e lento
Fatto Giouenco Gioue,
Nè porta a le Donzelle
Col suo venir spauento, anzi spirando

Da' celesti suoi fiati aura diuina,
Degl'intrecciati fiori
L'odor vince e confonde, A piè d'Europa
Piega l'alta ceruice, il tergo abbassa,
E par che quasi de'begli occhi fatto
Idolatra, l'adori.
Dale lusinghe insidiose intanto
La Vergine delusa
Con gran festa l'accoglie; il collo, e'l dorso
Soaue al maneggiar, tocca scherzando;
Gli orna di fior le tempie,
Gli fà vezzi ale nari,
Liscia la fronte, e con sottil zendado
Dala bocca talhor terge la spuma,
Talhora il bacia; e quegli
Le si corca appo'il lembo,
Con la vista le ride,
Con la coda l'applaude, e sparge intorno
Muggiti soauissimi e canori;
E più gradisce, & ama
Dala semplice man gli offerti fiori,
Che de' suoi tanti altari
Le vittime, e gli odori.
Ond'ella intenta al fanciullesco gioco
Parla al'amiche Ninfe. O voi s'hauete
Fide e care compagne,
Di meco quì pargoleggiar vaghezza
Venite, oue n'alletta
Questo gentil merauiglioso mostro,
Questo Torel cortese,

In cui viue (cred'io)
Amoroso intelletto,
Et a cui del'humano
(Tranne sol la fauella) altro non manca;
Vedete che bel seggio
Mansueto n'appresta. Homai quì tutte
(Che tutte n'accorrà sù l'ampie terga)
Caualchiam per diletto.
Così dice ridendo, e mentre l'altre
Indugiano a ciò far, soura gli salta.
Gli homeri allhor le porge
Lo Dio sagace, & al'amata soma
O come volentier sotto si stende.
Sorge in piè poich'è carco, e passo passo
Verso il mar si ritragge, indi a gran corso
Sollecitato e spinto
Dagli amorosi stimuli pungenti,
Quasi rapido pesce alfin guizzando
Entra nel'acque, e l'acque
Non estinser però quelle cocenti,
Ond'acceso hauea'l cor, fiamme amorose.
E come poteanmai le fiamme tue
Estinguersi in quell' acque,
Dale cui bianche spume
Nacque colei, da cui nascesti Amore?
Sbigottita, tremante, e già pentita
D'hauer se stessa al mentitor creduta,
Di quel celeste adultero fugace
La Giouane gentil e il tergo preme.
Con la sinistra mano al corno attiensi,

L'altra

L'altra stende ala groppa, e talhor anco
Dela lubrica gonna alza e raccorcia
Oltre il deuer la rugiadosa falda.
Talhor per non cader, per non bagnarsi
L'ignude piante in sè ristretta accoglie
Quindi riuolta al'arenosa sponda
Chiamò la madre ad alta voce indarno,
E chiede indarno ale compagne aita.
Soura l'orlo del mar l'afflitte ancelle
Pallide in volto, e lagrimose in atto
Ver l'ignoto amator quasi bramando
Per a volo seguirla, i vanni, e l'ali,
Stēdon le man da lunge, e volgon gli occhi,
E con querule strida, meste note
Risonar fan l'arena Europa Europa.
Iua la bella Europa
Sparsa le bionde trecce, il mar solcando,
Del' animata naue
Era Amor il nocchiero,
Et ella stessa è passaggiera, e merce.
Erano remi le taurine braccia,
Era timone il corno, e vela il velo,
Che'ngrauidato e gonfio
Di placid'aura, e di secondo vento
La portaua veloce.
Sciolsesi in questa il vago lembo, ond'ella
Soura i cerulei campi
Fuor del discinto sen pioggia di rose
Seminaua pertutto, e fatta quasi
Primauera del mare,

Riccamaua di fior l'humido letto;
E quel Sol di beltà sù'l Tauro assiso
Era apunto qual suole
Apparire a' mortali in Tauro il Sole.
Scherzauano dintorno
Al'imagine bella,
Cui facea specchio il mar tranquillo, accese
Di nouo, e dolce foco
Anco i gelidi pesci;
Et al chiaro balen, che feria l'onde,
Correan bramosi, e vaghi
D'imprigionarsi entro l'aurate fila
Dela retè del crin lucido e crespo.
Amor con l'ali tese
Precursor del viaggio,
Come destrier per fren trahea ridendo
D'vna dele sue corde il Toro auinto;
E talhor per ischerno
Quasi con verga pastoral, con l'arco
Oltre ratto il cacciaua.
Mirò Nereo da lunge
Fatta del gran Tonante
Vna fanciulla Auriga,
Et additolla ale marine Dee.
Le Nereidi ballando
Sovra i curui delfini,
Con versi fescenini
Que' nouelli himenei cantar s'vdiro.
Vdì Triton del trasformato amante
I bugiardi muggiti, e rimugghiando
Dai

Dai caui antri profondi, gli rispose
Con la conca ritorta.
Il gran Nettuno istesso
Spianando il varco al predator felice,
Sorse dal cupo gorgo
Col tridente a bandir venti, e tempeste.
A sì nouo spettacolo, e sì strano
Gli occhi girò merauigliando a caso
Greco nocchier, che'n cauo pin fendea
Dela vasta Anfitrite il molle seno,
Ond' arrestato al picciol legno il volo,
In questi accenti il suo stupor diffuse.
Occhi miei, che vedete?
Fia sogno, ò ver? qual disusato è questo
Nauigio adulterino?
Chi vide mai? doue s'intese, ò quando,
Che nuotator cornuto
Golfo ondoso varcasse? e come trita
Con piè securo i calli
Del' indomito mar seluaggio bue?
Con qual vomere, ò rastro
Ara i liquidi solchi animal rozo,
Auezzo a coltiuar rustiche glebe?
Errast i audace Toro,
Toro inesperto e mal'accorto errasti;
Non fù da Gioue fatta
Nauigabil la terra,
Nè'l mar segnò giamai tratto di rota;
Non van per l'herbe i pesci,
Nè van per l'onde i Tori.

Non

Non è Glauco bifolco,
Non è Nereo arator. Protheo è pastore,
Ma di spumosi, e non lanosi armenti.
Il lor pascolo è il musco;
Nè v'hà montagna, ò selua,
Doue auaro cultor semini, e pianti
Per speme di raccor frutto dal flutto.
Frutto del mare è l'alga, e seme è l'onda;
E queste immense e mobili campagne
Non villan, mà nocchiero
Col legno sega, e non col ferro rompe.
Ma come auien, che tu sostenga e porti
Vergine peregrina,
Leggiadro peso ala robusta schiena?
Hanno anco i Tori innamorati appreso
A rapir le Donzelle?
O' pure il Rè del'acque
Presa forma di Fiume.
(Che tal rassembri ala cornuta fronte)
Furtiuamente adduce
Al'algosa magion sì dolce preda?
E' forse Galathea, Doride, ò Theti,
Ch'alcũ mostro del mar doma, & affrena?
E' forse Citherea, che (come suole)
Sù'l dorso di Triton siede, e caualca?
Forse Cinthia disciolto
Dal freddo carro suo l'vn de' Giouenchi,
Non contenta del Cielo
Và trattando del mar l'humide vie?
O' pur Cerere bella,

Dele

Dele spiche inuentrice,
Nel ceruleo elemento a prouar viene
Il bidente, e la marra? Hor s'egli è vero,
Tu Nettuno che fai, che con la naue
Terrestre agricoltor, non passi in terra?
Così seco parlaua
Stupido in vista il nauigante Argiuo.
Ma tutto intanto al caro furto inteso
Lieto del bell'aquisto,
L'ingordo inuolator poco l'ascolta,
E per l'alto ne porta il suo thesoro.
Già di sotto, e di soura
Sol cielo, e mare intorniaua intutto
La bella Donna, & ella
Quando non vide alfin, che stelle, & onde
Lacerandosi il crin, battendo il seno
In queste voci flebili e pietose
Doleasi amaramente.
Doue doue mi porti
Troppo ahi pur troppo ardito
E temerario Tauro?
Che se' tu, nel cui petto
Tanta regna baldanza,
Che senza temer punto
L'altissima del' acque
Profondità vorace,
Varchi con piede asciutto
Pelago periglioso,
Che formidabil fora
A ben spalmata naue?

Lassa,

Lassa, che fai? che speri?
Chi fia per questi campi
La tua guida, il maestro?
Oimè, qual'herba, ò cibo
Trouerai, che ti pasca?
E come, e donde haurai
Onda dolce da bere?
Certo (quant'io mi creda)
Certo alcun Dio tu sei,
Che la diuina forma
Di roza spoglia ammanti;
Peròch'ala sembianza,
Et agli atti, & al'opre
Non rassembri terreno.
Ma s'è ver, che sij tale,
Perche cose fai meco
Di deitate indegne?
O padre, ò patria a Dio,
Scherzi miei vani e folli,
Doue per voi son giunta.
Vegghio (è pur vero) e piango,
O pur'è sogno, & ombra?
Misera, che non senza
Destin rigido e forte
Questi molli sentieri
Il Ciel crudo e nemico
Valicar mi consente.
Pauento, e m'indouino
Non sò che d'infelice.
Perduti hò i fior già colti,

Et hor di perder temo
Quel fior, che più s'apprezza.
Dunque al'unica herede
Di Fenicia, e di Tiro
O' sia sepolchro il mare,
O' sia marito vn Toro?
O quanto ò quanto meglio
Torrei d'errar' ignuda
Trà le Leonze irate,
E dele membra mie
Pascer l'ingorde Tigri,
Che di Pasife infame
Rinouando in mestessa
L'essempio immondo e sozzo,
Dele profane voglie
D'vn vilissimo bruto
Esser fatta rapina.
Sommo Signore, e Padre
Del procelloso mondo,
Vaghe Ninfe del' acque,
Squamosi humidi Numi,
Voi Dei, voi tutte Dee,
Deh pregate, vi prego,
Questo stranio animale
(Se pur' i crudi Tori
Odono i preghi altrui)
Che perdonando homai
Ala tenera etate,
Di ricondur gli piaccia
Ale paterne case

La Vergine innocente.
Muti pesci, acque sorde,
Lidi sonori, e scogli,
Antri solinghi, e rupi,
Del mio dubbioso stato
Pietà vi prenda, e voi
Aure amiche e cortesi,
Ala mia cara antica
Genitrice portate
Queste lacere chiome,
E questi vltimi miei
Angosciosi sospiri.
Poi con roco susurro
Ditele mormorando,
La tua diletta Europa
In balia d'vn rapace
Tauro crudele, e sue
Forse futuro sposo,
Lunge dal patrio porto
Vassene tragittata
In peregrine arena.
E tu Borea gentile,
Se'n te viua si serba
Del' amata, e rapita
Attica Ninfa bella
La memoria soaue,
Leuami sù le penne,
E rendi il caro pegno
Ala patria ai parenti.
Ah taci stolta, ah taci,

Sostien

Sostien la voce incauta.
Ah vuoi tu forse ancora
Dopo'l Tauro feroce
Prouar d'Amor'acceso
L'infuriato Vento?
Ma tu Gioue, che miri
Dal sommo dele stelle
Il miserabil caso,
Che non porgi soccorso
Al mio graue periglio?
Questi, & altri lamenti
Gittaua inuan l'addolorata, & era
Presente al tutto Amor, che i dolci pianti
Sorridente asciugaua. Allhor baciando,
Lusingando, e leccando
Con la lingua il bel piè candido, e scalzo,
Con humane parole
Le rispose il suo Vago. Indarno temi
Verginella malsaggia,
Per mia cagione ò precipitio, ò danno:
Frena frena i singulti
Pon giù lo sdegno, e'l duolo,
Tranquilla il core, e rasserena il ciglio;
Impara a sostener tanta fortuna.
Quel che premi è il grā Gioue, e tu nol pēsi.
Quel Gioue, che dal Cielo
Chiami in aita, è teco.
Sotto questa mentita e falsā imago
Gioue son' io, che posso
Apparir ciò che voglio,

Io

La bellissima Creta,
Mia famosa nutrice,
Di ben cento città ricca e possente,
Pronuba degna a sì bramate nozze,
Vò che'n braccio t'accolga; iui sarai
Di celeste marito
Fortunata consorte, e del tuo seme
Serie verrà di generosi figli,
Che di tutta la terra hauran l'impero.
Così dicendo, a Creta alfin peruenne,
Doue deposto il desiato incarco,
Prese altra forma, e del bel fianco intatto
La zona virginal disciolse, e scinse.
L'Hore il letto appreštaro, e quiui il frutto
Colse d'Amor. Poi per memoria eterna
Europa dal suo nome appellar volse
La più bella del mondo, e nobil parte.
Il Tauro allhor, che fù ministro e mezo
De' diuini diletti, in Ciel traslato;
Quiui da indi in poi cinto di stelle
Verso Orione il destro piè distende,
Con l'altro curuo il nouo Maggio attẽde.

PROSERPINA.

IDILLIO V.

Hauea l'eterno Gioue
Per bocca del'interprete volãte
Già le ragioni, e le q̃rele udite
Del mesto Rè del'ombre,
Ch'ardea di sdegno impatiente, e d'ira,
Non tanto perche priuo
Dela luce, e del giorno il Ciel l'hauesse
Confinato sotterra
Del cieco Abisso ad habitar gli horrori,
Quanto perch'egli solo
De' tre fratelli vniuersali, a cui
Distribuito è de' tre mondi il regno,
Il ceruleo, l'ombroso, e lo stellante.
Fusse ancor destinato
In thalamo gelato
Senza conoscer mai
Di consorte ò di padre il dolce nome
Sterili, e sconsolati a passar gli anni.
Ond'armando di quante
Chimere, & altri mostri
L'horrido albergo accoglie

In-

Incontr' al Ciel le temerarie squadre,
E congiurando dele Furie insieme
La turba ribellante
A danni del Tonante,
Minacciaua feroce
Di scatenar dal carcere profondo
Per fargli ingiuria e guerra
I figli dela terra,
E giuraua superbo
Di voler con le tenebre tremende
Dela notte infernale
Smorzar' il Sole, e subbissar le stelle.
Quando il Padre sourano
Ala madre d'Amor riuolto il ciglio,
Sorridendo le disse.
Figlia sicome il centro
Del cor più volte dal tuo dolce figlio
Saettato t'apersi
Così gli arcani interni
De' più chiusi pensier conuien ch'io t'apra,
Con quanto di secreto
Dentro l'archiuio cupo
Dele leggi immortali hà scritto il fato.
L'adulta homai virginità matura
Di Proserpina nostra, vnica prole
Dela Dea più feconda, vnico Sole
Dele Ninfe più belle,
Ad Himeneo deuuta,
Al giogo marital già s'auicina.
Cerere combattuta

Da preghiere importune
Di Dei riuali, e di celesti Proci,
Che la chieggono aproua,
Differisce le nozze.
Quinci Giunon, quindi Latona intanto
La vuol per nuora & emuli e discordi
L'vno armato di spada, e l'altro d'arco;
Ne contendon trà lor Marte, & Apollo.
Questi Delo, & Amicla, e Cinto, e Claro;
Quei le promette in dote
Il Rhodope, e'l Pangeo,
I Gedoni i Bistoni, i Thraci, e i Geti;
Ma la madre orgogliosa
L'vn' è l'altro rifiuta,
E pur trà sè dubbiosa
Di froda, e di rapina,
Tiene in Trinacria ascosa
Quella beltà diuina,
E confidata assai
Ne la rigida asprezza
Del'erta malageuole e scoscesa;
Hà trà le balze d'Etna, e di Peloro
Serrato il suo thesoro.
Stabilito hà il destino,
Che malgrado di lei, la Vergin bella
Sia sposa di Plutone?
Et hor che per ventura
Lunge è dà lei la sua custode accorta,
Opportuno n'è il tempo.
Soura l'adusta cima

Dela

Dela rupe Sicana
Vattene ò figlia, e con que' dolci inganni,
Onde me stesso ancora
(Non che' l vulgo mortal) vinci e cōquisti,
La fanciulla celeste insidia, e prendi.
E perche que' profondi ultimi regni
Senza sentire i tuoi giocondi affanni,
S'anco il Ciel vi soggiace,
Staran liberi in pace?
Non viue petto a Venere inacceso,
Nè region secura
Dagli assalti d'Amore hà l'Vniuerso.
Spieghi pur dunque Amore
Nela reggia infelice
Del'odio, e del dolore
L'insegna vincitrice.
Mollisca a dolce colpo
Di lasciua saetta
Del Tiranno seuero,
C'hà nel'Herebo impero, il cor di ferro?
Prouino homai l'Erinni,
Se di Cocito è più cocente e forte
L'ardor dela tua fiamma.
E dican laggiù poi
L'anime tormentate,
Se tormento han gli Abissi.
Che le pene amorose in parte agguagli.
Manca sol questa al'altre spoglie illustri
Del tuo trionfo eterno,
Il trionfar del'espugnato Inferno,

Qui

Quì tace, e Citherea
Senz'altro indugio, ambitiosa e lieta,
Ch'ancor questo trofeo
Del'altre palme al cumulo s'aggiunga,
Di rendere al suo scettro
Tributario Acheronte,
Del paterno precetto
Accelera l'effetto.
Vassene là dou'Etna
Trà scogli al Ciel precipitosi e rotti
Sporge l'arsiccio capo.
Etna perpetuo incarco
Al corpo smisurato,
Al busto fulminato
Del'orgoglioso Encelado, che spira
Con anheliti horrendi
Zolfo rouente, e dala gola erutta
Sospir di fumo, e vomiti di foco;
E qualhor furioso
Scote l'ampia ceruice, ò cangia fianco.
Sotto il gran peso stanco,
E dal destro si volge, ò dal sinistro,
L'isola infin dal fondo
Tutta si suelle, e con terribil moto
Nuotan le torri, e le città tremanti.
Del'hispida pendice
La costa inaccessibile si pote
Ben misurar con l'occhio,
Non superar col piede.
Vna parte si vede

Frondeggiar, verdeggiar d'arbori eccelse,
Vn'altra arida & arsa
Mille torbidi globi
Di feruidi vapori in alto essala.
Peroche'l cauo ventre
Dela montagna alpestra,
D'incendo viuo inestinguibil fonte,
Con sempiterno fomite nutrisca
Gorgo bollente di fiammelle oscure,
Che con bombi tonanti
Sfidan le stelle, e vanno
Quasi fosche Comete,
Di nere macchie ad annebbiare il giorno.
Ma seben dal'vn lato
Con sfauillanti ardori
La voragine cupa auampa, e fuma,
Dal'altro in larghe falde
Di condensati algori
Incanutisce la neuosa bruma;
E le fiamme ale neui
Serbano fede in guisa,
Che da tanto calor securo il ghiaccio
Tra le fauille indura.
E l'innocente arsura
Sempre difesa da secreto gelo,
Dele rupi vicine
Lambisce le pruine.
Da qual fontana original deriuà
Scaturigin sì grande
Di focosi torrenti,

Qual

Qual forza arroti i sassi, e le spelonche
Con crollo formidabile tormenti,
E qual perpetua inconsumabil'esca
Ala fame vorace
Di cotanta fornace.
Basti a somministrar cibo e pastura,
Occulta è di Natura
Marauiglia, e possanza,
Ch' apieno altrui di penetrar non lice,
O' sia perch'alcun groppo
Di venti prigionieri
Trapassando per entro
Le vie chiuse e nascoste
Di quelle vote, e concaue cauerne,
E discorrendo le torture anguste,
E gli obliqui meati
De'macigni forati,
Mentre libertà cerca, e per sentiero
Di sì feroci spiriti incapace
Dal cauernoso carcere impedita
Tenta aprirsi l'vscita,
Furia sdegnoso, e rugge,
E con l'impeto insano
De'ruinosi soffi
Fà scoppiar gli antri, e moue
Di turbini infocati alte tempeste.
O' sia perche fors'anco
Celatamente trapelando il mare
Per le sulfuree vene,
E per l'interne viscere del monte,

 Trahe

Trahe qualità da quelle
Sotterranee miniere
Sì ch'alterato intepedisce e ferue,
E fà tutte bollir l'acque, e le pietre
Che poi fumanti e calde
Mandan per le fessure
Dela pomice alpina aliti ardenti.
Quinci auien dunque, ch'Etna
Dala bocca profonda
Del'aperto spiraglio
Lunghi tratti vibrando
Di neri fiati, e di vermiglie lingue;
Con un fremito roco
Mormora, e porge al foco
Alimento immortal, che non s'estingue.
Ben di quel loco, doue
Il Zoppo sposo suo tien la fucina,
Venere spesso a dimorarui auezza,
Hauea piena contezza,
Onde quiui ne viene, e quiui giunta
Nel'hora che la notte
Già con rapide rote
Ascender cominciaua
Del suo negro sentier verso la meta;
Nele riposte e solitarie case
Dela Dea dele spiche
Entra tacitamente, e proprio agli horti;
Dou'albergha Vertunno, i passi drizza.
Vertunno dele selue, e de' giardini
Cultor famoso, e celebrato Nume,

Cui

Cui dele roze piante in guardia è data
La frondosa famiglia,
Questi, quantunque possa
Mentir qual più gli piace habito, e forma;
Però ch'a suo talento
Hor di pelo, e d'artiglio
Veste le mēbra, arma le branche, e d'Orso,
Di Leon, di Cinghial sembianza prende,
Hor'in Pastor si cangia,
Hor' in Ninfa si muta, & hor diuiene
Arbore, hor fonte, hor sasso,
Et hor rapida fiamma, hor nembo lieue
Rassembra, & hor repente
Si dilegua disciolto in aria, in auro;
Non volse a questa volta
Al'amorosa Dea punto celarsi,
Ma nela propria e natural sua vera
Imagine costante
Le comparue dauante.
Strania effigie per certo,
E stranio sì, ma gratioso mostro.
Contiene il corpo tutto
D'ogni ragion di frutto
Commessi insieme in rustica figura
Fantastica mistura.
D'vn gran popone è fabricato a spicchi
Il globo dela testa,
Due poma casolane
Dipinte d'vn rossor ridente e fresco
Compongono le guance.

Vfficio d'occhi, e di palpebre fanno
Due nespole acerbette,
Trà cui di naso in vece
Grossa e piramidal pera discende.
Di sotto s'apre e fende
Nel loco dela bocca
Punica buccia, e de' purpurei grani
Scopre le gemme in un giocondo riso.
Fraghe, cornie, e cirege
Son le labra vermiglie, e nel sourano
Quasi rigido pel, col guscio verde
S'attrauersa di nocchie hirsuta coppia.
Vna matura pesca
Forma il mento, e formato
D'un susin di Damasco infuor si sporge
Il groppo dela gola.
Nel'vna e l'altra tempia
Tien duo non anco aperti
Di pungente castagno hispidi ricci;
E quinci e quindi per orecchie hà fitte
D'vna noce diuisa ambe le scorze.
Scusano lunge zucche e gambe, e braccia;
E radici, e carote
Nele mani, e ne' piè spuntano in dita.
Di cocomero è il ventre, e di cotogna
Son le ginocchia, e trà le cosce pende
Fatto d'un cedrolotto
Noderoso, e ritorto, il membro osceno.
Di serpollo hà la barba;
Di finocchio la chioma;

E le

E le ſilueſtri, e boſcherecce ſpoglie
Son'herbe, e fronde, e foglie.
Hor da coſtui corteſemente accolta
La Dea del terzo giro
In tal guiſa gli parla.
O di quanto Natura
Partoriſce, e nutrica
Fecondiſſimo padre;
Benigno de' theſori,
Che dal prodigo ſeno
L'ampia terra diffonde,
Diſpenſiero, e miniſtro;
Dio poſſente, e ferace,
Dal cui vigor viuace
Virtù generatiua
Traggon radici, e ſemi:
Per cui ne'folti boſchi,
E negli aperti campi
Allignano le barbe,
Creſcono le cortecce,
Verdeggiano le fronde;
E da cui ſolo impara
La commun madre antica
A ſtabilire i tronchi,
A copular gl'inneſti,
A dilatare i rami,
A germinare i fiori,
A maturare i frutti;
Se mai per me, ſe mai
Per opra del mio figlio,

Quando più desperato
Languiui per colei,
C'hor fatta è tua consorte;
Peruenir ti fù dato
A fin de' tuoi desiri,
E dopo lunghi pianti
Goduto hauer souienti
Amerose dolcezze;
E se pur ciò che nasce,
E ciò che si produce
Per pianure, e per monti,
Per foreste, e per valli,
Douunque del tuo regno
Il dominio si stende,
E' sol nostra mercede;
Del tuo fauor deh tanto
Prestami, c'hoggi io possa
Effettuar non senza
Comandamento espresso
Del mio gran genitore
Qualche impresa d'Amore;
Io sò, ch'assai souente
Per questi ameni poggi,
Doue solingo alloggi.
Vscir suole a diporto
Proserpina gentile.
Chiama la tua Pomona,
Chiama Fauonio, e Clori,
E vinta la natura
E del tempo, e del loco,

Di

Di nouella verdura
Vesti l'ignudo colle,
Fà che vezzoso, molle,
Fruttifero, e fiorito
Con lusinghiero inuito
Doppiamente l'alletti
Fuor d'ogni vsato stile
Misto ad Ottobre Aprile.
Risguarda intanto, e taci,
Che quì tosto vedrai
Spettacol violento,
Che bench'a prima vista
Potrà recar spauento,
Sortirà poscia effetto
Di gioia, e di diletto.
Più oltre dir non volse,
E del'inganno ordito
La bella Dea d'Amor seco sorrise.
Ver le secrete stanze
Dela malcauta Giouane rinchiusa
Volge le piante, e sorta innanzi l'Alba,
E tutta intenta a' bei lauor del'ago
Con picciol lume a vigilar la troua,
Trouò, ch'albora apunto
Giungeano a visitarla
Le due vergini Dee, Palla, e Diana,
L'vna in guerra possēte, e l'altra in caccia,
Questa ale fere, e quella
Agli huomini tremenda.
Lascia imperfetta l'opra

La semplicetta, e tinta
Di vergognosa porpora le gote,
Corre veloce a riuerirle, e china (cia.
Hor l'una hor l'altra humilemente abbrac
Poiche furo più volte
Iterate trà loro
Le cortesi accoglienze,
Diuisando e cianciando
In lieti motti, e'n bei discorsi entraro;
E quella, a cui son sacre
Le rose, e i mirti, e le colombe, e i cigni,
Per dar commodo tempo
Al'essecution del gran disegno,
Con varie fole, e parolette a bada
Trattenea la brigata.
Già con alti nitriti
Fugauano le stelle
I destrier di colui, che'l dì conduce;
E da'confini Eoi
La lampa Orientale
Vibraua già la sua rosata luce,
I cui raggi sereni
Quasi di foco, e d'oro
Tremolanti baleni,
Ferian del vicin mar l'humido argento,
E del golfo di Scilla,
Che folgoraua a'bei purpurei lampi
Dala sorgente face,
Saetando le sponde,
Le fiammelle scherzar facean per l'onde;

Quan-

Quando vscì passeggiando ala frescura
Del'aura mattutina
Per la vaga collina
Il diuin drappelletto, honor del Cielo,
Dico la saggia Diua,
La casta, e la lasciua,
E con esse colei, che di bellezza
Ad alcuna di lor punto non cede,
Mosse arditetta il piede.
Con loro accompagnossi
Vezzosa comitiua
Di Ninfe, e Semidee.
Quante Oreadi, e Napee,
Quante Naiadi, e Driadi alberga, e nutre
Pachinno, e Lilibeo,
Quante in grembo n'accoglie
Con la sua dolce e placida Arethusa
L'innamorato e peregrino Alfeo,
Ala nobil quadriglia
Fecer coda, e corona.
Stupir l'habitatrici
Del'inhospita piaggia al gran prodigio
Del trasformato monte, appo il cui lembo
Deposta intutto del'horror natio
La deserta incultura,
Videro al'improuiso
Pullular merauiglie, e d'ognintorno
Contro l'antico e natural costume
Già decrepito l'anno,
Mutar le chiome squallide, e canute,

E con la giouentute
Insieme hauer la viriltà congiunta.
Quindi riuolta al'adunanza bella
In tal suon la fauella al hor disciolse
La Reina di Pafo, e d'Amatunta,
Ecco sereno, e chiaro
Hoggi il Ciel ne promette
Il più gioliuo, il più festiuo giorno,
Che mai del grembo vscisse
Del'Indico Oceano.
Et ecco emula al Ciel, di nouo manto
La terra riuestita
Ne sorride, e n'inuita
Agiatamente a spatiar per questa
Delitiosa falda.
Hor'andianne sorelle,
Pria che l'aria, che suda ai noui albori,
Al Sol, che già si leua,
Le fresche brine intepidita asciughi,
Mentre che'l mio Lucifero versando
Stille di nettar puro
Dal vaso innargentato,
Il sitibondo prato
Bagna di viui e rugiadosi humori,
A coglier poma, e fiori.
Ciò detto, ella primiera
S'inuia verso là doue
Del'insidia amorosa il laccio è teso,
La sua leggiadra vesta
E d'vn drappo contesta

D'ar-

D'argento, e seta del color del mare
Quando tranquillo appare.
Ceruleo è il cinto, e in mezo al sě l'affibbia
Fatta a branchiglio, vna turchese intera.
Copre il piè bianco vn borsacchin cilestro,
E sù l'homero destro
Ad vn fermaglio di zaffir scolpito
Dal'industre marito
Con lunghe crespe attiensi
Dilicato oltremodo, e sottil velo,
Del'azurro del Cielo
Tinto, e tessuto in argentina trama,
Ch'apunto com'vn mar gonfio da'venti,
L'ondeggia intorno, e le suolazza al tergo,
Cotta di lucid'ostro,
Tempestata pertutto
Di fiamme d'oro il purpurino campo,
E ne gli estremi lembi
Pur d'aurea banda in triplicata listra
Fregiata intorno intorno,
L'arnese è di colei, ch'adora Athene;
Sotto rigido vsbergo asconde e copre
Le candide mammelle,
E con ferro oltraggioso a sì bell'oro
Aggraua il biondo crin d'elmo pesante;
Al cui terso diamante
Serto s'attorce d'intrecciato oliuo,
E per cimier trà le vermiglie piume (me.
Porta il notturno augel, ch'abborre il lu-
D'hasta acuta, e forbita arma la destra;

E nela

E nela manca imbraccia
Il rigoroso scudo,
In cui Medusa effigiata al viuo,
Con chiome d'angui attorte
Spira spauento, e morte.
Del'Arciera di Delo
La portatura, e la beltà, benc' habbia
Alquanto in sè di ruuidezza in vista,
Qual però si conuiene
A bella Cacciatrice, e non Guerrera,
Più mansueta, e men ferace sembra.
Al'etate, ale membra,
Al'aria, ale fattezze
In tutto rappresenta
La fraterna sembianza.
Gli occhi hà di Febo, et hà di Febo il volto,
In ambeduo risplende un lume istesso;
Sol gli distingue il sesso,
Verde spoglia leggiera
Di lubrico zendado,
Che con cintola d'oro al sen si lega,
Scorciata insù'l ginocchio,
Là doue in duo diuisa
Vn botton di smeraldo la sospende;
Infino al petto la succinge, e lascia
Ambe le poppe, ambe la braccia ignude;
Disprezzate le chiome
Senza ritegno alcun volan per l'aure;
E l'attrauersa, e preme
L'arco la spalla, e la faretra il fianco.

Trà

Trà lor ne vien, non già di lor men bella
L'inclita Verginella,
C'hor dela genitrice
E' delitia, e letitia, e'n breue fia
Graue del'infelice angoscia, e pena.
E d'vn giallo amariglio
Sparso di fiori azurri
L'habito, che l'ammanta; e la cintura;
Che lo stringe nel sen, tocca d'argento.
Soura tela d'or fin trà fiore e fiore
E' trinciata la gonna, e i trinci, e i taglì
Sono insieme congiunti
Con groppi di rubini, e d'altre gemme,
La cui luce abbagliar potrebbe altrui,
Se non fusse maggiore
L'alto splendore, e'l lampeggiar celeste
Di colei, che la veste.
Stan le dorate trecce
Con vn semplice nastro
Di serpi a guisa, attortigliate in orbi;
E nel sommo del capo
Fan dele cime estreme vn'aureo fiocco,
Da cui pendon puntali
Di perle Orientali.
Giunge la bella schiera
Nel loco destinato
Al gran furto amoroso, e passo passo
Nel Giardin di Vertunno entra a diletto.
Quadratura leggiadra
In quattro spatij il bel Giardin comparte.
E nel

E nel bel dritto mezo
Sotto un gran padiglion di verdi fronde
Sorge vaga fontana,
In cui di puro e candido alabastro
Hà di Natura il simulacro inciso,
Che per cento mammelle, in vece d'acque
(Per opra di Lieo,
Che dela Dea d'Amor fù sempre amico)
In bel vaso lucente
Versa di vin purpureo ampi canali;
E di basso rilievo insù la base
Tien del Tempo, e del'Anno,
Dela Notte, e del Giorno,
E del'Hore, e del Sol, che le diuide,
L'imagini scolpite.
Da' quattro lati in piedi
Dele quatro Stagion le statue stanno;
E ciascuna riuolta
Col tergo al fonte, e cō la fronte agli horti,
Del superbo verzier risguarda un quadro.
Ciascun quadro de' quattro
Sacro ad una di lor, comprende e chiude
Di quanto ella dispensa il fiore, e'l meglio.
Quanto mai di pomposo
Spiegan Pesto e Pancaia, Hibla, & Himet-
E quanto d'odorato (to.
Si scote dale corna
Il celeste Monton, che'l Maggio adorna,
Fiorisce nel quartier di Primauera.
In quel d'Autunno poi

Tutto

Tutto ciò che di dolce
Bacco nutrisce, e ciò che di soaue
Del loco istesso il Giardinier conserua;
Con pieno e largo cumulo s'accoglie,
Sìche le piante in arco
Curuan le braccia ala souerchia soma
Del'vue, e dele poma.
E quelche più s'ammira,
E' che la stagion fredda, e la cocente
A dispetto del Cane, e del Centauro
Trà gli ardori, e trà i ghiacci
I lor doni, i lor frutti
Vernarecci, & estiui
Vi tengon sempre freschi, e sempre viui.
Ogni angolo a trauerso
Fendon trè vie, che quasi linee al centro,
Vanno il fonte a ferir per dritta riga;
Onde il Giardin listato
Da dodici sentieri,
Sembra stella diuisa in tanti raggi;
Sono i viali tutti
Di pampinose pergole couerti,
E di ciascun viale insù l'entrata
Per vn'arco si passa, a cui di sopra
Stà d'vn Mese del'Anno
Da diuino scarpel l'effigie sculta
Con quel Segno del Cielo in marmo espres-
Che signoreggia in esso. (so,
Và per l'ombrose alee
Quinci e quindi vagando,

Apre-

A proua depredando il prato, e'l bosco
La sollecita truppa, in guisa apunto
D'vn'essame di pecchie
Qualhora il Rè del'ingegnose squadre
I suoi minuti esserciti commoue,
Che da' faggi, e dal'elci,
Dentro i cui caui tronchi hanno ricetto.
Susurrando per l'herba
Vanno a rapir le lagrimette prime
Dale melate cime
E del timo, e del citiso, e del nardo.
Cotal nè più nè meno
Sembra l'illustre e generoso choro.
Qual l'amaraco molle
Sceglie e distingue da'men degni germi.
Qual del'incorrottibile amaranto,
Qual del tenero acanto il gambo spoglia;
Altra in vaghe catene,
Và la fosca viola
Innanellando al candidetto giglio;
Altra lega & intesse
Il giacinto sanguigno, e'l biondo croco
Al narciso vermiglio.
Quella di bei ligustri
Porta cinte le tempie.
Questa di fresche rose
Va stellata la fronte.
Cinthia istessa non sprezza, e non ricusa
Di raffrenar con ghirlandette humili
La libertà dele fugaci chiome.

L'istes-

L'istessa Dea del'armi, e dele trombe
Con quella destra bellicosa e forte,
Con cui schiere scōpiglia, e rocche atterra,
Già deposta la lancia,
Volta a' morbidi studi,
Tratta insoliti scherzi, & insegnando
Ai folgoranti arnesi
Il rigor Martial placar' alquanto,
Et al'aspra celata
Lasciar l'horror, che la circonda e veste,
Le sue purpuree creste
Lasciuamente effeminata infiora.
E i bei fregi di Flora
Tra i pacifici rami,
E le penne guerriere
Lussureggiante in vaga treccia implica.
Ma più d'ogni altra a vaneggiar intenta
La troppo baldanzosa
Donzella di Sicania, in oblio posti
I materni ricordi, hor'empie, hor vota
D'odorifere foglie ampi panieri,
Hor prende ad innaspar filze di fiori,
E con fatal prodigio
Di futuri himenei,
De' suoi casi ignorante, e mal presaga,
La chioma virginal sen'incorona.
Fregia il ricco pauese
Del bel pratel dipinto a più colori
Di fiorami per terra,
E di semplici rari, e d'herbe elette
Vn riccamo gentil, composto ad arte,

In

In cui grappi, e figure
D'auiticchiati cori,
Caratteri, e scritture
D'amorosi concetti
Non presentano al'occhio altro ch'amori.
D'amori, e di trastulli,
Di lasciuie, e di vezzi
Lusingheuoli oggetti
Douunque il passo moua,
Douunque il guardo fermi,
L'offeriscono innanzi
Gl'incalmi naturali
Dele palme, e degli alni;
I nodi maritali
Dele viti, e degli olmi.
E più qualhor passando
Dai vermigli rosetti ai verdi arbusti,
L'alte spalliere, e i pastini ben culti
De' frondosi boschetti
Di mirar si compiace,
Da' cui rami pendenti aranci osceni;
Grossi limoni, e smisurati cedri,
Non saprei dir per quale
Virtute occulta, & artificio ignoto
Di strania agricoltura,
O per qual di Natura
Giocosa industria, e capriccioso scherzo;
Figurando in se stessi
Di gran membra virili
Prodigiose forme,

Fanno

Fanno con prouocar ne' riguardanti
Il diletto del gusto, onta ala vista.
Staua dritto in disparte
Il barbuto Ithifallo,
Il vermiglio figliuolo
Di Bromio, e di Citrigna?
Il robusto custode
Del campo, e dela vigna
L'hortolano sfacciato
In Lampsaco adorato,
Et ignudo la testa,
Fumante il volto, e più che vampa acceso;
Col naso enfiato, e con le luci rosse,
Mentre tanta beltà quiui miraua,
La sua falce vibraua.
Stupisce, e pensa, e tace
La Vergine inesperta in mirar quelle
(Spettacolo ancor nouo agli occhi suoi)
Inusitate e sconosciute cose.
Ma le più sagge Dee, Triuia, e Minerua;
Ch'intendon forse meglio
Di quel sozzo Villano
Il maluaggio pensiero,
E di que' frutti indegni
L'impudico mistero,
Di modesto rossor tinte la guancia,
E colme il cor di vergognoso scorno,
Chinano i lumi a terra,
Giran gli sguardi altroue,
E si fan con le man couerchio al viso.

Sen'-

Sen'accorge, e di riso
Trà sè medesma, e di piacer ne brilla
Del'alato fanciul la madre astuta;
Ma come ad altro intenda,
Dissimula, & intanto
Del'aguato d'Amor l'esito aspetta.
Mentre in questi solazzi
S'essercita ciascuna, ecco con nouo
Repentino fragor mugghiar gli Abissi,
E'nfin dale radici
La sua base profonda
Scoter per tutto il dirupato scoglio.
Tremano i colli, e l'isola vacilla,
Nè la cagion di strepito sì grande
Altra che Vener sola,
In cui mista al timor serpe la gioia,
Ancor v'hà chi comprenda.
Già per gli opachi e tenebrosi calli
Dele Tenarie grotte
L'Arbitro dela notte,
Ammonito da Gioue, il camin piglia.
Sù per le vaste membra
De l'oppresso Gigante
Passan l'horride rote,
Che ne stride, e ne geme, e rotto l'ossa
Dal graue piè de'corridori oscuri,
Tenta il corso impedirgli, e moue e vibra
Per afferrargli almen l'asse del carro
(Quantunque inuan) le serpentine sforze.
Quasi occulto soldato,

Che

Che per ascose e sotterranee mine
Con passo taciturno entra repente
Nel chiuso Forte, e nel guardato muro
Ad assalire il cittadin securo,
Viensene cautamente
Per le secrete e desuiate buche
Del giogo erto e sublime
Del'antico Saturno il terzo herede.
Guado non v'hà, ne porta,
Varco non v'hà, ne via,
Ch'à sì fiero passaggio adito dia.
D'ognintorno alte rupi, aspre ruine
Opposte incontro a' suoi desir focosi
Gli contendono il passo.
Allhora il duro sasso,
Sdegnoso del'indugio,
Fiede col graue suo dentato scettro,
Et ecco immantenente
Spezzarsi i marmi, e la montagna aprirsi.
Del'alto Mongibello
Risonaro le caue.
Stupì Vulcano, e timidi i Ciclopi
L'incudi abbandonando,
I fulmini gittando,
Fuggiro agli antri più remoti & ermi.
Tosto ch'al'aria apparue
L'instigator feroce
Dela bruna quadriga,
Discolorossi il Cielo,
E'l grande Atlante, che'l sostenta e folce,

De

De' Tartarei destrieri apena uditi
I funesti nitriti,
Fù per deporre il suo stellato incarco;
Inhorridiro, & adombraro vsciti
Al bel lume superno
I caualli d'Auerno,
Già lungo tempo auezzi
Ad esser di caligine nutriti
E stupidi, e smarriti
Al nouello splendore
D'altro mondo migliore,
Torser le briglie, e col timone obliquo
S'arretraro sbuffando
Per far ritorno ale magioni ombrose;
Ma poscia che ferir le nere terga
Dala rigida verga si sentiro,
Più lieui, che saette
Qualhor fuor dela noce le dischiaua
Del'arco fuggitiuo
Il faretrato e sagittario Partho,
Precipitaro impetuosi il volo.
Dale bocche anhelanti
Essalan fiati, che sulfurei, e foschi
Corrompon l'aure, e fanno
Del'auree stelle impallidir la luce;
E da' freni sonanti
Mandan di calde baue,
E di liuide schiume
Stille sanguigne ad infettar l'arene.
Veggionsi in vn momento

Quasi

Quasi tocchi dal'uggia,
O' percossi dal turbo,
Da quel tosco Lethal subito offesi,
I fioretti languire,
I prati inaridire,
L'vue appassite, i pampini sfrondati;
I frutti scolorati. Allhor correndo
Dansi tutte a fuggire
Le sbigottite Ninfe,
E Proserpina misera e dolente
Ecco rapidamente è alfin rapita;
E portata a gran corso
Dal ferrugineo carro,
Non sà, se non piangendo
Ale compagne Dee chiedere aita.
Suela Bellona ardita
Allhor del toruo e pallido Gorgone
Il mostruoso aspetto, e seco quella
Che Triforme s'appella,
Dà di piglio agli strali,
Et incuruando il suo cornuto neruo;
Fassi incontro al Rettor di Flegetonte
Con vna Luna in mano, e l'altra in fronte.
In ambedue commune
La pudicitia offesa
L'irrita a l'armi, e le commoue al'ira,
Et ambedue del predator fellone
L'audacia, e l'insolenza
Sì graue oltraggio a vendicar le tira;
Nè curan, pur che si disturbi, e vieti

Sacrilegio sì rio,
D'hauer riguardo al Zio.
O dell'afflitto, e tribulato mondo
Temerario Signor (Pallade disse)
De' trè germani il più peruerso, e crudo,
Con quai profani stimuli e con quali
Stolte facelle il cor s'accese, e punse
La rabbia del' Eumenidi superbe?
Et onde auien, che violar presumi
Con le nebbie pestifere di Lethe
Questo puro seren del nostro Cielo?
Fuggi in alberghi altrui felici e lieti,
Vanne ala sede a te deuuta, e lascia
La per te troppo pretiosa preda.
Son le fetide Arpie l'Idre, e le Sfingi,
Son le Furie di te degne consorti.
Così dicendo, il viperino teschio
Gli oppone a gli occhi, e col ferrato calce
Del tronco minaccioso
I veloci corsier fiede, e ritarda.
E ben' haurebbe a forza
Al'atto ingiurioso
Del Tartareo ladron fatto contrasto,
Se non che'l Rè delo stellato Olimpo
Dal Ciel vibrando il colorato lampo,
E torcendo da manca
Con pacifico tratto
Del folgore immortal l'ali vermiglie,
Quel già lassù conchiuso
Maritaggio fatal, benche furtiuo,

Fermò

Fermò col tuono, & approuò col cenno
Per genero Plutone;
Et Himeneo cantando
Trà le nubi ſerene
Fè ſcintillar la ſua dorata face.
Cedon non ſenza ſdegno, e ſenza doglia
Le Dee confuſe, e rallentato l'arco,
Con tai gemiti, e gridi
Dietro le pianſe, e le parlò da lunge
La figlia di Latona.
Prendi dal noſtro vfficioſo affetto
L'eſtremo vale, e l'vltimo ſaluto
O quant'amata, sfortunata ſuora;
Nè dele paludoſe e torbid'acque,
Ch'a paſſar duro fato hoggi ti sforza,
La memoria di noi, l'amor, la fede
Sia mai poſſente a cancellar l'oblio.
Soccorrerti ne vieta, e ne contende
Il paterno riſpetto, e'l gran decreto
Del Motor dele sfere, ale cui leggi
Vuolſi vbbidir, nè ripugnar ſi pote.
Da maggior forza di più alto impero
Confeſſiamo eſſer vinte e'n sì reo caſo
Nulla habbiam di difenderti poſſanza.
Ti tradiſce il deſtino, il Ciel crudele
S'arma a'tuoi danni, il genitore iſteſſo
Spietatamente incontr'a te congiura.
Miſera, e qual fortuna empia e proterua
Al'amate ſorelle oimè, t'inuola?
E ti toglie alle Stelle? e ti condanna

Ad habitar nele perdute case?
A conuersar con le sepolte genti?
Hor non più nò per le sue selue errante
Tender le reti, ò balestrare il dardo
Mai di vederti il gran Parthenio speri.
Homai securo insuperbisca e frema
Il Cinghiale spumante, & impunito
Il rabbioso Leon per tutto scorra.
Te del'alto Taigeta i boschi, e i sassi,
Te del frondoso Menalo le ripe
Piangeran lungamente, e sospirata
Sempre sarai del mio sacrato Cinto.
Intanto lagrimosa
Soura il carro volante
Verso le bolge horribili discende
Del'Eleusina Dea l'alta speranza,
E battendosi il petto.
Diffonde in vn co'capei d'oro ai venti
Questi vani lamenti.
Deh perche pria non auentasti in questa
Pouera testa il fulmine pungente
Onnipotente, e sempiterno Padre,
Che trà le squadre misere e malnate
Senza pietate lunge dal tuo impero
Al'Orco nero discacciarmi in gola?
Ahi chi m'inuola ala mia patria riua?
Ahi chi mi priua dell'vsata pace?
Così ti piace? nè ti scalda il petto
Paterno affetto al mio sì giusto pianto;
Qual colpa tanto abominanda, o Gioue,

Aciò

A ciò ti moue? ò che del mal, ch'io porto
A sì gran torto, dir si possa degna?
Quando l'insegna a danni dele stelle
L'alme rubelle dispiegare in alto,
Nel folle assalto a minacciare il polo
Con l'empio stuolo io non alzai la fronte,
Nè monte a monte impor già mi vedesti
Contro i celesti tuoi stellati giri.
Perche t'adiri? e perche fai, che'n preda
Hor si conceda al'infernal Tiranno
Con tanto inganno l'alta tua nipote,
C'haurà per dote il non veder mai lume?
Fuor del costume di quante infelici
Da predatrici man rapito furo,
Cui pur'il puro è dato aere sereno
Godere almeno, e'l Ciel commune e'l Sole.
Quelche non suole altrui giamai negarsi,
Dai fati scarsi a me sola si toglie.
Per doppie doglie l'honestà mia cara,
E dela chiara luce a vn punto insieme
Perdo ogni speme. O madre suenturata,
Sì ben guardata hauermi a che ti vale?
Qual torre, ò quale inespugnabil sito
Qual ben munito cinto, ò chiusa terra
Il passo serra a vn'ardimento insano?
Celasti inuano ai desiosi amanti
I miei sembianti, timida, e'ndouina
Dela rapina, a cui non fù riparo.
Nulla giouaro i sassi alpestri, e l'onde,
Ch'arman le sponde al'isola del foco.

Securo loco non fù l'aspro lido
Del nostro lido dala freda stolta
Di chi m'hà tolta ala magion diletta.
Già già m'aspetta il baratro più basso,
Già già vi lasso, o Sole, o Cielo, o Mondo,
O del giocondo, e dolce albergo vsato
Terreno amato, a Dio per sempre, a Dio.

Da sì pietose, e flebili querele
(Quantunque fier) l'innamorato Auriga
Mouer si sente, e de' suoi primi amori
Comincia homai (dal'agghiacciato petto
Non più mai sparsi) ad essalar sospiri.
Indi in sembiante affabile e benigno
I turgidetti, e rosseggianti lumi,
D'amorose rugiade humidi, e graui,
Torge col manto affumigato e bruno,
E con tai voci il suo dolor consola.

Tempra tempra il cordoglio, Idol mio caro,
Nè più col pianto amaro far'oltraggi
Ai dolcissimi raggi de' begli occhi.
Lascia pensier sì sciocchi, e non temere,
Che frà tenebre nere ognor sepolta
La luce ti sia tolta. Vn più bel Sole
Di quel che scorrer suole il cerchio torto.
Laggiù, dou'io ti porto, auampa e gira.
Altra terra si mira hauui altri monti
Con altri fiumi, e fonti, altri arboscelli.
Etna di fior sì belli, e sì odorati
I suoi sterili prati non hà pieni.
Come quei, che gli ameni ampi giardini

Degli

Degli Elisij diuini e gloriosi,
Di Spirti auuenturosi almi soggiorni,
Rendono sempre adorni, il cui bel verde
Mai non secca ò disperde ardore, ò bruma.
Oimè qual mi consuma incendio nouo?
E pur del mal ch'io prouo, hò l'esca in brac-
O mio soaue impaccio, e caro peso, (cio,
Quella fiāma, ond'acceso arde il mio core,
Del'infernale ardore è più cocente.
Ma tanta gioia sente infra le pene,
Che nel mal che sostene, arde beato.
Io non sò dir qual fato il Rè d'Auerno,
Signor del foco eterno hoggi destina
In questa sua rapina a tal ventura,
Che deggia ad altra arsura esser soggetto.
Ma di tanto diletto hò piena l'alma,
Che m'è dolce la salma, e l'arco crudo
Del pargoletto ignudo io non incolpo.
Conuien che lodi il colpo, e benedica
Quella cara nemica, per cui moro.
Ringratio lo stral d'oro, ond'vscì piaga,
Che m'occide, e m'appaga; e bench'io viua
Nela Tartaria riua, e'l mio soggiorno
Lontan sempre dal giorno stia nascosto
Nel'antro più riposto, e più profondo
Del tenebroso mondo, entro il cui seno
Raggio di Ciel sereno vnqua non pioue,
Io non inuidio à Gioue il Paradiso,
Però che'l tuo bel viso hà tanta luce,
Ch'vn chiaro Sol conduce ai foschi horrori,

E porta alti ſplendori al regno cieco;
Vienne vientemene meco, e non languire;
Scuſa il ſouerchio ardire Amor mi sforza,
La ragion dala forza è forte oppreſſa;
E perdona a te ſteſſa il fallo mio,
Perche quando vid'io coſa sì bella,
Subito il cor di quella ſi compiacque.
Amor di furto nacque, & è guerriero,
Guerreggia armato Arciero, e tratta il dar
Deue più che codardo eſſer'audace. (do,
Ahi ch'io non ſon rapace, anzi rapito,
Hor che dirà Cocito di Plutone
Quando in bella prigione trionfante,
Fatto in vn punto amante inſieme, e ladro
D'vn bel volto leggiadro, fia che veda,
Che di lui la ſua preda è predatrice?
O Herebo felice, o Furie, o moſtri,
O de' penoſi chioſtri alme inquiete,
Ecco pur'hoggi haurete alcun ripoſo
Nelo ſtato doglioſo, che v'affligge.
Ogni Spirto di Stige hor ſia contento;
Farà pauſa il tormento, o pallid'ombre,
Laggiù dannate, e ſgombre d'human velo.
Sarà l'Abiſſo vn Cielo, e tutta feſta
La mia reggia funeſta, e lagrimoſa,
Poiche di tanta Spoſa io ſon conſorte.
Sù sù ferrate porte, oſcure ſoglie,
Ala diletta moglie il paſſo aprite,
Di cui per gratia Dite è fatto degno.
Ecco del baſſo regno io t'incorono.

Prendi

Prendi lo ſcettro, e'l trono. Ad ogni cenno
Vbbidir quì ti denno anco le Parche;
E bench'inique, e carche il cor crudele
Del veleno, e del fiele de' ſerpenti,
Humili e reuerenti, e con dimeſſe
Fronti le Furie iſteſſe, empie ſorelle,
Ti ſeruiran d'ancelle. A piè venirti
Vedrai ſuperbi Spirti, alteri Regi,
Depoſti i faſti, e i fregi, e'nſieme miſti
Con la turba de' triſti, e de' mendici
Tra' poueri infelici, ignudi abietti
Attender da' tuoi detti la ſentenza,
O rigore, ò clemenza, ò premio, ò pena.
Hor'a tuo ſenno affrena, ordina, e reggi,
Comanda, impon le leggi, e ſciogli, e lega.
Nulla homai ti ſi nega; il tutto puoi,
Sia poter ciò che vuoi.

Quì tace, e contro l'vſo
Del'implacabil ſua fiera natura
Con ſerenato ciglio
Dela Corte temuta extra la ſoglia,
Gli aſſorge in sù l'entrata
Il vaſto Flegetonte.
A cui da tutto il volto
Piouono incendij, e da la barba ſcorre
Di cocenti ruſcelli horrida brina.
Concorre in folta calca
Quinci e quindi la plebe
De' cornuti miniſtri.
Altri i deſtrier già ſtanchi,

Sciolsi da' curui gioghi,
Per le brune campagne a pascer mena;
Altri di verdi rami il suolo asperge;
Altri di rose colte
Nel giardin de' beati
Le piume infiora, oue s'appresta a corre
Altro fior più gentile il Rè del centro.
Vien tosto à visitarla
Dagli Elisij palagi eletta schiera
Di sagge Donne, e nobili matrone,
Che con ragioni argute
Mitigando il dolor, che la tormenta;
Le rannodano in fronte i crini sparsi.
Pronuba allhor la Notte,
Dipinta il sen di lampeggianti stelle,
La conduce, ou'in breue
In braccio accor la deue
Del notturno marito ombroso letto.
Scusan negli archi, e ne le mura appese,
E d'ognintorno accese
De la camera opaca
Le tede furiali
Fiaccole maritali,
Giubila, e si trastulla
Il paese de' morti.
Rompon del aria mesta
I silentij lugubri
Di canzon disusate allegri accenti.
Velato il crin canuto
Di palustri ghirlande

Il

Il vecchio paſſaggier del'onde nere,
Del'onde, che quel dì corſero latte,
Moue cantando a lenta voga il remo.
Più l'vrna di Minoſſo
Le ſorti irretrattabili non volge.
Del popol flagellato
Ogni gemito tace. Ale percoſſe
D'Aletto e di Megera
Il Tartaro crudel più non riſona.
E trà lieti conuiti
Da' paſſati martiri
Intento a paſteggiar, reſpiran l'ombre.

Poiche ſollecitata
Da ſproni acuti di geloſe cure,
E da fredde paure
D'auguri infauſti, e di funeſti ſogni
Perturbata la mente,
Ritornò dele biade
L'inuentrice dolente
Dale ſolenni, e ſtrepitoſe pompe
Dele feſte d'Eleuſi,
E di Sicilia in sù la ſpiaggia ingrata
Dentro il ſolito tetto
Il depoſito caro
Non ritornò del già commeſſo pegno,
Dir con quai ſtrida e quanti
Doloroſi lamenti il Ciel'offeſe,
Come reciſi in Flegra
Duo cipreſſi gemelli,
Leuogli in alto, e con le chiome ſciolte

Ricercando ogni parte, il mondo scorse,
E come moderando
De' Draghi alati, e mansueti freni,
L'aprica arena, e la canuta polue
D'aurea messe feconda
Rese fertile, e bionda,
Non fia mia cura. Altra più dotta Musa
Con miglior plettro in altro stil ne canti.
Narrar gli affanni, e i pianti
D'una madre, che perde
L'amata prole, & orba
D'ogni suo ben, si lagna, e s'addolora,
Impossibil mi fora.
Quindi al pensier pietoso
Quanto si tace imaginar ne lascio;
E del Greco pennello
Imitator nouello,
Con l'accorto velame
D'un silentio facondo
Quelch'esprimer non sò, copro, & ascondo.

DAF-

DAFNI.

IDILLIO VI.

GIà l'ingordo Pithon, c'hauea pur dianzi
Co' fiati ardenti, e con gli acuti fischi
Secche le selue, impoueriti i prati,
Vccisi i fiori, e consumate l'herbe,
E con la bocca, e con la lingua immonda
Distrutti i fonti, & asciugati i fiumi,
Infette l'acque, & infamati i lidi,
Con vn bosco di strali insù la scorza
Per man del biondo Dio giacea trafitto;
E'l superbo cadauere, ch'ancora
L'ali, e la fronte horribilmente adorno
D'aurate conche, e di purpuree creste,
E l'aspra coda, e lo scaglioso tergo
Tinto di nera e squallida verdura,
La foresta arricchia di fiera pompa,
Sciolte l'immense, e smisurate spire,
Distesi gli orbi, e rallentati i nodi,
Sotto il suo vasto sen lo spatio intero
Occupato tenea di cento campi.

Era con noui canti e noui giochi
Di Thessaglia concorso il popol tutto
Del gran d'Apollo a celebrar gli honori:
Onde del crudo e formidabil mostro
L'orgoglioso uccisor di tanto fasto
Gonfio n'andò, che con oltraggio e riso
Incominciò del Sagittario cieco
A sprezzar le quadrella a schernir l'arco.
Arse d'insano sdegno, indi s'accinse
Il fanciul faretrato ala vendetta,
E con l'armi deluse aspra ferita
Gli fè nel core, assai maggior di quella
C'hebbe da lui la velenosa Fera.
Langue ei dũque per Dafni, alpestra Ninfa,
Dafni honor dele selue, ardor del'alme,
Del famoso Peneo leggiadra figlia,
Ch'al'amorose già fiamme matura,
Da mill'amanti in maritaggio è chiesta,
Ma nemica d'Amor, segue Diana.
Questa infin da quel dì, ch'egli l'apperse
L'occulto homai non tollerabil foco,
Aspra qual'aspe, i suoi lamenti abhorre,
E'l suo caldo pregar prendendo a scherno,
Qual'elce al'euro anzi qual'alpe a l'aura,
Stassi fredda ai sospiri, e salda ai pianti.
Quindi il meschin, del suo celeste carro
Obliata la cura, egro, e ramingo
Tapinando sen và di poggio in poggio,
E l'hore in ciel già sue ministre ancelle
Tutti in duri pensier dispensa e passa.

Vn

Vn dì fra molti, oue di fronde spesse
Spandea fresca verdura opaco ombraggio,
Mentre che'n grembo ala nutrice herbetta
In sù'l caldo maggior giacean gli armenti,
Poic'hebbe assai la desiata traccia
Senza pace trouar cercata in darno,
Posò pensoso, e taciturno il fianco,
Senon ch'adhor'adhor languido e tronco
Mandaua fuor del'angoscioso petto
Qualche sospiro; e così stato alquanto
Quasi da graue sonno alfin riscosso,
In fioca voce i suoi pensier distinse,
E disse cose, ch'ad vdir le fere
Lasciaro gli antri, e gli augelletti intorno
Tacquero intenti; il vago fiume a freno
Del suo limpido piè ritenne il corso,
E per pietà da' più riposti gorghi
Vscir sù'l margo, e sospirar le Ninfe.
Ninfe deh voi, che da' vicini fonti
Tutto quant'ei parlò pietose vdiste,
Piacciaui a me le dolorose note
Hoggi ridir: perche lasciar ne possa
In qualche scorza di crescente faggio
Ala futura età memoria eterna.
Amor (dicea) ti cedo,
E cedati pur meco ogni altro Nume.
Appo le tue saette
Son le mie (tel confesso) ottuse, e tarde.
Vinto mi chiamo, anzi perdon ti chieggio,
Et aita, e pietà ti chieggio insieme.

Lasso

Lasso me, ch'io son fatto
Trà nemici possenti
Di disfida mortal steccato horrendo.
Sospirando, e piangendo
Gli occhi, e'l cor fan battaglia,
E con pugna crudele
Contendon chi di lor sia che m'uccida.
Il cor dagli occhi offeso
Versa per acciecargli
(Come pur troppo audaci) acque torrenti,
Gli occhi dal cor traditi
Mandano un fiero ardore
Per consumare e'ncenerire il core.
In sì duro contrasto
Di guerrieri discordi
Senza giamai morir morir mi sento.
Morrò (se'l ver pauento)
E contro il gran decreto
Del Fato, e de le Parche,
Ch'innaspàro al mio fil linea infinita,
Mancando alfin la vita,
Poco hò d'andare a rimanerne veciso,
Ch'esser non può, che lungamente duri
Regno tanto diuiso,
Chi fia, se tu non sei,
Tu, che del'Vniuerso,
Anzi di Gioue istesso hai sommo impero,
Possente a soggiogar questa rubella,
Che nulla teme il tuo valor sourano?
Spesso, ma sempre inuano

Qua-

Quant'io languisco a raccontar le presi.
Se le dico talhor, ch'ardo per lei,
Qual debitor ritroso,
Ch'altrui pagar ricusi,
Pertinace risponde,
Che'l mio mal non intende.
Ahi di tante mie doglie
Mercede indegna, e ricompensa ingrata.
Dunque nega colei, c'hà vita, e senso,
Quelche sente, e comprende
Qual cosa più insensata?
O anime seluagge, che viuete
Sotto l'aspre cortecce
Di queste querce antiche,
E mille hauete, e mill'età non solo
Di Pastori, e di Fere,
Ma di Fauni, e di Ninfe anco sepolte;
Ditele quante volte
Intenerite al suon dele mie voci,
Sospiraste sussurri,
Lagrimaste rugiade?
Valli, montagne, e piagge,
De' miei lunghi lamenti ascoltatrici,
Sassi forati e caui
Dal'acque di quest'occhi;
Ruscelletti, e torrenti,
Che'nsù gli ardori estiui
Souente ale mie lagrime crescete;
Fioretti, herbette, e fronde,
Secche da' miei sospiri,

Dite

Dite dite le quale
Sia'l mio pianto, e'l mio male,
Poiche da' miei sospir l'anima hauete.
Odimi o bella, è se trà i cespi ombrosi
Di queste macchie folte
Da me forse t'ascondi,
Non disdegnar le mie querele humili.
Non son qual forse credi,
Pauero pastorel, villan bifolco,
Che da l'agna, ò dal bue trahendo il latte,
Mendicando la spica,
Il cibo si procacci, onde si viue.
Son de la quarta sfera
Principe glorioso,
Delle stelle vaganti,
Dele ferme e costanti
Monarca vniuersal; son di Natura
Il ministro maggior, dela via torta
Il peregrino eterno,
Che dal primo Oriente
Infaticabilmente
Corro sempre a toccar l'vltimo Occaso;
Del thesor de la luce
Il dispensier fecondo,
L'occhio destro del mondo; il chiaro lume,
Che con certa misura
L'hore diuido, e dò la vita al giorno;
Quel Dio grande, & illustre,
C'hebbi la cuna in Delo,
Lo scettro in Pindo, & hò la reggia in Cielo.

Hor'

Hor'a tal son condotto, (chi,
Ch'ardẽdo a un raggio sol de' tuoi begli oc-
Il mio splendor di roza spoglia ammanto.
Ardo misero tanto,
Ch'io che son degli ardori il fonte viuo,
Al'ardor di quel foco, onde sfauillo,
In acqua mi distillo.
Io quel quell'io, che presto
Ale luci minori
Quant'elle han di beltà, da te la prendo.
Io io, che porgo agli elementi ai misti
Quella virtù ferace,
Quel nutrimento, ond'hanno essere, e vita,
Per te sol viuo, e da te sol riceuo
L'efficacia, e la forza.
Ogni creata cosa
Gioisce al mio apparire,
Languisce al dipartire.
Me lodano operando,
Salutano cantando,
Adorano tacendo
Huomini, augelli, e fere.
Fera crudel, tu stessa,
Che sospirar mi fai per me respiri.
Da me quegli occhi auari,
Che mi priuan di luce, hanno la luce.
L'Aquila in me s'affisa,
Io ne la tua bellezza.
Clitia a me si riuolge,
Io solo a tè mi giro,

On-

Ond'al Sol d'vn bel volto
Par quasi fatto vn'Elitropio il Sole;
Non giace selua in terra,
Non sorge pianta in selua,
Non cresce ramo in pianta,
Non spunta fronda in ramo,
Non ride fiore in fronda,
Non nasce frutto in fiore,
Non viue seme in frutto,
Nè sostanza vital si chiude in seme,
Il cui fertil vigor da me non pioua.
Io da te traggo, ò mia terrena Dea,
Anzi prima e fatal d'ogni mio moto
Virtù regolatrice,
L'alimento, e'l calore;
Sicome ancor ne traggo
Il tormento, e'l dolore.
Forse sprezzi & abhorri i pianti miei
Perche Vergine sei?
Anzi conuien, che'n terra
Sicome in Ciel si vede,
Per produr frutto di diuina prole;
Congiunto anco si veggia
Con la Vergine il Sole.
Cosi Febo dicea, quand'egli vide
Scompagnata, e solinga a lento passo
L'orgogliosetta sua scender dal monte,
Che giunta al loco, ou'ei sedea soletto,
Subito visto il malgradito amante,
Torcendo il piè, precipitossi in fuga;
E spa-

E spauentata, e con la bionda chioma
Tutta in vn fascio abbandonata al tergo
Per la fiorita, e verdeggiante riua
Di pieno corso accelerò lo scampo.
Cols'egli il tempo, e dal suo seggio sorto,
Veloce sì la seguitò, che parue
Non arcier, ma saetta, e per quel bosco
Lagrimando a cald'occhi iuale dietro.
Ma la Donzella fuggitiua, e sorda
Non volgea pure a risguardarle il viso,
E le preghiere sue curaua tanto,
Quanto i lamenti suol quanto le Strida
Dela turba mortal curar la Morte.
Non lasciaua però l'acceso Dio
Dela fugace Vergine la pesta,
Anzi con maggior furia, e maggior fretta
Più l'incalzaua, e tuttauia correndo
La prese a lusingar con questi accenti.

Ferma il passo o Verginella,
Dafni bella,
Perche fuggi il fido amante?
Ah fia ver, che non ti pieghi
A miei preghi?
Ferma, oimè, ferma le piante.
Non fuggir, deh volgi almeno
Il sereno
Del bel ciglio al mio tormento.
Non fuggir'almen sì sciolta.
Dafni ascolta,
Fuggi poi, ch'io son contento.

Se sapessi, ò Giouinetta
Ritrosetta,
Quale e quanto è il tuo seguace,
Forse a lui gli occhi celesti
Volgeresti
Men superba, e men fugace.

Io son quei che'ntorno intorno
Porto il giorno
Per l'obliquo alto viaggio;
Benche'l Sol del tuo bel volto
M'habbia tolto
Ogni vanto, & ogni raggio.

Son' Arcier di chiara proua
Ma che gioua,
Se d'Amor lo stral m'impiaga?
Sò curar ogni aspro male,
Ma che vale,
S'hò nel cor sì larga piaga?

Ferman l'onde le mie note,
Ma non pote
Te fermar plettro canoro.
Io maggior lume del Cielo,
Dio di Delo,
Qual mia Dea, te sola adoro.

Guarda o Dafni, che'l piè bianco
Homai stanco
Non s'incontri in alcun sasso;
O nol punga a mezo il corso
Fiero morso
Di ria Serpe, arresta il passo.

Osti-

Ostinata, oue ne vai?
Che non hai
Fermo il piè, sì come il core?
Forse a farti ir sì leggera
Bella Fera,
L'ali sue t'hà date Amore?
T'hò pur giunta, o Ninfa auara,
Dafni cara.
Ahi che veggio? oue se' ita?
Dura scorza, inuida fronde
Mi nasconde
Lo mio bene, e la mia vita.
Dunque Dafni, Dafni amata
Trasformata
In vil tronco hor ti vegg'io?
Stelle inique, fati rei,
Quì vorrei
Per morir, non esser Dio.
Hor poich'altro non mi lice
Infelice,
Godrò l'ombra de' tuoi rami.
Del tuo verde il capo biondo
Mi circondo,
Non puoi far, ch'io pur non t'ami.
La radice d'essa pianta,
Che t'ammanta,
Haurò sempre in mezo al petto,
Et ognor co' viui fiumi
De' miei lumi
Irrigarla ti prometto.

Non disse più, però ch'alfin s'accorse
Esser cangiata in trionfale alloro
Colei, che'n volto humā tanto gli piacque;
E vide mezo ancor trà biondo, e verde
L'oro del crespo crin mouersi al'aura,
E sentì nel toccar l'amato legno
Sotto la viua e tenerella buccia
Tremar le vene, e palpitar le fibre:
Colà fermossi, e con sospiri, e pianti
Trà le braccia la strinse e mille e mille
Vani le porse, e'ntempestiui baci,
Indi de' sacri & honorati fregi
Del nouello arboscel cinto la fronte,
Coronatane ancor l'aurata cetra,
Del'auorio facondo in atto mesto
Sospeso il peso a l'homero chiomato,
E con dolce arco dala destra mosso
Tutte scorrendo le loquaci fila,
Cantò l'historia dolorosa e trista
De' suoi lugubri e sfenturati amori.

SIRINGA.

IDILLIO VII.

SOVRA il verde, frondoso, alto Parthenio
Il Semicapro Dio, Nume degli Arcadi,
Dela bella Siringa amante rustico,
Tese l'hauea mill'amorose insidie,
E come cacciator, che Damma timida
Sù'l varco attenda, e cautamente vigili,
Spiaua l'orme sue quand'ecco videla
Lungo il monte passar, ch' iua di Cinthia
Le vestigia cercando, a cui la Giouane,
Ch'abborrì de' Pastor sempre il commertio,
Hauea con ogni affetto, & ogni studio
Votati i suoi pensier, pudica Vergine.
Tosto ch'ei l'adocchiò, corse con impeto
Per seco disfogar l'accesa furia.
Sen' accorse la Ninfa, e come vn'aspido
Veduto hauesse velenoso e squallido,
Del volto bel discolorò le porpore,
E per timor, qual violetta mammola,
Diuenne essangue a merauiglia, e pallida.

Non però stette ad aspettarlo, e subito
In quella guisa, che smarrita Tortora
Suole inuolarsi, ouer Colomba semplice
A fero artiglio di Falcone, ò d'Aquila,
Accelerando il piè spedito, e libero
Diessi ratto à fuggir trà i più folt' arbori.
Era la fuga assai veloce e rapida,
Ma viè più lieue, che saetta, ò turbi...
Le tenea dietro il predator famelico,
E con preghiere affettuose e supplici
Queste voci per via gittaua al'aria.

Deh doue ti precipita
O Ninfa, o Tigre, o Vipera,
Quella fierezza indomita,
Dirò più tosto insania,
Ch' Amor' hà tanto in odio?
Non sono Angue pestifero,
Non Drago ingordo & auido
Di tormento, e di stracio.
Non vengo a farti ingiuria,
Ma sol perche desidero
Con humil sacrificio
Offrirti il cor per vittima.
Deh non fuggirmi, arrestati,
Non son, qual forse imagini,
Pastor' abietto e minimo,
Ma Dio sublime, e inclito,
C'hò de' Pastor l'imperio.
Dio, ch'illustre e magnifico
Lassù ne' chiostri Empirei

Con

Con gli altri Numi à tauola
Gustò l'ambrosia, e'l nettare.
E pur m'hà il fato pessimo
Giunto a tanta miseria,
Che par ch'inestinguibile
Non sò se dele Furie,
O pur d'Amor l'incendio
In me tutto s'accumuli.
Ond'ardo, auampo, e struggomi
Senza trouar rimedio.
A guisa d'vna fiaccola.
Dache rischiara Bosforo
Le notturne caligini
Finch'alo spuntar d'Hespero
S'offusca l'Hemisperio
E dache Febo attuffasi
Nel grembo del'Oceano.
Finche poi del mar' Indico
Esce a sgombrar le tenebre,
Altro non fò che gemere.
Rigando il mio tugurio
D'vn continuo diluuio
Di lagrimose gocciole.
Non vò, che tu sia prodiga
A me dele tue gratie.
Sol' vn sol dono cheggioti,
Fermati alquanto, e volgimi
Di quella fronte splendida
Gli amorosi Luciferi,
E rischiara i miei nuuoli.

 Sol

Sol di questo consolami
O mia somma delitia,
Che la mia piaga chiudano
Quegli occhi, che l'apersero;
Ch' a tanto foco è facile,
E scarso refrigerio
Mirar colei, ch' vccidemi.
Mostrati a me propitio
Sostegno amato & vnico
Dela mia speme fragile.
Forse m' abhorri e schifimi,
Perche son rozo e sucido,
Et amar cosa dubiti,
Che par c' habbia del' horrido?
Ciò non t' inganni, e credimi,
Ch' vn corpo hirsuto & hispido
E' più robusto e valido
D' vn che sia molle e morbido.
La carne adusta e torrida,
Il petto pien di scropoli,
Le gambe torte & aride,
Le braccia grosse & aspere,
Noderose di muscoli,
Dan di fortezza inditio.
Non vò rasoio, ò forbice,
Non vso specchio, ò pettine,
Non curo amomo, ò balsamo,
Per polir la lanugine
Dele mie gote sordide,
O' per far' odoriferi

I velli

I velli dela Zazzera.
Questa incultura piacemi
Queste mie lane ruuide,
Questi peli, che pungono
Per te saran più vtili,
Che le bellezze amabili
De' dilicati giouani.
Tal qual mi vedi, carico
Di rigori, e di setole,
Non fui sprezzato (e sappilo)
Dala tua casta Triuia,
Nè dal suo cerchio fulgido
Sdegnò souente scendere
A prender la custodia
Dele mie bianche pecore,
Nè recossi ad obbrobrio
Stringer trà dolci vincoli
Con le braccia d'auorio
Questa mia pelle d'Istrice,
E la bocca di minio
Accostar senza nausea
Ala mia guancia fetida.
Vedi le macchie liuide,
Che'l suo bel volto stampano?
Sono i segni, e i caratteri
De' miei baci indelebili.
Parlar mi sia pur lecito
Con lodi, e con encomij
Dele fattezze proprie.
Del biforme edificio

Di mia mole corporea,
Mistura, che partecipa
Del' huomo, e dela bestia,
Non sai (credo) il misterio.
Quest' animata statua,
Merauigliosa machina,
Del Vniuerso è simbolo.
Queste mie corna gemine,
Che'nsù la fronte sorgono,
Sai tu ciò che dinotano?
Dela Donna del' Herebo,
Diua, che l'ombre illumina,
Ale corna son simili.
Questo rossor di morole,
Ch'accende, e quasi insanguina
La mia faccia purpurea,
Rappresenta e significa
L'elemento più calido,
Che con eterno fomite
Nutre là soura l'aria
La region del' Ethere.
Le cosce, e i piè di Caprio,
Trà l'altre membra mistiche
Misteriose anch' elleno,
Altro importar non vogliono,
Che monti, e valli, e pratora
Con tutta la progenie
De' germi vegetabili,
Che'nsù la terra pullula.
Dela Macchiata Nebride

La

La ſpoglia, ond'io ricopromi,
Alo ſtellato circolo
Corriſponde e conformaſi:
Il baſton torto d'acero,
Che nela cima incuruaſi,
Dimoſtra (ſe'l conſideri)
L'anno, che del continouo
Si volge in ſe medeſimo.
Di me dunque non ridere,
Nè farne gioco, ò fauola,
Poic'hauendo tu ſuddito
Vn Dio di tanto merito,
Potrai ben dir di reggere
Di tutto il mondo sferico
L'uniuerſal dominio.
Se nel cantar' Idillij
Altro maeſtro agguagliami
Queſti boſchi tel dicano,
Ch'ogni giorno m'aſcoltano,
E pur dianzi m'vdirono
Contender con Apolline,
E nela noſtra diſputa
Colui, che ne fù Giudice,
Ad onta del grand'emulo
Diemmi con franco arbitrio
Sentenza fauoreuole;
E ſeben' egli in premio
Di sì fatto giudicio
N'hebbe l'orecchie d'Aſino,
Queſta fù poi diſgratia,

Per non dir forse inuidia.
O troppo alpestra e rigida,
Sarà dunque possibile,
Ch'a tante fiamme gelida,
D'esser' ognor ti glorij
Ai preghi inessorabile
Di chi t'adora, e seguita?
Dimmi qual Serpe Libica
Ti fù nutrice, e balia?
Suggesti il latte Barbaro
Dale Fere d'Armenia?
Beuesti il ghiaccio Scitico
Là sù i monti Hiperborei?
Del seme empio di Cerbero
Ti generò Thesifone?
O' trahesti l'origine
Da qualche dura pomice?
Sei tu del freddo Caucaso
Forse macigno, ò felice?
Ma se sei marmo, ò porfido,
Come sì lieue e mobile
Voli innanzi al mio correre?
Così le dice, e destro intanto & agile
Con quel caprigno piè ch'a par d'vn folgore
Presto, leggiero, impetuoso, e lubrico
Per quelle balze, e quelle rupi sdrucciola,
Se stesso a più poter sforza e sollecita,
Ferito il fianco dagli acuti stimuli
Del pungente desio, bramoso e cupido
Per ritenerla, ò d'afferrarle l'habito.

O' dela treccia, che disciolta suentola,
Dar pur di piglio a l'oro crespo, e lucido,
Non n'era homai lontan già lungo spatio,
Già del fiume Ladon l'hauea sù'l margine
Quasi raggiunta, e la feria con l'alito,
E già la man le distendea sù l'homero,
Quando al fin stanca e sbigottita, e pauida
La Giouinetta alzò con voce debile
Chiamando a suo fauor la Diua Ortigia,
Al Ciel le luci rugiadose, e turgide,
E le palustri sue sorelle prossime
Pregò con note dolorose, e feruide
A volerla campar dala libidine
Del troppo osceno, e temerario Satiro,
Ch'oltr'ogni meta ala sfrenata audacia
Licentioso homai sciolte le redine,
Di quel fior virginal, che tanto apprezzasi
Esser volea violator sacrilego.
Et ecco allhor nel terren molle & humido
Tenacemente il vago piè s'abbarbica,
Le chiome ch'erã biõde, ecco verdeggiano,
Già s'induran le polpe, e l'ossa solide.
Apparendo di fuor, si fan più picciole,
Con spessi groppi le giunture annodansi,
Le verdi spoglie in foglie si trasformano,
E'l bel corpo diuien canna volubile.
Chi può narrar, come confuso e stupido
Di merauiglia, anzi di doglia attonito
Al repentino caso, a lo spettacolo
Soura natura, oltr'ogni fede insolito

Rimase (lasso lui) lo Dio saluatico?
Stassi lung'hora taciturno e mutolo,
E senza spirto, e senza senso immobile;
Poi di furor trabocca in tanta smania,
Che stride, e mugge horribilmẽte, & vlula.
Sparge a terra per ira, e sfronda, e lacera
La ghirlanda, ch'egli hà di pini, e d'ebuli,
Nè vuol mai più, che la sua testa adornino
Hedre, ò mortelle, nè viticci, ò ferule.
Sol'a lei, che cangiata in altra imagine,
Cõmossa adhor' adhor da l'aura instabile
Ageuolmente si ripiega, & agita,
Tondẽdo il crine il proprio crine implicano.
La rimira, la tocca, e spesso stringela,
E mentre d'abbracciarla il cor non satia;
Ode vn susurro estenuato, e fieuole,
Che dolcemente par, che si ramarichi,
Et è lamento di quell'alma misera,
Che'n vscir fuor del suo corporeo carcere
Spirando i fiati de gli estremi anheliti,
Dal cauo seno, e da le membra vacue
Tragge sospir, che gorgogliando fremono.
Allhora il duolo in lui cede à l'industria,
E del germe nouel troncando i gettiti,
Pietoso amante, & ingegnoso artefice
Di propria mano ne compone, e fabrica
(Benche seluaggio) vn' istromento nobile,
C'hebbe pur di Siringa il nome, e'l titolo,
Hoggi Sampogna per le selue Italiche
De' Toscani Pastor l'appella il popolo.

Sette

Sette boccivoli acconci in bella ſeria,
Che di miſura diſeguale e varia
Hanno proportion pari, e concordia,
Con molle cera, e ben tenace, e candida
Commette sì, che quaſi ſcala armonica
L'vn del'altro maggior ſaglion per ordine.
Comincia poſcia il Sonatore Arcadico
Di quell'arneſe ai boſchi ancora incognito
L'artificio a prouar nouo e piaceuole;
E mentre con la bocca enfiata e tumida
I ſonori regiſtri accorda e tempera,
Fuor dele canne del ſuo ſpirto grauide
Sente vſcir, quaſi di concento angelico
Sinfonia rara, e melodia mirabile,
E doglioſe formar di voce trepida
Vn tremolio, che'n ſuon ſottile, e ſtridulo
Dolcemente languiſce, e geme, e mormora.
Et è pur sì crudel l'amata femina,
Che qualhor per ſonar le labra appreſſaui
Fugge da lor, quaſi i ſuoi baci abomini,
Come fuggia quãd'hebbe humana effigie.
Ecco il meſchin, qual forſennato e ſtolido
Vagando và per l'ampia valle, & eccolo
Ch'aſſiſo alfin là doue l'onda liquida
Rompe la riua, e la ſcoſcende in angolo,
Solo, penſoſo, afflitto, e maninconico,
Et appoggiato a vn nero tronco d'elice.
Accompagnando canzonette e frottole
Al dolce ſuon dela canora arundine,
Ne trahe con queſte note argati numeri.

Vscite o gemiti,
Accenti queruli;
Lamenti flebili,
Fuor de le viscere.
Correte o lagrime;
Fontane torbide,
E'n pioggia tepida
Per gli occhi languidi
Stillate l'anima.
Portate o Zefiri
Il mesto annuntio
Per tutta Arcadia;
E questo spirito
Tra' vostri sibili
Confuso vadane.
Prendete o calami;
Dolci reliquie
Del mio bell' Idolo,
Quel giusto debito,
Che pagar licemi.
Sospiri, e fremiti,
Ch'ognor da' mantici
Del petto essalano,
D'auretta musica
Gonfino gli organi
De la mia fistula,
Sì che in memoria
Del caso tragico
Al nostro piangere
Con rauco strepito

Sem-

Sempre risonino.
Foreste tacite,
Muti silentij,
Horrori inhospiti,
Spelonche horribili;
Profondi baratri
Di Fere estranie.
Herbette floride,
Aurette placide,
Fioretti teneri.
Limpidi riuoli,
Fertili pascoli,
Frassini e platani;
Roueri, e salici,
Hedere e pampini,
Satiri, e Driadi.
Ramuscelli tremuli,
Augelletti garruli.
Rupi concaue,
Secretarie
Solitarie
Del mio misero
Infortunio,
Poiche vogliono
Stelle perfide,
Che'n perpetuo
Resti vedouo
D'ogni giubilo;
Siate (pregoui)
Testimonij

Del

Del'essequie,
C'hoggi celebro
Non al tumulo
Del suo cenere,
Ma del pouero
Dio di Menalo,
Ch'è cadauere
Miserabile,
E sostentasi
Per miracolo;
E'n quest'vltimo
Graue essitio
Brama ch'Atropo
Ala linea
Del suo viuere,
Che dee scorrere
Tutti i secoli,
Ponga termine.

Quì tacque, e vẽne meno, e i Fauni, e i Genij,
Le pietose Napee, l'amiche Oreadi
A stuolo a stuolo, e le vicine Naiadi,
C'hauean, rapite dal suo dolce cantico,
Del'ombroso Liceo lasciato il vertice,
E fatto d'ognintorno al Cantor' ottimo
Per ascoltarlo, vn bel theatro publico,
Senz'altro indugio a consolarlo corsero,
E con soaui, e generosi calici,
E con capaci, e ben ripiene ciottole
Di rubino stillante, e di topatio,
... giocondo inuentor dela vendemia,

Haueà

Hauea dianzi dal'vue espresso Bremio,
Il ristoraro, e'l confortaro a sorgere,
E di quel dolce suo nouo essercitio
L'uso da lui per celebrarle appresero.

PIRAMO, ET TISBE.

IDILLIO VIII.

VOGLIO pianger cantando
Di Piramo, e di Tisbe
E gli amori, e la morte,
Ascoltino il mio canto
Sol gli amanti fedeli,
Ch'vditor, che spregiasse
Vn vero amor gentile,
Faria languir lo stile.
Prendi Musa seluaggia
La tua flebil Siringa,
E narra il fiero caso
De' duo malnati, in cui
Vna gioia immatura
Partorì doglia eterna.
E se dipinger vuoi
Quanto conuiensi al viuo
Questa historia pietosa,
Lascia le proprie tue
Dolci parole vsate,

E chie-

E chiedile dolenti
Ala mia sorte trista.
E tu Ninfa celeste,
Da cui pende, a cui sola
Questa vita soggiace,
E sotto i cui begli occhi
Il perderla è guadagno,
Del tuo fauor deh tanto
Prestami, quanto esprima
De l'infelice coppia
I tragici accidenti,
I cui duri tormenti
Furo al mondo i maggiori,
Eccetto i miei dolori.
Nela città, che cinse
Di sì mirabil muro
L'ambitiosa herede
Del magnanimo Nino,
Nacquero pari entrambo
Di bellezza, e d'etate
Due care, e nobil'alme,
Fanciulla, e Garzonetto;
E nacque al nascer loro
Amor con essi insieme,
Che l'amorosa fede
Tenne in lor sempre viua
Da la cuna al sepolchro.
Pose tanto in costoro
Di gratia, e di vaghezza
Cortesia di Natura,

Che

Che non è merauiglia,
S'al'altre doti intenta,
Non lasciò loco in loro
Capace di ventura.
Piramo ei nome hauea,
Ella Tisbe era detta.
Il Giouane n'ardea,
N'ardea la Giouinetta.
Eran sù l'età fresca
Pargoletti & acerbi,
Mà là doue mancaua
La grandezza de' corpi,
Suppliuano de' cori
Le piaghe smisurate;
E'l difetto degli anni
Empiua Amor' adulto,
Amor' intempestiuo,
Ch'ai lor crescenti ardori
Diè di sestesso tanto,
Che l'vn voler dal'altro
Giamai non si disgiunse.
Non stampauano ancora
D'orme perfette il suolo,
Quando la viua stampa
Dele bellezze amate
Portaro impressa al core.
Quasi in vn tempo istesso
Aprir gli occhi ala luce
Del publico pianeta,
Et ai lampi nouelli

Del' amorosa face.
Gli lauaro in vn punto
Miste ai bagni materni
L'acque de' propri pianti.
Erano apena sciolti
Dale tenaci fasce,
Che più tenacemente
Gli strinse aurea catena.
Cominciauano apena
A respirare à l'aura,
Quando fur ben' auezzi
A sospirar d' Amore.
Quelle tenere membra,
Che poteano mal ferme
Reggersi insù le piante,
Imparauano homai
A sostenere il peso
Dele dolci fatiche.
Quelle lingue lattanti,
Ch'esprimeano indistinti
Bamboleggiando i detti,
Sapean chiedere aita
Ale pene del'alma.
Trà quella casa e questa
Era il confin trapesto
D'vna sottil parete,
Ma questo cor da quello
Diuider non potea
Intoppo ingiurioso.
Viuean col muro in mezo;

Termine degli alberghi,
Ma senza mezo, ò meta
Consumauansi amando
Se disuniua i corpi
Con fine inuido auaro,
L'anime desiose
Copulaua la fede.
Ei la miraua al Sole;
Ma temea di sua vista
Restar priuo ale stelle.
Similemente in lei
Temperaua il diletto
Il continuo sospetto,
Che di perderlo hauea.
Et egli, & ella aproua
L'hore chiedeano al Cielo
Tanto lunghe ala gioia,
Quanto corte ala speme,
Con altri fanciulletti
Iuano essercitando
Gli scherzi puerili;
Ma con loro giocando
Fieramente scherzaua
Vn fanciul cieco, e nudo;
Questi vsaua con essi
Coetaneo, e compagno,
E ben ciascun di loro
(Tranne la benda, e l'ale)
Potea parergli eguale.
O Tisbe e che sentiua

Qual

Qual hor più del costume
Tardaua vn sol momento
Piramo a comparire,
E quale anco al'incontro
Piramo rimanea,
Se Tisbe oltre l'vsato
Aspettar si facea.
O come vendicata
L'vn control'altro haurebbe
La colpa del' indugio,
Se colpa esser potesse
Colà doue la pena
L'vn per l'altro sofferta
Haurebbe volentieri.
Le parole di foco,
Che formauan souente,
Onde s'vdita taluolta
Sfauillar la fauella,
Non mentite, non finte.
E non eran ragioni
D'artificio composte,
Ma naturali, e pure,
Quai le dettaua apunto
Simplicità d'affetto,
Sol di quel mel condite,
Che chiudean trà le labra,
Vscian da' penetrali
Dal'alme innamorate,
Del'vn la lingua Amore,
Del'altra Amor la voce

Moue.

Moue, articola, e scioglie.
Amor' in amboduo
Viue, e soggiorna hor vedi
Se chi per lui ragiona,
Sà con accenti accorti
Per lei risponder' anco.
Non toglie intanto, ò scema
Al'empia Gelosia
Già l'impeto, ò la forza
La debil fanciullezza.
Rimira, osserua, e spia
Doue và il suo diletto,
E con cui s'accompagna,
Inuida la Donzella,
Non voglio dir gelosa,
Che di ciò l'assecura
Il sauer d'esser bella.
Ma l'esser bella tanto
Tanto solo le gioua,
Quanto a Piramo piace,
Piramo, che la mira,
E la brama, e l'adora,
Stima d'esserne indegno,
Nè degno al mondo stima
Occhio human di mirarla.
Tutto il tempo perduto,
Che'n altro si dispensa,
Che'n parlarsi, e mirarsi
Vaneggiando e ridendo,
Soglion con larga vsura

Resarcirlo piangendo.
Ridean contenti e lieti
De' fanciulleschi amori
I vecchi genitori.
E quasi di sì fatti
Amoretti vezzosi
Pareano innamorati,
E di tanta strettezza
Assai spesso per gioco
Diuisauano insieme,
Onde senza diuieto
Durò per qualche giorni
Di quell' età, che certo
Per lor furo i migliori,
Questa vita felice.
Ma giunti, oue fan gli anni
Più vigorosi e fermi
D'Amor negli altrui petti
Le fauille più viue,
Sentiro in sè cangiarsi
I trastulli in affanni,
E quegli scherzi primi
In veri incendij e graui
D'insopportabil fiamma;
E Fortuna rubella,
Viè più in donar cortese,
Che'n conseruar costante,
Insù'l dolce fiorire
Del bel frutto promesso
Portò tempesta amara,

Nacquero tra' parenti
Inimicitie e risse,
Onde quanto ne' figli
Regnaua amore, e pace,
Tanto i padri discordi
Nutriro odio, e disdegno.
Quinci auenne, che tosto
Fù lor vietato l'vso
De la cara e soaue
Domestichezza antica,
Et ala verginella,
Afflitta e sconsolata
Dal paterno precetto
Fù circoscritta e tolta
Del sospirato oggetto
La vision beata.
Ahi stolto, ma chi chiuse
L'occasion d'vn male,
Piè maggior non pensando
L'aperse al danno estremo.
Entra il misero amante
In nouelli martiri,
Nè gli sente già meno
L'altra misera, in cui
Non è punto minore
La rabbia del' ardore.
Ella al'amor paterno
Quantunque per natura
Obligata si senta,
Non è però, che d'ira

Contro chi la produsse
Trà se stessa non frema:
Perche di quell'amore,
Che verso lui la stringe,
Più naturale assai
E' quelche l'arde il core.
Padre (dicea) non padre,
Ma capital nemico,
Posciach' ala pietate
E paterna, & humana
Contradice e repugna
La tua gran feritate;
Tu, che'l mio ben mi togli,
Come non ti ricordi,
Nè pensi, che colei,
Che viua hai sotterata
Crudele è quella istessa,
Che'n vita hai generata?
Qual Barbarica rabbia
Giunse a sì fatto segno,
Che struggesse il suo sangue?
Qual serpente, ò qual fera
Viue armata cotanto
Di veleno, e d'orgoglio,
Ch'ala sua propria prole
Procuri stratio, e morte?
S'agli animali istessi,
A cui manca ragione,
Ragione in ciò non manca,
Dimmi, donde imparasti

D'incenerire vn core,
Che tu stesso creasti?
Perche l'esser mi desti,
S'esser deueui autore
Del mio mortal feretro
Perche titol t'vsurpi
Così dolce, e pietoso,
S'incrudelir t'aggrada
Nele viscere tue?
Se per honore il fai,
Vano pensier ti moue,
Ch'io dishonor non veggio
Più dannoso, ò più graue,
Ch'vna vita dolente,
Tanto più, che non ponno
Semplici sguardi, e cenni,
Parolette, e sorrisi
Recar biasmo, ò vergogna.
Nè sotto il Ciel si troua
La maggior crudeltate,
Che separar due alme,
Che sono vn'alma sola.
Se'l fai per risanarmi
Del'incurabil piaga,
Che mi sento nel fianco.
Squarcia, sbranami il core,
Dou'hà fatto radice
La passion profonda,
Che'l voler nel'infermo
Saldar' vna ferita

Con

Con riaprirne vn'altra
Assai più penetrante,
E' rimedio indiscreto
Di Medico ignorante.
Piramo in questo mentre
Lontan dal suo bel foco
Non ardea senza gelo;
Gelaua di timore
Temendo pur non fusse
Questo diuortio oblio;
Onde sentiasi il seno
Amator inesperto,
Percosso, e lacerato
Da martelli, e da chiodi;
Spine, vipere, e sferze,
Amorosi flagelli
D'animo desperato.
Tanto fuor di sè stesso,
Quanto dentro al suo duolo;
Lasso lasso (dicea)
Più ch'Amor'è il mio male;
Io amo, s'altri amaro.
S'altrui disgiunse Amore
Dal'amata bellezza,
Io ne viuo disgiunto.
Ma'l male, oimè, ch'io soffro
Paragon non ritroua,
Perche chi fece al mondo
Giamai maggior'acquisto,
Perdita mai non fece

Di tanto ben, quant'io.
La beltà, ch'io sospiro,
Mirar senza godere,
Dico solo il mirarla
E' maggior gloria assai,
Che di color, cui lice
Godere, e possedere;
Onde quanto è maggiore
La gloria, che perdei,
Tanto è maggior la pena
Del'hauerla perduta.
Doue sei Tisbe mia?
Crederesti tu mai
Ben mio, che'l mio morire
Cominciò da quell'hora,
Che lasciai di vederti?
In quel punto, che diede
Principio iniqua sorte
Ala tua dipartita,
Hebbe fin la mia vita.
Ma vò meco dubbioso
Qual sia maggior pensando,
Il dolore, e'l martire,
Che de' begli occhi il raggio
Nascondendo mi dai,
O' 'l piacere, e'l gioire,
Che prouar mi facesti
Qualuolta ti mirai.
Nol sò, sò ben, ch'io moro
Se più tarda a suelarsi

Da

Da questa nube oscura
Lo splendor, che m'auiua.
Scopri quel chiaro lampo,
Che m'abbarbaglia, e piace
Luce di queste luci,
Che quantunque io ne pera,
In qual forma, in qual vista
Morte qualhora uccide
Può mai venir più bella.
In tal guisa penando
Languia di vita in forse
La coppia addolorata;
Quella in tenebre cieche
Di pensieri, e di doglie
Per l'ecclisse importuna
Del suo terreno Sole;
Questi in turbini, e pioggie
Di lagrime angosciose,
Ch'addusse al suo sereno
Repentina procella;
Et ambo rimembrando
Le passate dolcezze,
Perche raddoppia il male
La memoria del bene,
In sì penoso stato
Aggiungean doglia a doglia.
Ma che non troua, ò scopre
Amor sagace e scaltro?
Qual benda può, qual velo
L'occhio appannargli in guisa,

Di tanto ben, quant'io.
La beltà, ch'io sospiro,
Mirar senza godere,
Dico solo il mirarla
E' maggior gloria assai,
Che di color, cui lice
Godere, e possedere;
Onde quanto è maggiore
La gloria, che perdei,
Tanto è maggior la pena
Del'hauerla perduta.
Doue sei Tisbe mia?
Crederesti tu mai
Ben mio, che'l mio morire
Cominciò da quell'hora,
Che lasciai di vederti?
In quel punto, che diede
Principio iniqua sorte
Ala tua dipartita,
Hebbe fin la mia vita.
Ma vò meco dubbioso
Qual sia maggior pensando,
Il dolere, e'l martire,
Che de' begli occhi il raggio
Nascondendo mi dai,
O' 'l piacere, e'l gioire,
Che prouar mi facesti
Qualuolta ti mirai.
Nol sò, sò ben, ch'io moro
Se più tarda a suelarsi

Da

Da questa nube oscura
Lo splendor, che m'auiua.
Scopri quel chiaro lampo,
Che m'abbarbaglia, e piace.
Luce di queste luci,
Che quantunque io ne pera,
In qual forma, in qual vista
Morte qualhora vccide
Può mai venir più bella.
In tal guisa penando
Languia di vita in forse
La coppia addolorata;
Quella in tenebre cieche
Di pensieri, e di doglie
Per l'ecclisse importuna
Del suo terreno Sole;
Questi in turbini, e piogge
Di lagrime angosciose,
Ch'addusse al suo sereno
Repentina procella;
Et ambo rimembrando
Le passate dolcezze,
Perche raddoppia il male
La memoria del bene,
In sì penoso stato
Aggiungean doglia a doglia.
Ma che non troua, ò scopre
Amor sagace e scaltro?
Qual benda può, qual velo
L'occhio appannargli in guisa,

Che per tutto non miri?
Perche l'industria è figlia
Dela necessitate,
E'l bisogno ingegnoso
Rende altrui spesso accorto,
Nè giamai cosa alcuna
Doue inclina il desio
Fà difficile Amore,
Tisbe, che cerca modo
Da parlar' al Garzone,
Ecco alfin lo ritroua
Doue lo spera meno;
E com'egro talhora
Abbandonato intutto
Da' Fisici più saggi,
Quando già moribondo
Di sanità despera,
Vn' herba a caso colta
Gli dà salute intera,
Così la curiosa,
E cauta fanciulletta
Mentre la morte attende,
Da vn' insensibil muro
Quella pietate ottiene,
Che'l petto alpestro e duro
Del genitor le nega.
Nel'muro, che commune
Le due case diuide,
Pon lo sguardo, e la mente,
E vede, che sdruscito

In

In parte assai riposta
Nel'angol, che commette
Dela camera auara
Le mal sane giunture,
Apre fessura angusta,
Non credo già, che prima
Quel pelo il muro hauesse;
Ma che di lei pietoso
In quel punto s'aprisse
Per dar loco & vscita,
Ond'essalar potesse
Dela fiamma rinchiusa
La perigliosa arsura.
Quiui mentre l'accende
Desire intolerante
Di riueder colui,
Che ciò non men desia,
Eccolo, che cercando
Pur qualch' astata via
Da ristorare i danni
Dela perdita amara,
Inaspettatamente
Giunge a quel muro istesso;
Nel'istesso spiraglio,
Doue il suo ben l'attende.
Come nocchiero stanco
Dopò lunga fortuna
Volge a sereno raggio
Di pacifica face
Consolato la vista;

O come padre pia
Figlio creduto estinto
In sanguinosa rissa
Con lieti occhi piangenti
Viuo, e sano rimira;
Con tal' affetto apunto
S'incontraro i desiri
De' duo, nele cui brame
L'indugio del conforto
Facea maggior la gioia.
Vedelo Tisbe, e'n dubbio
Trà'l sì, e'l nò, se sia
O pur non sia quel desso
Colui, ch'ella ognor vede
Lontano con la mente,
Hor di veder presente
Agli occhi suoi non crede;
Stupido, & incapace
Di tanto bene offerto
Piramo in lei s'affisa.
Stupor, letitia angoscia,
Sospir gemiti e cenni,
Confusion d'affetti
Dolcemente penosi,
Parosismi amorosi,
Estasi repentine,
Sourasalti accidenti,
Pasmi suenimenti,
Tenerezze, languori,
Alterar di colori,

Pal-

Palpitar, sbigottire,
Segni, motiui, e sensi
Facili da sentire,
Impossibili a dire:
Parlano in lor tacendo
E ragionando l'alme,
Ammutiscon le bocche,
Perch'agli eccessi immensi
Degli estremi diletti
Fansi di foco i petti,
Ma di ghiaccio le lingue.
Poic'hanno ai cupid'occhi
Alquanto sodisfatto,
Ecco Piramo piglia
Pur la parola, e dice.
Con qual groppo tenace
Colui, che'l cor mi legà,
Hor dela lingua ancora
La libertà m'annoda?
E chi tronca le note
A quelche mi rapisce
Impeto violento,
Sì ch'io voglio, nè voglio
Esprimer ciò che sento?
Benche quand'anco hauessi
Spedita la fauella,
Picciola parte e breue
De' sentimenti miei
Distinguer non saprei.
Che congiura crudele

D'Amor, e di Fortuna?
Ch'vn sì rigido muro
Difenda e prohibisca
Agli occhi il contemplare;
E ch'vn freno sì duro
Contenda & impedisca
Ala lingua il parlare.
Ecco pur vi riueggio
Luce, che mi beate.
Ecco hò pur tempo, e loco
Da disfogar' alquanto
Le fauille del core.
Cessino affanni e guai,
Poiche più nulla homai
Da desiar m'auanza;
Nè più (così m'appago
Del ben che mi contenta)
Di desiar desio,
Oimè, s'io mi riuolgo
Alo stato dolente,
In cui dianzi mi vidi
Priuo de' tuoi begli occhi,
E contemplo il presente,
In cui ti miro, e parlo
Vita del viuer mio,
Paragonando insieme
Col tormento il diletto,
Non humano intelletto,
Non è senso mortale,
Che di questa, è di quella

Passion senza modo
Le dismisure estreme
Di giudicar presuma.
E s'ala lontananza,
Infallibile tocco
D'ogni amor vero e fido;
Vuoi la mia fè prouare,
L'oro è basso metallo
Per poterlo agguagliare.
Ma ciò si taccia, e mentre
Amor tanta ventura
Al tuo fedel concede,
Ceda agli occhi la lingua;
Occhi miei lieti e paghi,
Voi, cui dato è godere
Quell'oggetto felice,
Per crescere il piacere
Ingannate voi stessi
Imaginando intanto
Di non hauere almeno
A perderlo sì tosto.
La vergine a quel dire
Dir non sò che volea;
Cominciò mille volte;
Altrettante ristette.
E'n ciò chiaro mostraua;
Che tanto non sapea
Dir d'amar, quanto amaua;
E possibil (dicea)
C'habbi tu tanti giorni

Senza sentir fauilla
Del foco, che mi strugge,
Indugiato a vedermi?
O la memoria forse
Discortese, e sleale
Hà transcurato l'uso
Talhor di visitarmi
Almen con la membranza?
Ma fauelliam pur d'altro,
Ciò non cercar mi gioua,
Però ch' ad alma posta
Trà credenza, e sospetto
Sempre il dubbio del male
Porta minor tormento,
Che non fà la certezza.
Quante volte temendo
D'hauerti già perduto
Per altra, oimè, più cara,
Ma men fedele amante,
Solo all'altrui bellezza
Tutta recai la colpa
Dell'incostanza tua?
Quante volte affidata
Da speme lusinghiera,
Ti figuraua poi
Il più fido e costante
Dell'amoroso regno?
Di tu Piramo, hor quale
D'Amor fù maggior segno?
Dirai, che fù maggiore

Fidar nela tua fede.
Ma io questo ti nego,
Perche raro si vide
Senon sol colà, doue
Mancò taluolta amore,
Sourabondar fidanza.
Comunque però sia,
O ch'io speri, ò desperi,
O confidi, ò diffidi,
O mi viua, ò mi mora,
O mi manchi allegrezza,
O m'auanzi tristezza,
Più che me stessa io t'amo.
S'udrai taluolta a caso
Celebrar mai fermezza,
Credi, ch'esser non pote
Altra, senon la mia.
Ma già partir conuiemmi,
Ahi con qual core il dico?
Lassa, il poter partire
Dal tuo cospetto è quanto
Poter viuer partendo.
Mira, Piramo, mira
Come preste e veloci
Passan volando in breue
Del tuo commercio l'hore,
E con che lento passo
Il pigro andar trattiene
Vn solo vn sol momento
Dela tua dura absenza.

Senza sentir fauilla
Del foco, che mi strugge,
Indugiato a vedermi?
O' la memoria forse
Discortese, e sleale
Hà transcurato l'uso
Talhor di visitarmi
Almen con la membranza?
Ma fauelliam pur d'altro,
Ciò non cercar mi gioua,
Però ch' ad alma posta
Trà credenza, e sospetto
Sempre il dubbio del male
Porta minor tormento,
Che non fà la certezza.
Quante volte temendo
D'hauerti già perduto
Per altra, oimè, più cara,
Ma men fedele amante,
Solo all'altrui bellezza
Tutta recai la colpa
Dell'incostanza tua?
Quante volte affidata
Da speme lusinghiera,
Ti figuraua poi
Il più fido e costante
Dell'amoroso regno?
Dì tu Piramo, hor quale
D'Amor fù maggior segno?
Dirai, che fù maggiore

Fidar nela tua fede.
Ma io questo ti nego,
Perche raro si vide
Senon sol colà, doue
Mancò taluolta amore,
Souvrabondar fidanza.
Comunque però sia,
O ch'io speri, ò desperi,
O confidi, ò diffidi,
O mi viua, ò mi mora,
O mi manchi allegrezza,
O m'auanzi tristezza,
Più che me stessa io t'amo.
S'udrai taluolta a caso
Celebrar mai fermezza,
Credi, ch'esser non pote
Altra, senon la mia.
Ma già partir conuiemmi,
Ahi con qual core il dico?
Lassa, il poter partire
Dal tuo cospetto è quanto
Poter viuer partendo.
Mira, Piramo, mira
Come preste e veloci
Passan volando in breue
Del tuo commercio l'hore,
E con che lento passo
Il pigro andar trattiene
Vn solo vn sol momento
Dela tua dura absenza.

Ti

Ti lascio, io vado, io parto.
Che hai ben mio? che senti?
Sarà presto il ritorno.
Par ti s'oscuri il giorno
Quand'io da te sparisco.
Rimanti, ah perche piagni?
Lascia il pianto, se m' ami,
Che ogni stilla de' riui,
Che spargono i tuoi lumi;
E' vn mar di martiri,
Che mi sommerge l'alma
Nel fondo de l'angosce.
Diss' egli, Anima cara,
Ma non passò più oltre,
Ch'vn singhiozzo profondo
Gli tagliò la parola.
Ella, che lo consola,
E'l prega, che non pianga;
Non men piangendo versa
Lagrime sconsolate.
Per casa intanto s'ode
Non sò che di scompiglio;
Onde conuien malgrado,
Ch'a spedirsi sien presti.
S'accommiatan con gli occhi,
Occhi con occhi soli,
Soli sguardi con sguardi,
Che questi d'Amor sono
I saluti, e i congedi.
Poiche sono in disparte

L'vn

L'un dal'altro diuisi,
Contener non si sanno
Sù la speranza c'hanno
Di tosto riuedersi.
Apena son partiti,
Che dal'indugio stanchi
Al ritornar pensando
Discorron trà sè stessi,
E dice ciascun d'essi.
Che refrigerio scarso
Si dona a tanto foco?
Perche durò sì poco
Quella volubil'hora
Dela dolce dimora,
Del cui piacer fugace
Gustato, e non goduto
Al desiderio fora
Il secolo vn minuto?
Quindi al'vsato foro
Pur si trahean da capo:
Quando l'vn vi veniua,
L'altro apunto arriuaua;
Mai nè l'vno aspettaua,
Nè l'altro differiua.
Senza alcun' altro auiso
La volontà feruente,
Amor'impatiente
Gli agguagliaua del pari,
A guisa di due rote
D'horiuol ben temprato,

Che con alterni giri
Volgendosi egualmente
Danno al moto commune
Regolata misura;
O pur come due cetre
Armoniche e concordi,
Che concertate insieme
In vn tuone conforme,
Con concento sonoro
Si rispondon trà loro.
O quante volte o quante
Maledicean quel muro,
Biasmauan quel macigno
Discortese e maligno,
Ch'era al libero corso
De' lor desir facosi
Freno incontro, e riparo:
Quante ancora il pregaro,
Che quell'impedimento
Rimoueße sol tanto,
Che bastaße ad vnire
Volto con volto almeno,
Se non seno con seno.
Ahi pietra, ahi dura pietra,
(Dicea Tisbe talhora)
Perche perche contendi
All' hedra innamorata,
Che non viua abbracciata
Col tronco amato e caro?
Che se trà noi non fuße

Va

Vn sì fatto ritegno,
Foran viè più tenaci
Di quei, ch'Apollo diede
Al suo fugace alloro,
Verso colui ch'adoro
Gli abbracciamenti, e i baci.
Ahi sasso, ahi duro sasso,
(Dicea Piramo ancora)
Donar dono imperfetto,
Far gratia non intera
Non è non è larghezza
Di generosa mano.
Se stien, ch'io goder possa
Quel ben, che mi mostrasti,
Non lasciar, che si dica,
Ch'a donar cominciasti,
E poi pentito, e fatto
Di liberale auaro,
Insù'l meglio mancasti.
Così dicean souente,
E souente piangendo
Tentauan d'ammollire
Di quel duro interuallo
Le selci rigorose
Con mille baci e mille,
Con baci, che mandati
Dagli auidi desiri,
Sù l'ali eran portati
Da' feruidi sospiri,
Perche quelle bocche,

Che'l

Che'l muro diuidea,
L'affetto congiungea.
Questo desir cocente
Cotanto in lor s'acrebbe,
Che non hauendo morso
La ragion da frenarlo,
E stimando follia
Il senso innebriato
Mirarsi, e non godersi,
Per loro ultima doglia
Presero alfin partito
Di trouarsi soletti
Pur quella notte istessa
Al fonte del Moro,
Sfortunato consiglio,
In cui chiara pur troppo
Sua qualità mostraro
Amore, e giouinezza,
Ond'hebbe inuidia forte
Occasion ben presta
Di schernir la speranza.
Miseri, a cui quel giorno
Infelice & infausto,
Ch'a sì lunghe procelle
Douea portar lo scampo,
Portò crudele, e forte
Il naufragio, e la morte.
Viuean senza riposo,
Et a questo, & a quella
Già rincresceua il die,

Ea-

Fastidiua la luce,
Desiauan la notte,
Sospirauan le stelle,
Riprendeuano il Sole,
Ch'iua tardi a corcarsi,
Bestemmiauano il Tempo;
Che per rapir le gioie
Era lieue al fuggire,
Ma per recarle altrui
Era zoppo al venire.
Nè sapeano i meschini,
Che quell'hora fatale,
Ch'Amor lor ritardaua,
Atropo acceleraua.
Trà le dilationi
Quanto il desir più auampa,
Tanto il timor più gela.
Tutti i perigli, e i casi
Di sciagura, e di danno,
Che succeder potranno;
Fansi a Piramo innanzi.
Pensa se la fanciulla
Sarà costante e salda;
Se lascerà dormendo
Ingannarsi dal sonno;
Se fia, che sen' accorga
L'vn' e l'altro parente;
S'altra importuna gente
Scontrerà per camino;
S'haurauui alcun vicino,

Che'mà

Che'nsù l'vscir la veggia.
Tisbe altretanto ondeggia
Trà dubbiosi pensieri,
Riuolgendo pur seco
S'alcuna rea ventura,
Che quell'affar disturbi,
Verrà che s'attrauersi,
O' se non altro, forse
Faccia del'Idol suo
Intepidir nel core
Il reciproco ardore,
Perche meno altrui crede,
E meno s'assecura
Del'altrui vera fede
Chi l'haue in sè maggiore.
Quindi riprega Amore,
Ch'accorciando le lunghe
I sonrastanti rischi
Ageuolar gli piaccia.
Già l'ombra de la terra
Per tutto intorno intorno
Abbracciato hauea'l mondo.
In un'oblio profondo
Sommerse eran le genti.
Taceano gli elementi,
E da silentio graue
Le contrade occupate
Pareano inhabitate.
Sol'dela Dea d'Athene
Le suergognate augello

Con

Con lugubri garriti
L'annuntio presagiua
De' funesti successi.
Giacean dal sonno oppressi
I trascurati padri,
Posaua la famiglia,
Le pigre ancelle, e i serui
Sù l'otiose piume
De' domestici impacci
Non prendean guardia ò cura;
Quando Tisbe la prima
Sorse pian piano, e venne
Dela camera al'vscio.
Fù Tisbe la primiera,
Di lui più diligente,
Non già perche'n lei fusse
Maggior la passione,
Ma sol perche'n quel sesso
Minor naturalmente
Suol'esser la ragione.
Fugge il timor gelato,
Che l'amorosa fiamma
Lo scaccia, anzi lo scalda
Sì ch'ardisce, quant'arde.
Se teme pur, non teme
La periglio sa vscita.
E' sol timor geloso,
Che Piramo ala fonte
Dopo lungo aspettarla
Non faccia indi partita.

Amor

Amor figlio d'un fabro,
D'ogni ferrato ordigno
Ingegniero, e maestro,
La guida, e la consiglia,
E per entro i serragli
Di propria man mouendo
Secreto e taciturno
Il chiauistel notturno,
Fà ch'incontri ad aprire
Quelle infelici porte,
Onde passa ala morte.
Passa tentone al buio
Fuor de' paterni tetti,
E con piante sospese
Per le malnote strade
Tanto s'aggira, ch'esce
Dela muta cittade.
Era allhor Cinthia apunto
Nel colmo del suo mese,
E già sorta tenea
Il vertice del Cielo,
Onde squarciando il velo
Del'aria tenebrosa,
Parea quasi c'hauesse
Il suo biondo fratello
Di luce impouerito,
O che si fusse quello
Per contrafar la suora,
D'argento trauestito.
Nel celeste theatro

Le notturne sculture
Scintillauan sì pure,
Che la misera Tisbe,
Che qual fato maluagio
Fusse in lor non sapea,
Mirandole dicea,
Ecco il Ciel fatto è spia
De' nostri dolci furti.
Ne' miei casi felici
Vogliono ancor le stelle
Vigilar spettatrici.
Le campagne, e le selue
Mezo tra chiare, e fosche
Disuelate, e distinte,
Ma scolorate, e tinte
Dala luce, e dal'ombra;
Hauean dele lor spoglie
Cangiato in nero il verde.
Vacillauano i rami,
E con fieuol sussuro
Da venticel soaue
Leggiermente agitate
Tremolauan le fronde.
Gareggiauano i fiori,
Gemme, e fregi del prato,
Con le pompe e i thesori
Del padiglion stellato;
Onde la fresca auretta
Spargea per l'aria mille
Mescolanze d'odori;

Cose ch'ai mesti cori,
Et a chiunque infermo
Del mal d'Amor languisce
Soglion crescer la pena.
Dela Luna serena
Sotto il gelido raggio
La Donzella sen giua.
Quando udì non lontana
Con vn rauco rimbombo
Mormorar la fontana.
Mira intorno, e rimira
Per quell'ombre solinghe,
Nè'l suo bel Sol vi scorge;
Onde pensosa, e trista
In vn poggiuolo assisa
I lauori, e gl'intagli
Contemplando trattensi
Di quel tragico fonte.
Dala costa del monte
L'acqua limpida e tersa
Prorompe in più ruscelli,
E per gradi di sasso
Scendendo a balzo a balzo
Entra in cupa conserua,
Che nel capace ventre
Tutta insieme l'accoglie,
Poscia secretamente
Per marmoreo canale
La manda, oue gran conca
Sostien sour' alte basi

Due

Duo simulacri sculti
Di lucente alabastro,
Adone, e Citherea.
L'vna pioue dagli occhi
Filate a stilla a stilla
Lagrimette d'argento.
L'altro dal fianco aperto
Vena viuace e pura
Di sangue christallino.
Rotta l'onda ricade
In baccin di diaspro,
E par che nel cadere
Quasi con flebil voce
Gorgogliando singhiozzi.
Stassi attonita, e muta
A specolar'intenta
Del'historia funebre
Il doglioso mistero
La Donna innamorata,
E dal'oscura vista
Di quell'oggetto infausto
A' suoi dubbiosi amori
Tragge augurio non lieto.
Tuttauia sospirosa
Attende il fido amico,
Ma seco si consola
Non poco ambitiosa,
Ch' al destinato loco
Egli l'vltimo vegna,
Per poter poi vantarsi

D'hauerlo preuenuto,
E per ſecura proua
Di vera eſperienza,
Che'l foco è in lei maggiore,
Teſtimon del'amore
Portar la diligenza.
Humilmente il Ciel prega,
Che'n breue iui il conduca,
Fà pertutto l'aſcolta,
Ciò ch'ode, e ciò che vede
Eſſer Piramo crede.
Già già di lui ſi lagna,
Di pianto il ſen ſi bagna,
Seſteſſa ſuenturata
Appella, e'l ſuo fedele
Negligente, e crudele.
Se da lieu'aura tocco
Tenerello virgulto
Fà ſuincolar le cime,
L'occhio, ch'adula al core,
Al credulo penſiero
Il falſo perſuade.
Se foglia a terra cade,
S'augel le penne moue,
Del ſuo venir s'auiſa,
E tra ſeſteſſa dice,
Gratie al Cielo, è pur giunto,
I non sò ſe m'inganno.
Se'tu Piramo mio?
Ahi nò, laſſa ch'io mento,

Tardar però non pote,
Eccolo, il veggio, il sento,
O' pur mosso dal vento
E' vn'arbor, che si scote?
Sì sola aspettando
Lo spatio misuraua,
I passi annoueraua,
Ch'eran quindi ala casa
Di colui, ch'aspettaua.
Leuauasi taluolta
Frettolosa inquieta,
Poi tornaua a sedersi
Maninconica e mesta.
Ecco apparire in questa
Con bocca sanguinosa
Leonessa orgogliosa,
Che leccandosi il muso
Con la lingua tremenda,
Mostraua hauer di fresco
Huomo sbranato, ò fera.
L'apparenza feroce
Pose tanto spauento
Nel petto giouenile,
Nel'alma feminile,
Che benche non bastasse
A discacciarne Amore,
Fù sì fatto il timore
Almen, che lo sospese.
Nè con altre difese
Sapendosi schermire,

Che con commetter solo
La sua salute al piede,
Tosto a fuggir si diede,
E con la faccia indietro,
E con le mani auante
Pallidetta e tremante
Drizzò trà le latebre
Più condensate e chiuse
Dele piante le piante;
E'n guisa la confuse
La paura, e la fretta,
Che lasciò'l manto al suolo;
Il manto, che fù poi
D'ogni suo mal cagione.
Giunta al manto la Fera,
Sfogò sua rabbia in esso,
Et a quel modo istesso
In più pezzi stracciollo,
Com'a lei fatto haurebbe,
S'era tarda alo scampo.
Lascial di sangue pieno,
E con le labra immonde
Poiche macchiate hà l'onde
La dispietata belua,
Nel folto dela selua
Prestamente s'imbosca.
Per l'aria ombrosa e fosca
Tisbe smarrita, in cui
S'è nouamente aggiunto
Al' horror dela notte

Il

Il terror dela morte,
Quindi non lunge, lungo
La riua del' Eufrate
Mentre loco procaccia
Da ricourarsi in saluo,
Vede aperta la bocca
D'vna spelonca opaca,
L'à doue apena entrata,
Le s'appresentan cose,
Onde può ben ritrarre
I pronostici amari
Del fiero essitio estremo.
Troua di neri marmi
Mole illustre e superba,
La tomba oue son l'ossa
(Come narra lo scritto)
Del gran Rè di Babelle,
D'imagini assai belle,
Ma tutte dolorose
In ogni parte incisa.
Quand' ella iui s'affisa,
Misera, che fia questo?
(Trà sestessa ragiona)
Quanto quì veggio, e trouo
Tutto sà di tristezza.
Fonti di pianto, e sangue,
Giouani amanti uccisi,
Crude fere homicide,
Horror, furore, e strage,
Cadaueri, e sepolchri.

Arrida pur' il fato
Ale nostre fortune.
Il Damigello intanto,
Ch'ingannato dal tempo
Stimò del suo partire
Immatura ancor l'hora,
Partesi alfine, e lassa
Le malguardate soglie,
Ma con vn tarlo al fianco,
Che ben pare indouino
Del suo crudel destino.
Subito vscito, passa
Per l'vscio del' albergo,
Che fù suo Paradiso,
E troualo socchiuso,
Onde tosto sospetta,
Ch'ella è già prima vscita.
O mia verace amica,
(Seco dice) è pur vero,
Ch'assai più di me haueste
Sollecito il pensiero,
E la mia troppo sciocca
Trascuragine ingrata
Rinfacciar mi voleste.
O Tisbe o Tisbe amata,
Quand'io pur non t'amassi,
(Che'l non amarti tanto
Possibile mi fora,
Quanto il viuer senz' alma)
[illegible] questa, ch'io scorgo,

Pre.

Presente affettione
D'amarti a gran ragione
Viè più che gli occhi miei
Obligato sarei,
Oimè, ben temo, ch'ella
Con turbatetti rai
Si mostrerà sdegnosa.
Nò nò, ch'ella è pietosa,
E sempre la trouai
Benigna, come bella.
Queste tacite cose
Trà se stesso dicendo,
S'affrettaua correndo
Finch'ala fonte giunse.
Ritrouò quiui giunto
Le vestigia ancor fresche
Dela Fera superba,
Insanguinata l'herba
Col manto a lui ben noto
Soura il sanguigno prato
Sconciamente squarciato.
Nocchier, mentre in bonaccia
Solca l'onde tranquille,
Se in non veduto scoglio
D'improuiso s'incontra,
Sì turbato non resta,
Com' ei da gran tempesta
Di timor, di cordoglio
Assalito repente,
Riman muto, e dolente.

Cerca più oltre, e spia
Per veder se s'inganna,
Bramoso d'ingannarsi,
Ma quanto più ricerca,
Di ciò che non desia
Più viene ad accertarsi:
Ahi la mia vita è morta
Disse, e più in là non disse,
Che'l dolor che'l trafisse
Chiuse al parlar la porta,
E cadde tramortito.
Dal suol verde e fiorito
Il pouerel si leua,
Torna a risguardar l'orme;
Scorge l'acque vermiglie,
Riede due volte e due
A rauisar la vesta
Lasso, e pur raffigura
L'empia sua disuentura
Ai segni manifesta.
Manca il fiato ala voce,
Manca la voce al pianto,
E manca il pianto agli occhi;
Gli occhi veggendo il caso,
Che di lagrime è degno,
Cheggiono humore al core.
Ma bench' egli il conceda,
Il pianto è così scarso,
La voce è così tronca,
Che non si può l'humore

Trà

Trà le parole sparso
Misurar col dolore.
Sicome vn uasel pieno,
C'habbia angusta la gola;
A poco a poco versa
Il licor c'hà nel seno,
Così quel core oppresso
Da souerchi tormenti,
Quando in maggior'eccesso
Abondano i torrenri,
E le lagrime ai lumi
Corrono in larghi fiumi,
Le stilla a filo a filo.
Dunque Tisbe moristi?
Rispondimi, oue sei?
(Dicea) ma se colei,
Ch'era sola il cor mio;
Morì, come viu' io?
Perche quest'alma anch'ella
Non sen fuggì con lei?
E se pur sen fuggio,
Come, misero; come
Senz'alma io parlo, e piango?
Mi lasciò forse in vita
Morto senza morire,
Acciochè'n tal martire
Io pianga e pianga tanto;
Che mi disfaccia in pianto.
Nò nò, non mel'vccise
L'animale in humano,

Che lasciò quì la traccia.
Io io fui l'homicida,
Che dala mia tardanza
Nacque la cagion vera
Dela sua morte acerba.
Tardanza maledetta,
Cor neghittoso, e lento,
Come la sua prestezza
Fù amore, e lealtate,
Così la tua lentezza
Fù inganno, e tradimento.
Fui a lei traditore,
La cui bellezza è spenta,
Traditore a me stesso,
Che di cor mi son priuo,
Ad Amor, ch'è maluiuo,
Al mondo, che la perde.
O dele belle membra
Fera diuoratrice,
Cruda sì ma felice
Nel' infelicitate
Del gran dolor, ch'io sento;
Se quel conoscimento,
Ch' allhora non hauesti,
Quando dela tua rabbia
Cibo, oimè, la facesti,
Ancor non ti mancasse
In sauer qual thesoro
Nel ventre tuo si chiuda,
Non saresti sì cruda,

Che

Che nel'istessa tomba
Non sepelissi insieme
Ancor la spogli a mia
Per darle compagnia.
Vago Ciel, chiare stelle,
Ministre de' suoi mali,
E nemiche mortali
Dele sembianze belle;
Non si trouò pur' vna
Frà tante e tante luci,
Che le porgesse aita?
Ahi la luce infinita,
Che'l vostro alto splendore
Facea parer minore,
V'empiè d'inuidia, e d'ira.
O Luna, inuida Luna,
Perche quando vedesti
Venir l'horribil mostro
I rai non nascondesti?
Ma che? poco giouaua,
Che l'aria oscura e bruna
Ad illustrar bastaua
Il lume de' begli occhi.
Fonte già di christallo,
Hor da quel sangue bello
Smaltato di corallo,
Dammene certo auiso,
Chi m'hà il mio bene vcciso?
Dimmi è morto il cor mio?
Et allhora il ruscello

Parea gli rispondesse
Con basso mormorio,
Morio Tisbe morio.
Questo, & altro dicea
Piramo addolorato;
Si lagnaua del fato,
Se stesso riprendea.
La spada, che pendea
Dal cinto al manco lato;
Trasse fuor desperato,
E tuttauia piangea.
Pose la punta al suolo,
Solleuò gli occhi al Cielo;
E disse in questa guisa.
Se'l tempo, che potrebbe
Tisbe mia, di ragione
Concedermi Natura,
Bastasse in qualche parte
Con lagrime a pagarte
Quanto in amor ti deggio,
Ben da bramar' haurei
Piu vita per languire,
Che morte per finire.
Ma'l corpo non val tanto;
Ch'ognor piangendo possa
Del'estinta mia fiamma
Pagar pur'una dramma
Con mill'anni di pianto;
Sù sù spada mia fi[illegible],
S[illegible] di me leale.

Con

Con vendetta mortale
Vna mortal ferita
Quel traditore vccida,
Ch'vccise la mia vita;
Perche non deue vn spirto
Cotanto innamorato
Habitare in vn corpo
Sì poco auenturato.
Prendi benigna terra
Il mio terrestre velo,
Prendi maluagio Cielo
I lamenti, e i sospiri,
Tu Dea de'miei desiri
Volata al Ciel d'Amore,
Prendi l'anima, e'l core.
Hauea, mentre parlaua,
Posato a terra il pome,
E la punta riuolta
Verso il fianco sinistro;
Poi con voce interrotta
Tisbe trè volte a nome
Fieuolmente chiamando
S'abbandonò sù'l brando
Passò l'acuto ferro
Dal costato ale spalle,
Onde subito vscio
Di sangue vn caldo rio
Ad innaffiar la valle.
Tisbe che pur'allhora
Arriuaua anhelante,

Vid

Vide l'amato amante,
C'hauea dal fianco al tergo
La ſpada attrauerſata
E come forſennata
Gridò, laſſa che veggio?
Aprì gli occhi a quel grido
Piramo, e ſi riuolſe,
O Tisbe, indi dir volſe,
Ma'l bel nome perfetto
Non potè proferire,
Perche l'alma al'vſcire
Sen portò via veloce
La parola, e la voce,
E'n voler così dire,
La Parca, ch' al donzello
Tenea lo ſguardo intento,
Trà l'vn'e l'altro accento
Poſe l'empio coltello.
Con lui Tisbe s'abbraccia,
Vede, che gli occhi ei ſerra,
Piombar ſi laſcia a terra,
Le bionde chiome ſtraccia,
Graffia la bella faccia.
O o, come conſente
(Diceagli) iniqua ſorte,
Che poſſa vn tanto foco
Piramo mio, dar loco
Al ghiaccio dela morte?
Ben mio, deh perche quando
Vccider ti voleſti,

Me

Me nel medesmo punto
Ancor non uccidesti?
Gran torto mi facesti,
Che se (come ben sai)
In tutti gli altri casi
Indietro non rimasi,
Non deueui giamai
Senza me poi morire.
Se fosti discortese
A non chiamarmi teco;
Hor non essermi auaro
A negarmi l'emenda.
Lasciami loco almeno
In quel ferro crudele;
Se non pote il bel seno
Capirmi hor ch' è ferito,
Capiscami la spada
Del bel sen feritrice.
Ciò dicendo s'inchina
Sù la bocca sfiorita,
E dale labra fredde
Si compiace, e le gioua
Rapir gli aridi baci.
Mira, e tocca la piaga,
Del sangue, che dilaga,
Già spruzzata hà la gonna.
Alfin dal prato sorge
Furiosa, e baccante;
E lagrimando dice.
Padre tu, che mi fosti

Nemi-

Arrida pur' il fato
Ale nostre fortune.
Il Damigello intanto,
Ch'ingannato dal tempo
Stimò del suo partire
Immatura ancor l'hora,
Partesi alfine, e lassa
Le malguardate soglie,
Ma con vn tarlo al fianco,
Che ben pare indouino
Del suo crudel destino.
Subito vscito, passa
Per l'vscio del' albergo,
Che fù suo Paradiso,
E troualo socchiuso,
Onde tosto sospetta,
Ch'ella è già prima vscita:
O mia verace amica,
(Seco dice) è pur vero,
Ch'assai più di me haueste
Sollecito il pensiero,
E la mia troppo sciocca
Trascuragine ingrata
Rinfacciar mi voleßi.
O Tisbe o Tisbe amata,
Quand'io pur non t'amassi,
(Che'l non amarti tanto
Possibile mi fora,
Quanto il viuer senz' alma)
Sol per questa, ch'io scorgo,

Presente affettione
D'amarti a gran ragione
Viè più che gli occhi miei
Obligato sarei,
Oimè, ben temo, ch'ella
Con turbatetti rai
Si mostrerà sdegnosa.
Nò nò, ch'ella è pietosa,
E sempre la trouai
Benigna, come bella.
Queste tacite cose
Trà se stesso dicendo,
S'affrettaua correndo
Finch'ala fonte giunse.
Ritrouò quiui giunto
Le vestigia ancor fresche
Dela Fera superba,
Insanguinata l'herba
Col manto a lui ben noto
Soura il sanguigno prato
Sconciamente squarciato.
Nocchier, mentre in bonaccia
Solca l'onde tranquille,
Se in non veduto scoglio
D'improuiso s'incontra,
Sì turbato non resta,
Com' ei da gran tempesta
Di timor, di cordoglio
Assalito repente,
Riman muto, e dolente.

Cerca più oltre, e spia
Per veder se s'inganna,
Bramoso d'ingannarsi,
Ma quanto più ricerca,
Di ciò che non desia
Più viene ad accertarsi.
Ahi la mia vita è morta
Disse, e più in là non disse;
Che'l dolor che'l trafisse
Chiuse al parlar la porta,
E cadde tramortito.
Dal suol verde e fiorito
Il pouerel si leua,
Torna a risguardar l'orme,
Scorge l'acque vermiglie,
Riede due volte e due
A rauisar la vesta
Lasso, e pur raffigura
L'empia sua disuentura
Ai segni manifesta.
Manca il fiato ala voce,
Manca la voce al pianto,
E manca il pianto agli occhi.
Gli occhi veggendo il caso,
Che di lagrime è degno,
Cheggiono humore al core.
Ma bench' egli il conceda,
Il pianto è così scarso,
La voce è così tronca,
Che non si può l'humore

Trà

Trà le parole ſparſo
Miſurar col dolore.
Sicome vn uaſel pieno,
C'habbia anguſta la gola;
A poco a poco verſa
Il licor, c'hà nel ſeno,
Così quel core oppreſſo
Da ſouerchi tormenti,
Quando in maggior'eceſſo
Abondano i torrenri,
E le lagrime a i lumi
Corrono in larghi fiumi,
Lo ſtilla a filo a filo.
Dunque Tisbe moriſti?
Riſpondimi, oue ſei?
(Dicea) ma ſe colei,
Ch'era ſola il cor mio;
Morì, come viu' io?
Perche queſt'alma anch'ella
Non ſen fuggì con lei?
E ſe pur ſen fuggio,
Come, miſero; come
Senz'alma io parlo, e piango?
Mi laſciò forſe in vita
Morto ſenza morire,
Accioche'n tal martire
Io pianga e pianga tanto,
Che mi disfaccia in pianto.
Nò nò, non mel'ucciſe
L'animale in humano,

Che lasciò quì la traccia.
Io io fui l'homicida,
Che dala mia tardanza
Nacque la cagion vera
Dela sua morte acerba.
Tardanza maledetta,
Cor neghittoso, e lento,
Come la sua prestezza
Fù amore, e lealtate,
Così la tua lentezza
Fù inganno, e tradimento.
Fui a lei traditore,
La cui bellezza è spenta,
Traditore a me stesso,
Che di cor mi son priuo,
Ad Amor, ch'è maluiuo,
Al mondo, che la perde.
O dele belle membra
Fera diuoratrice,
Cruda sì ma felice
Nel' infelicitate
Del gran dolor, ch'io sento;
Se quel conoscimento,
Ch' allhora non hauesti,
Quando dela tua rabbia
Cibo, oimè, la facesti,
Ancor non ti mancasse
In sauer qual thesoro
Nel ventre tuo si chiuda,
Non saresti sì cruda,

Che

Che nel'istessa tomba
Non sepelissi insieme
Ancor la spoglia mia
Per darle compagnia.
Vago Ciel, chiare stelle,
Ministre de' suoi mali,
E nemiche mortali
Dele sembianze belle;
Non si trouò pur' vna
Frà tante e tante luci,
Che le porgesse aita?
Ahi la luce infinita,
Che'l vostro alto splendore
Facea parer minore,
V'empiè d'inuidia, e d'ira.
O Luna, inuida Luna,
Perche quando vedesti
Venir l'horribil mostro
I rai non nascondesti?
Ma che? poco giouaua,
Che l'aria oscura e bruna
Ad illustrar bastaua
Il lume de' begli occhi.
Fonte già di christallo,
Hor da quel sangue bello
Smaltato di corallo,
Dammene certo auiso,
Chi m'hà il mio bene vcciso?
Dimmi è morto il cor mio?
Et allhora il ruscello

Parea gli rispondesse
Con basso mormorio,
Morio Tisbe morio.
Questo, & altro dicea
Piramo addolorato;
Si lagnaua del fato,
Se stesso riprendea.
La spada, che pendea
Dal cinto al manco lato;
Trasse fuor desperato,
E tuttauia piangea.
Pose la punta al suolo,
Sollenò gli occhi al Cielo;
E disse in questa guisa.
Se'l tempo, che potrebbe
Tisbe mia, di ragione
Concedermi Natura,
Bastasse in qualche parte
Con lagrime a pagarte
Quanto in amor ti deggio,
Ben da bramar' haurei
Piu vita per languire,
Che morte per finire.
Ma'l corpo non val tanto;
Ch'ognor piangendo possa
Del'estinta mia fiamma
Pagar pur'una dramma
Con mill'anni di pianto;
Sù sù spada mia fi a,
Sij più di me leale.

Con

Con vendetta mortale
Vna mortal ferita
Quel traditore uccida,
Ch'uccise la mia vita;
Perche non deue vn ſpirto
Cotanto innamorato
Habitare in vn corpo
Sì poco auenturato.
Prendi benigna terra
Il mio terreſtre velo,
Prendi maluagio Cielo
I lamenti, e i ſoſpiri,
Tu Dea de' miei deſiri
Volata al Ciel d'Amore,
Prendi l'anima, e'l core.
Hauea, mentre parlaua,
Poſato a terra il pome,
E la punta riuolta
Verſo il fianco ſiniſtro;
Poi con voce interrotta
Tisbe trè volte a nome
Fieuolmente chiamando
S'abbandonò sù'l brando
Paſsò l'acuto ferro
Dal coſtato ale ſpalle,
Onde ſubito vſcio
Di ſangue vn caldo rio
Ad innaffiar la valle.
Tisbe che pur'allhora
Arriuaua anhelante,

Vide

Vide l'amato amante ,
C'hauea dal fianco al tergo
La spada attrauersata
E come forsennata
Gridò, lassa che veggio ?
Aprì gli occhi a quel grido
Piramo, e si riuolse ,
O Tisbe, indi dir volse ,
Ma'l bel neme perfetto
Non potè proferire ,
Perche l'alma al'vscire
Sen portò via veloce
La parola, e la voce ,
E'n voler così dire ,
La Parca, ch' al donzello
Tenea lo sguardo intento ,
Trà l'vn' e l'altro accento
Pose l'empio coltello .
Con lui Tisbe s'abbraccia ,
Vede, che gli occhi ei serra ,
Piombar si lascia a terra ,
Le bionde chiome straccia ,
Graffia la bella faccia .
O o, come consente
(Diceagli) iniqua sorte ,
Che possa vn tanto foco
Piramo mio, dar loco
Al ghiaccio dela morte ?
Ben mio, deh perche quando
Vccider ti volesti ,

Me

Me nel medesmo punto
Ancor non uccidesti?
Gran torto mi facesti,
Che se (come ben sai)
In tutti gli altri casi
Indietro non rimasi,
Non deueui giamai
Senza me poi morire.
Se fosti discortese
A non chiamarmi teco;
Hor non essermi auaro
A negarmi l'emenda.
Lasciami loco almeno
In quel ferro crudele;
Se non pote il bel seno
Capirmi hor ch' è ferito,
Capiscami la spada
Del bel sen feritrice.
Ciò dicendo s'inchina
Sù la bocca sfiorita,
E dale labra fredde
Si compiace, e le gioua
Rapir gli aridi baci.
Mira, e tocca la piaga,
Del sangue, che dilaga,
Già spruzzata hà la gonna.
Alfin dal prato sorge
Furiosa, e baccante,
E lagrimando dice.
Padre tu, che mi fosti

Nemi-

Nemico sì rabbioso,
Che non volesti mai
Sì nobil Giouinetto
Congiungermi per sposo,
Hor guarda se la morte
Hà dissoluer potuto
Quella fede incorrotta,
Che si deue al consorte.
Vienne vienne, e vedrai,
Se ciò che non fè il letto
Per la paterna cura,
Mercè di questa mano,
Farà la sepoltura.
E te pietosa madre,
Se la trista nouella
Ti ferirà l'orecchie,
Supplicheuole prego,
Ch'ad ambeduo n'appresti
Vn'auello commune,
Acciochè come l'alme
Furo vnite viuendo,
Così le spoglie insieme
Sien sepolte morendo.
Notte chiara, e serena,
Fereste erme, & oscure,
Solitarie paure,
Antri, fonti e ruscelli,
Fiori herbette, arboscelli,
Siate voi dela pena,
Ch'a morir mi conduce,

Giudici, e testimoni,
Fauni, Pastori, e Ninfe,
Scriuete col mio sangue
Nele crescenti scorze
Di questi tronchi alpestri,
Che la pouera Tisbe,
A cui Fortuna diede
Quant'ella hauea d'amaro;
Frà tante sue sciagure
Hebbe tanto di bene,
C'hoggi il Ciel le conceda
Di perdere più tosto
La vita, che la fede.
Quì tacque la meschina.
E in vn mezo sospiro
Sepelì queste note,
Perche la spada ch'era
Souerchiata al suo Vago,
Per la manca mammella
L'vscì dopo la schiena;
E l'vn sangue con l'altro
Mescolato e confuso,
Giunto al Moro vicino,
I suoi candidi frutti
Colorì di rubino.
In un'arca di marmo,
Di candor, di durezza
Ala lor fè sembiante,
Furo insieme riposti
Indiuisibilmente

I cadaueri essangui;
In cui da nobil fabro
Fù l'historia scolpita
Fin dal principio al fine
Del'infortunio horrendo;
Onde quiui leggendo
La tragedia inudita,
In morte ognun conobbe
Quanto s'amaro in uita.

IDIL-

IDILLII PASTORALI.

LA BRVNA PASTORELLA.

IDILLIO I.

Lilla, & Lidio.

E DONDE *così tardi*
Caro il mio Lidio, hor vienſi, e doue vaſſi?
Sò che potea ben'io
Là trà le due fontane
Nel vallon degli abeti hoggi aſpettarti?

Lid. *Lilla mia, credi pure,*
Che quando da te lunge vna breu' hora
Faccio altroue dimora, altre due fonti
Ma più larghe, e più viue

Di

Di quelle, che dicesti,
Mi discorron dagli occhi.
Non ch'io dela mia sorte
Con la querula schiera
De' malgraditi amanti
Habbia (la tua mercede) onde dolermi;
Ma peròche lasciando
Qualhor da te mi parto
Ne' tuoi begli occhi per hostaggio il core;
Com'io viua non sò, dicalo Amore.

Lil. *Perche dunque lasciasti*
Nel' vsato meriggio
Di menar la tua greggia a pascer meco?
Ch' iui amboduo dala gran vampa estiua
Sotto l'ombrosa ascella
Del bel monte vicin nascosti e chiusi,
Pasciute haurem mo a proua
Le pecorelle di fresch'herbe, e fiori,
E di noue dolcezze, i sensi e i cori.

Lid. *Fù scusabile degna*
La cagion del' indugio. Il buon Fileno;
Filen, da cui la turba
De' moderni Pastori
Apprese in questi boschi
La nouità del non più vdito canto,
Hoggi sen gio lontano; e non conuenne
Ch'io nel commune vniuersal concorso
De' più sinceri amici
Solo mi rimanessi
Di dargli nel partir l'vltimo a Dio.

Dun-

Lil. *Dũque è pur ver, che le ſue patrie piagge,*
Già sì care e dilette,
A Filen noſtro abbandonar non ſpiacque?
O ſconſolate riue
Di tanta armonia priue.
Ma dimmi, e qual il moſſe
Quinci a peregrinar cagion nouella?

Lid. *A ſe' l'appella il gran Paſtor di Senna,*
Acciòch'egli cangiando
In tromba la ſampogna,
Poſſa intrecciar col verdeggiante alloro,
Che gli cerchia la fronte, i Gigli d'oro.
Quinci a varcar s'appreſta
Le gelid' Alpi, e le profonde valli,
Che'l Rhodano diuide.

Lil. *Hor hà ben donde*
Di Durenza e di Sorga Arno dolerſi,
A cui deuer confeſſeranno homai
Il furto di duo Cigni.
Ma che libro è coteſto,
Che legato in fin'oro, hai ſotto il braccio?

Lid. *Se tu ſapeſſi, o Lilla,*
Ciò che dentro contienſi, e ciò che in eſſo
V'hà di tue lodi eſpreſſo
Direſti ben, che la pomposa ſpoglia,
Che l'adorna di fore, è il minor fregio.
Due volte e due partendo
Baciommi in fronte il mio Fileno, e poi
Di queſto che quì vedi,
Pretioſo theſoro,

Mi

Mi fece herede, e mi lasciò custode.
Deposito a me caro
Sour'ogni altra ricchezza,
Dou'ei notò primieramente, e scrisse
Quanto in leggiadre rime
Ritrouator sublime,
Compose già, quando in sù i primi ardori
Scherzaua con gli Amori.

Lis. *Deh deh, Lidio, per Dio*
Porgilo a me sol tanto,
Che di quel chiaro e glorioso ingegno,
E di quella felice e nobil mano
I caratteri veri io miri, e legga.
Già dal gran vecchio Alcippo
Gli elementi imparai dela prim'arte;
Non ch'io però di penetrar mi vanti
Del culto stile i magisteri occulti.
O di sacro intelletto
Honorata scrittura, ecco ch'io t'apro,
Lidio, e con tua licenza anco la bacio.
Ma come o come io scorgo, e'n quante parti
Cancellati e confusi i dotti inchiostri?
V'hà cento cose e cento
Pria scritte, e poi stornate,
E in mille guise e mille
Nel margine talhor mutati i versi.
Scorrer già senza intoppo
Le malaisinte, e rotte
Con frettolosa man vergate righe
Io per me non saprei.

Tu,

Tu, che più intendi, & hai
Dela famosa e peregrina penna
Meglio di me l'esperienza, e l'uso,
Prendilo, e leggi, ch' io
Son d'intender pur troppo
Ambitiosa, e vaga
L'alto tenor dele faconde note.

Lid. *Ciò che tu chiedi, io bramo;*
Ma per star meglio ad agio,
Sediam colà, sotto quell'ombra opaca;
Doue il fiorito seno
Di quell'herboso prato,
E la verde spalliera
Di quel cedro odorato,
Tapeti di Natura, e dela selua
Tapezzerie frondose,
Far ne potranno in un seggio, e cortina.

Lil. *Sia pur com'a te piace, ecco m'assido.*
Mentre dala tua bocca
Impareranno i circostanti augelli
Ingegnosi concetti,
Amorosi concenti,
Io seguirò con l'occhio
Le tue capre lasciue,
Che per l'erte più dubbie, e più scoscese
Vagan di quella balza a salto a salto.

Lid. *Lungo fora, e souerchio*
Del commesso volume ad una ad una
Tutte volger le carte.
Ecco l'indice qui, ch'a parte a parte

Regi-

Registrati per capi
I suggetti racconta.
Passiamo i carmi graui,
Con cui loda gli Heroi, prega gli Dei,
E di Morte i trofei piangendo canta.
Veniamo ai più soaui,
In cui con dolce vena
D' Amor vezzose, e molli
Le tenerezze, e le delitie esprime.
Ma trà questi ancor passo
L'amoroso duello,
Taccio i notturni amori,
E de' baci tralasso
La gentil canzonetta
Con quella, ou' ei commenda
La bella vedouetta;
Cose, di cui non è foresta, ò monte,
Non à ruscello, ò fonte,
Che nõ mormori homai, che nõ rimbombi.
Vedi questo frà gli altri? apunto questo
Gratioso epigramma
(Io ben' il riconosco)
Fù dettato a miei preghi; e quì scherzando
Con argutie viuaci
Del tuo volto moretto i pregi essalta.
Odi come comincia.
" *Negra sì, ma sei bella o di Natura*
" *Trà le belle d' Amor leggiadro mostro.*
Ma non richiude il tempo,
Ch' io l'hore pretiose

Spen-

Spenda in vana lettura, hor ch'è concesso
In effetto a me stesso
Quel diletto goder, ch'altri descriue.
Nè quando hò il vero auante
Deggio altronde cercar ciò che ne finge
Musa fauoleggiante.
Non posso ad altro oggetto
Riuolgermi, nè voglio,
Che la vista, e l'affetto,
Che si deue al mio bene, s'vsurpi il foglio.
Loda. e celebra in somma
La tua guancia brunetta
Soura quanto ne son purpuree, e bianche;
Dicendo, che non è rosa, nè giglio,
Ch' appo le tue bellissime viole
Non perda, e non confonda
Il candido, e'l vermiglio.
E certo huopo non era
Con poetici encomij ingrandir cosa
Maggior d'ogni concetto, e d'ogni stile;
Che se l'occhio, che'l mira
Confessarlo ricusa,
Pur troppo chiaramente
Il cor, che'arde, il sente.
Testimonio n'è il foco,
Che per te mi distrugge
O di bella fuligine amorosa
Volto offuscato, e più che'l Ciel sereno
Fede ne renda il cor, ch' ognora essala
Dala fucina sua viue scintille;

Talche s'io non sapessi
Che'n te quel color bruno
E' proprio e naturale,
Io crederei, che'l fumo
De' miei spessi sospiri
T' hauesse fatto tale.
O beltà senza eguale,
Come senza ornamento, e senza pompa,
Così ancor senza fine, e senza essempio.
Zingaretta leggiadra,
Chi fabricò, chi tinse
Quella larua gentil, sotto il cui velo
Quasi Egittia vagante,
Dele Gratie la Dea quaggiù discesa,
Anzi la gratia istessa
Mascherata sen và trà l'altre Ninfe?
Ninfa del Ciel, quando il tuo bel sẽbiante
Prese a formar Natura,
Fè qual Pittor ben saggio,
Che con rozo carbone abbozza in prima
Quasi vil macchia oscura,
Ombreggiata figura, onde poi tragge
Colorite, e distinte
Merauigliose imagini dipinte;
Perche la tua bellezza
Disegnata di negro è l'Idea vera,
Il perfetto modello,
Dal cui solo essemplare
Prende ogni altra beltà quãto hà di bello.
L'altre gote fiorite

Di porpore, e di rose
Son del diuin pennello
Pitture diligenti, e dilicate;
A studio miniate.
Ma quel tuo fosco illustre
Scopre semplici e schiette
Quelle linee maestre, in cui s' ammira
Maggior l'arte, e l'ingegno
Del' eterno disegno.

Lil. *Lidio mio se di fuor bruna hò la scorza,*
Dentro son pura e bianca.
Là doue il uolto manca
Pouero di colori,
Disornato di fiori,
Potrà, contrario a quel che in me si vede,
Supplir candido amor, candida fede.

Lid. *Ma che dirò di voi,*
Che sì giocondo e liete
In que' duo breui circoli girando
Influenze benigne in me pioue te?
Io dico a voi, del'amoroso Cielo
Ammorzate stellette,
Ecclissate lunette.
Deh chi mai crederebbe,
Che'n due picciole sfere
S'accumulasse insieme
Luce di Paradiso,
E caligin d' Inferno?
Tormento di dannati,
E gloria di beati?

L 2 *Lilla*

Lilla mia, dirò ver, ma dirò poco.
L' Aquila imperiale
A guardar fiso auezza
Il pianeta lucente,
Mai non potè fermar l'occhio possente
Nele due merauiglie
Dela tua fronte, oue s' abbaglia il Sole;
La Fenice immortale
Bramò di rinouarsi,
E' più volte rinacque
Nele care fauille di quel foco;
Ch' arde soauemente, e non consuma;
La fredda Salamandra
Venne taluolta in proua
Di sostener la gelida natura
Trà quelle fiamme estinte,
E' ncenerita alfine
Sospirò pur sì dilettosa arsura.
La Farfalla malcauta
Delusa ancor da quel secreto raggio;
Che scalda, e non risplende,
Non lampeggia & incende,
Si reputò felice
A stemprar l'ali in sì beato ardore;
Il mio semplice core
In prigioni sì belle,
In sepolchri sì cari
Preso, e morto rimase, e non si dolse
Perder la libertà, lasciar la vita.
Il cor dunque m' haueta

E furato, e ferito, occhi rapaci.
Ma che? fatta la preda
Mal poteste celarla; al furto istesso
Fù tosto poi riconosciuto il ladro;
Perche veggendo voi
Vestir le spoglie sue funeste e brune,
Chi sarà, che non dica
Quell' è di Lidio il cor, l'hà certo uccise
La sua bella nemica?
Ahi lumi traditori.
Le vostre arti sagaci hor ben comprende,
Quindi auien, che vestite
Habito funerale,
Quasi vedoui e mesti
Per celebrar vogliate
L'essequie atre e lugubri
Dela morte crudel, che date ai cori.
Ma se i cori rubate,
Anzi se gli uccidete,
E l'homicidio, e'l furto
Falli son degni del supplicio estremo.
Occhi rei, quanto belli,
Come i vostri delitti hor non punisce
La giustitia d'Amor, nè vi condanna
Con sentenza seuera a mortal pena?
Lil. *Questi miei occhi negri*
Negri son Lidio mio, perche son schiaui,
Già conquistati in amorosa guerra,
Schiaui son tuoi, c'hor gli ritieni auinti
Dolcissimo Tiranno,

D'inuisibil catena ;
E qualhor crudo incontr' a lor t'adiri ,
A tirar' acqua gli condanni e sforzi .
Tu'l sai , tu che sicome
Dala bocca focosa
Assai souente accogli
Trà le tue labra i miei sospiri ardenti ,
Così più d'vna volta
Dagli occhi humidi e molli
Co' tuoi sospiri innamorati asciughi
Le lagrime cadenti .

Lid. *O dela bella Mora ,*
Per cui moro beato , e per cui viuo .
Negri sì , ma leggiadri ,
Foschi sì , ma lucenti ,
Occhi dolci , e ridenti ;
Io non sò come possa
In vn commun ricetto
Insieme conuersar col chiaro il buio .
Com'esser può che'n quell'albergo istesso ,
Che possiede la notte , il giorno alloggi ?
Come come presume ,
Se nemica è del lume ,
Nele case del Sole habitar l'ombra ?
O luci tenebrose ,
Tenebre luminose , occhi diuini ,
Dal brillar de' cui giri
Nel' Indo Orientale
Qualunque gemma più pregiata e chiara
A scintillar' impara .

Vostre

Vostre brune pupille
Sembran carboni spenti,
Ma vostri vaghi sguardi son fauille
Vigorose e cocenti.
Quel notturno colore
Scolora l'Alba, e moue inuidia al giorno.
Quel vostro smalto oscuro
Al zaffiro fà scorno, ingiuria al'oro.
Quel brun, quel negro vostro
E' puro, e viuo inchiostro.
Onde con l'aureo strale
Scriue Amor la sentenza
Dela mia dolce e fortunata morte.
Cari Ethiopi adusti
Da'raggi di quel Sol, che'n voi fiammeggia,
Anzi Ethiopi, e Soli,
Che confondete inun tenebre, e luce.
Corui destri e felici,
Non già nuntij di male,
Ma messi di salute, e di conforto,
Che nel digiun del'amorose fami
Mi recate quel cibo,
Che può sol ristorar l'anima mia.
O luci dispietate,
Dispietate, e cortesi,
Charissime fontane, onde sì dolce
Scaturisce il mio foco,
Contener non mi sò, mentr'io vi parlo,
Che non accosti a ber l'auido labro.
Consentite (vi prego)

Se l'alma m'inuolaste,
Ch' anch'io da voi rapisca
L'esca, che mi sostenta, e benche siate
Homicidi, e predaci.
Quante mi deste piaghe, io vi dia baci.

Lil. *Bacia Lidio gentile,*
Ch' a te nulla si nega.
Baciami pur, ma non baciar'in loco,
Doue senza risposta
Inaridisca, insterilisca il bacio.
La bocca sol baciata
Con bel cambio risponde.
La bocca sol de' baci
Vincendeuoli, e dolci è vera fede.
Ogni altra parte asciutto il bacio prende,
Il riceue, e nol rende.

Lid. *Perdona, o Lilla cara.*
Al' ingordo desio. Forza è che ceda
Per questa volta sola
Al'hebeno il rubin, l'ostro a la pece.
In quella bocca bella
L'anima tua soggiorna,
Ma dentro que' begli occhi
L'anima mia s'annida; ond'io, che sono
Cadauere senz'alma,
Per gustar noua vita
Voglio quindi ritorla;
Nè giamai far saprei
Dela rapina mia, dela ferita
Vendetta più gradita.

E ben

E bench' agli occhi il ribaciar sia tolto,
Priuilegio, che solo
Fù concesso alla bocca,
Il priuilegio almeno
Del parlar degli amanti
Più ch'ala bocca, si concede agli occhi.
Fanno vfficio di labra
Le palpebre loquaci; e sguardi, e cennì
Son parolette, e voci,
E son tacite lingue,
La cui facondia muta io ben'intendo.
Parlan (gl'intendo) e fauellando al corè
Gridando baci baci, amore amore.
Ma che miro? che veggio?
Mentre ch'a voi m'appresso,
Mentre fiso vi miro, e mentre in voi
Specchi lucidi e tersi,
L'anima mia vagheggio,
Che belle imaginette in voi vegg'io?
Imaginette belle, che splendete
In quelle amiche luci,
Deh ditemi, di cui
Simulacri voi siete?
Ditemi, siete forse
Pargoletti Amorini,
Che la dentro volate.
E volando scerzate
Per accender le faci in sì bei lumi?
Ah fuggite fuggite
Semplicetti fanciulli,

Perigliosi trastulli
Se non volete infra lo scherzo, e'l gioco
Arder le piume a quel celeste foco,
Nò nò. Siete (hor m'accorgo)
I miei proprij sembianti.
Hor se sì chiari a me vi rappresenta
Il christallo del'occhio,
Creder bẽ voglio ancor, che questo auegna
Per reflesso del core,
Che'n sè l'effigie mia ritenga, e stampi.
Ahi ma voi siete due;
Come in due si diparte
L'vnica mia sembianza?
Io sospettoso amante,
Che ne' miei lieti auenturosi amori
Esser solo desio, gelo nel foco
Lasso, e di me medesmo
Fatto riual geloso,
Intolerante, auaro,
Tremo del proprio bene, e non sostengo
Per compagno mestesso.
Ite dunque, e tornate, onde partiste
Dala doppia pupilla al cor, ch'è solo.
A me basta, che'l petto
Nele latebre sue m'accoglia e chiuda;
Ch'io per me più non curo
In sì lucidi fonti esser Narciso,
Per non vedere in duo diuersi oggetti
Il propria mor diuiso.
LIL. *Già l'ombra dela terra*

Sì dilata per tutto; ecco dintorno
Vn denso humido velo
La gran faccia del Cielo
Ricopre , e folta nebbia
Occupando le piagge, imbruna i colli .
Vedi la Luccioletta,
Fiaccola del contado ,
E baleno volante ,
Viua fauilla alata ,
Viua stella animata ,
Pur come nele piume habbia il focile ,
Vibrando per le siepi
Ali d'argento, e foco ,
Alternar le scintille . E' tempo homai
Verso l'ouile a passi corti e lenti
Da ricondur gli armenti.

Lid. *Andiam bella mia fiamma ,*
Ch'io trà l'ombre , e gli horrori
Dela notte , e del bosco
Altra per guida mia non curo , ò cheggio
Nè lucciola , nè luce .
Sol mi basta quel sol , che mi conduce .

LA NINFA AVARA, IDILLIO II.

Fileno, & Filaura.

CRVDEL crudele, e doue
Sì veloce ne vai?
Ninfa, di che pauenti? e perche fuggi?
Fuggi forse, e pauenti
Questo, che in man mi vedi, arco leggiadro?
Vana paura, e sconsigliata fuga.
Non è già questo di Diana l'arco,
Quelche tu uai trattando
Sagittaria di mostri,
Onde le fere timidette impiaghi.
Non è l'arco d'Amor, quel c'hai nel ciglio
Vaga Arciera de' cori,
Ond'ognor l'alme semplicette vccidi.
Questo è l'arco di Febo, e non già quello;
Onde il Pithon trafisse;
Ma quelche porse in dono
Al suo canoro figlio,
Ond'ei di Thracia inteneria le selue.

Arco

Arco sì, ma soaue, e dele belle
Fanciulle d'Helicona
Arma innocente, e mansueto arnese.
Ferir non sà, senon minute fila,
E pungenti, ma dolci, e non mortali
Scocca uersi, e non strali,
O' strali, con cui può guerriero ingegno
Ferir' il Tempo, e saettar la Morte.
Questo per gran ventura
Passò nela mia mano,
E con questo cantando
Gli aspidi istessi, che son sordi al tanto,
Humilar mi vanto.
Ma nulla teco ponno
Fera bella, e crudel, le corde, e i versi.
Oimè, perche fuggirmi?
Già non son, non son'io di questi boschi
Mostro horrendo e difforme,
Seben son mostro misero d'Amore,
E mostro di dolore.
Torniti a mente il caso
Del'infelice Dafni,
Che per troppo mostrarsi al suol fedele
Fuggitiua, e crudele,
Diuenne vn verde tronco;
Sebẽ tu, ch'a' miei pianti, & a'miei preghi
Sei più rigida, e sorda,
Ch'ai lamenti d'Apollo
L'inessorabil figlia di Peneo,
Non in pianta, ma in sasso

Can-

Cangiaresti le membra; (quant'io creda)
S'hauesse in piãta a trasformarti il Cielo,
Non di tenero lauro,
Ma d'aspra quercia alpina,
Si come n'hai la voglia,
Prenderesti la spoglia.
Arresta il corso arresta,
Pregoti sol, che le mie voci ascolti,
Voci possenti & atte
A distornar dala sua fuga il Sole.

Filau. *E'forza alfin, ch'io sodisfaccia a questo*
Importuno seguace,
Che pur dietro mi tiene à sì gran passi.
Eccomi a te riuolta, hor meco siedi,
Dimmi che vuoi? che chiedi?

Filen. *Vuoi sauer ciò ch'io voglia? (cheggio*
Chiedi ciò ch'io mi cheggia? io voglio, io
Quelche chiede, e che vuole
Augelletto digiun dal cibo amato,
E dal caro ruscel ceruo assettato.

Filau. *Se di sete, e di fame*
Tanta necessità ti tiene oppresso,
Non lontano è l'armento, il fonte è presso.

Filen. *Altra fame, altra sete*
Mi diuora, e distrugge
Di quella, che tu fingi, ingrata Ninfa,
Del mio spirto anhelante
La famelica brama, e sitibonda
Ricerca altr' esca, altr' onda.

Filau. *Pouerello non sane*

Ama

Ama spesso il suo peggio.
E di qual frutto dunque, e di qual'acqua
Cerchi al'auide voglie
Alimento, e beuanda?

File. *Non sò presso a' tuoi raggi, o mio bel Sole,*
S'io fauelli, ò s'io taccia.
Se l'ardir cresce, mancan le parole,
E s'auampa il desio, la lingua agghiaccia
Dubbio così trà quest'affetto, e quello
Nè taccio, nè fauello.
Parlerò, tacerò, timido, audace,
Querulo insieme, e taciturno amante,
Che sempre hà nel sembiante
Facondia muta, e silentio loquace
Cor, che fauella più, quando più tace.

Filau. *Tu parli, e tremi, e geli,*
E sì com'huom, che sogna, ò qual bambino,
Che balbetta, e vagisce,
Formi con roca voce infra testesso,
E mormori fra' denti
Confusi, e rotti accenti.
Ti vide forse questa mane il Lupo?

Filen. *Filaura mia, mi vide*
La Lupa, e non il Lupo,
Quella Lupa crudel, che del mio core
Qual d'agnello innocente,
Fa stratio a tutte l'hore.
Ahi peruerso destin.

Filau. *Di che sospiri?*

Filen. *Non cercar, ch'io riueli*

Quel-

Quelche conuien si celi.
Discoprir mi si vieta
Quella piaga secreta,
Che nel petto nascondo,
Alta cagion del mio dolor profondo.
Filau. *Indegno è ben d'aita*
Chi chiuda aspra ferita.
Filen. *Il duol giace sepolto,*
Ma la lingua del cor parla nel volto.
Filau. *E qual lingua haue il core*
Per narrare il dolore?
Filen. *Interrotti sospir, lagrime tronche,*
Sguardi afflitti, occhi mesti, atti dolenti
Son di tacito cor messi eloquenti.
Filau. *Coteste note tue*
Inespresse, indistinte io non intendo.
Filen. *Grida l'alma tacendo*
Ma tu (lasso) non senti
(Perche sorda hai la vista) i miei lamẽti;
D'amorosi martiri
Nascono i miei sospiri.
Filau. *Del Ciel, del mar, del foco*
E' sposa, e figlia, e Dea
La bella Citherea; quindi ella prese
Qualità differenti. Hà dele stelle
La bellezza, e la luce; hà dele fiamme
La fierezza, e l'arsura; & hà del'onde
L'amarezza, e l'orgoglio. E quindi Amore,
Che di lei nacque, anch'egli
Come Ciel, come mare, o come foco,
Dà

Dà di penſier, di pianto, e di dolore(core.
Nubi al'alma, acque a gli occhi, incendij al

Filen. *Non già ſempre con danno*
Amor produce affanno.
Talhor ſoaue affetto
E' padre del diletto.
Amor fiamma gentile
Deſta a nobili impreſe anima vile:
Anzi foco fecondo
E' ſoſtegno del'alme, alma del mondo.

Filau. *Poco dianzi moſtraui*
Non ſaper ben' eſporre vn motto intero,
Hor con ſentenze argute, e detti graui
Dottrine alte e ſublimi
Filoſofando eſprimi.
Io, che ſemplice e roza, il baſſo ingegno
Negli ſtudi profondi
Hò per natura ſpecolar mal' atto.
Quanto tu più ti sforzi
Farmi le tue ragioni
Ragionando capir, t'intendo meno:

Filen. *S'io diceſſi, che pieno*
E' d' Amor l'Vniuerſo, e ch' Amor ſolo
Trà le catene ſue coſtringe i Cieli,
E ch' Amor moue il Sole, e che le ſtelle
Ardon d' Amor' anch' elle,
Sicome aſtratte coſe,
E dal ſenſo mortal troppo lontane,
Potrebbon forſe (ancorche chiare e piane)
Al'intelletto tuo renderſi oſcure.

Ma

Ma tutto ciò, ch' io parlo,
Tel dimostra Natura, e'n questa scena
Di misti, e d'elementi
Tu tel vedi, e tel senti.
Mira là la Giouenca insù l'herbetta
Al suo Torel, che l'ama,
Amante affettuosa,
Lambir, quasi baciando, il caro fianco,
Odi con quali accenti
Chiama là trà le fronde
Di quella quercia antica
L'Vsignuol lusinghier la dolce amica.
Vedi tra' rami di quel verde mirto
La Colomba amorosa
Come col Vago insieme
Gemendo bacia, e ribaciando geme.
Vedi il suo Tortorello
D'vn'in altro arboscello
Seguir cantando a volo
La compagna vezzosa,
Laqual s'auien che poi ne resti priua,
Sconsolata, e maluiua
In secco tronco lagrimando dice.
Piango i miei giorni vedoua infelice.
Vidi (non ch'altro) vedi
La Vipera gelosa
Nel'orlo de la siepe, horche ridente
Ringiouenisce l'anno,
Là doue dolcemente
Più d'Amor, che di Sol foco la scalda.
Come

Come ondeggiando mostra
Al' Aspe innamorato
Ricca di lucid'or la noua spoglia.
I pestiferi fiati, e i fischi horrendi
In sospir son riuolti.
Le lingue, che pungenti
Saettauano altrui rabbioso tosco,
Son saette soaui, ond' Amor vibra
Dolcezza al'vn de' duo spesso mortale.
Ecco la Vite al'Olmo,
Ecco l'Hedera al Orno abbarbicata.
E tu cruda, & ingrata
Perche di viuer pur sempre t'ingegni
Solinga e scompagnata?
Pon mente iui a quel Pruno,
Fù già sterile vn tempo inutil pianta:
Da'cui ruuidi rami
Nascer frutto solea pontico e vile.
Hor per virtù d'vn nodo, e d'vn'innesto
Fatta è dolce d'amara,
Di seluaggia gentile.
E te come non vale
Con sua forza immortale
Far di rustica & aspra Amor possente
Domestica, e feconda?
Cosa in somma non è trà quanti oggetti
Questo sì spatioso
Theatro vniuersal ti rappresenta,
Doue in ogni stagione Amor non regni,
Mà viè più in questa assai,

Quan-

Quando l'herbette, e i fiori
Torna con Clori a riaprire Aprile.
Queste selue vicine,
Quest'antri, queste valli, e questi monti,
Quest' acque, e questi fonti
Si distillano amando;
Discorron mormorando
Di quel foco gentil, che'l tutto intende;
Sospiran con le fronde
L'aure vaghe, e con l'onde:
Piangon l'onde lasciue,
E parlando d'Amor, bacian le riue:
Quel venticello istesso,
Quel Zefiretto, che susurra e freme
Trà le cime de' faggi,
Tromba è di Primauera,
Che disfida ogni core
A la guerra d'Amore,
O Fera d'Erimanto,
O neue d'Appennino, ò quercia d'Alpe;
Anzi Alpe, e scoglio, e selce.
Che selce? ella quantunque
Fredda, algente, e gelata,
Trà le gelide vene
Chiude fauille ardenti. Ella quantunque
Scabra, rigida, e dura,
Molle talhor si rende
Ale stille cadenti. O viua pietra;
Ma la durezza, e'l gelo
Del tuo cor, del tuo petto

Qual

Qual sospir mai riscalda?
Qual giamai pianto intenerisce, ò spetra?
Inuan dunque ti scusi,
Che'l mio dir non intendi.
S'amor forse, e pietà dale mie note
Cruda, imparar non vuoi,
Esser deuriano almeno
Le fere irragioneuoli, e gli augelli,
Gl'insensati arboscelli,
Questi venti spiranti,
Questi fiumi sonanti,
Questi macigni, e questi sassi alpestri
I tuoi muti maestri.

Filau. *Fileno, il tuo discorso*
E' vago, e dotto inuero,
Ma sì trito e commune,
E già sì antico homai, che sà di vieto.
Quando Dafne essortaua
Siluia ad amar' Aminta,
Con questa inuention le predicaua.
Poi quando a Siluio Linco
Pur' altro amor persuader volea.
Il medesmo dicea.
Et hor nè sì meschino
O' capraio, ò bifolco han questi campi,
Che di tai fauolette
Non sappia, e non discorra;
Nè sì vil pastorel guarda gli armenti,
Che se vuol la sua Ninfa
Tentar d'Amor talhora,

In

In sì fatte ragion non si diffonda.
Conuiensi a non vulgare
Spirito peregrino
Dal segnato sentier suiarsi alquanto,
E per nouo camino
Dietro a noui pensier mouere il corso.
Ingegnati pur dunque
Tu, che nouo Anfione esser ti vanti,
Trà que' versi, che canti,
Alcun verso cantar, c'homai di questo
Meglio al'orecchie mie si sodisfaccia,
E concetto trouar, che più mi piaccia.

Filen. *Lasso, e che dir più deggio?*
Dirò (ne questo ancor forse fia nouo)
Che com'è senza pari
Il mio graue cordoglio,
Così ancor senza essempio
E' il tuo crudele orgoglio.
Ma ben dal Cielo vn sì gran torto aspetta
Giustissima vendetta.
Ah non creder superba,
Ch'esser la tua beltà deggia immortale,
Quantunque immortal sia
Il mio pianto, e'l mio male,
Che dala tua beltà sol si deriua;
Son quelle, che possiedi,
Fuggitiue bellezze,
Fuggitiue dolcezze;
E tu, che sol per lor sì altera vai,
Mostri, pur come indegna,

Di,

Dispensando le mal, curarle poco.
Quella rosa, che vedi
Spiegar colà sì baldanzosa e lieta
Di porpore vestita
Ridendo a l' aura, l'odorato cespo,
Diman vedrai, tosto che'l Sol la tocchi,
Chiuder le foglie, & abbassar la testa
Pallida, e scolorita.
Questa terra fiorita,
Che verdeggiando ala stagion nouella,
Hor si mostra sì bella,
Non prima il primo gelo
Verrà a fioccar dal Cielo,
Che con arida faccia, e chioma hirsuta
Fia rugosa, e canuta.
Beltà vaga, età fresca
Non è, ch'vn' ombra lieue,
Non è, ch'vn lampo breue,
Apena appar, che si dilegua e passa,
Vola il Tempo, Amor vola,
Fugge l'oro dal crin, dagli occhi il foco;
Fuggon dal viso i fiori,
E fugge il fior degli anni.
Hor tu ritrosa quanto bella, e stolta
Non men che cruda, e cruda
A te più ch'ad altrui,
Perche fuggi da me, s'ei da te fugge?
Verrà verrà quell'hora;
Che del gran Vecchio il vomere corrente
Solcando il volto tuo di brutte rughe,

Com'

Filen. *Amor'è sol d'Amor prezzo conforme*
E che può più donarti
Chi t'hà donato il core?

Filau. *Tienti pur'il tuo core, io cor non curo.*
Non sono augel grifagno,
Che di cori mi pasca;
Nè voglio esser'vn mostro
Con duo cori nel petto.

Filen. *Amor và nudo e senza fregio ò pompa,*
Non hà che dar' altrui, senon se stesso.
Mercenario e venal, non fora Amore.

Fila. *Ma q̃ll'Amor, ch'è nudo, ancora hà l'ali*
Onde sen fugge e vola
Da chi prenderlo tenta.

Filen. *Alato egliè, ma cieco,*
E tien d'oscuro vel bendati i lumi;
Dela luce del'or non si compiace.

Filau. *Cieco egli è, ma fanciullo;*
Se talvolta s'adira,
Sol co'doni si placa.

Filen. *Tu sai ben quanto vaglia*
Dele mie canne il suono,
E quanto in queste selue habbia di pregio
La mia voce, il mio canto.
Ti canterò (se vuoi)
Canzonette leggiadre
Da far mirabilmente
Risentir di dolcezza i tronchi, e i sassi.

Fila. [illegible] *anzoni non vò canzoni,*
Son di versi satolla,

Tanti

Tanti da mane a sera
Ne compongon gli augelli
Per questi rami intorno,
Che m'assordano il giorno.
Note, accenti, sospir, nouelle, e fole
Son'ombre, e nebbie, e fumi,
Le beue l'aria, e le disperde il vento:
A chi fauole spende io ciance vendo,
E se nulla mi dai, nulla ti rendo.

Flen. *Tigre certo esser deui,*
Poich'ala Tigre sola
L'armonia non aggrada.

Filau. *Muse, musiche, e rime,*
Cose belle, e gentili,
Che s'odon sì, ma non si toccan punto.
Chi vuol canti à sua posta,
Io per me mi diletto
Più del suon, che del canto.
Formar però non pote
Buona musica Amor, se di chi suona
Lo stromento sonoro
Non hà le corde d'oro.
Se pur canto mi piace,
Quel Cantor solo volentieri ascolto,
E m'empie il cor di melodia diuina,
Ch'à la voce argentina.

Filen. *O scelerato abuso*
Del'humana ingordigia.
Già del piacer commune
La Vitella dal Toro

Ma tutto ciò, ch' io parlo,
Tel dimostra Natura, e'n questa scena
Di misti, e d'elementi
Tu tel vedi, e tel senti.
Mira là la Giouenca insù l'herbetta
Al suo Torel, che l'ama,
Amante affettuosa,
Lambir, quasi baciando, il caro fianco,
Odi con quali accenti
Chiama là trà le fronde
Di quella quercia antica
L'Vsignuol lusinghier la dolce amica.
Vedi tra' rami di quel verde mirto
La Colomba amorosa
Come col Vago insieme
Gemendo bacia, e ribaciando geme.
Vedi il suo Tortorello
D'vn'in altro arboscello
Seguir cantando a volo
La compagna vezzosa,
Laqual s'auien che poi ne resti priua,
Sconsolata, e maluiua
In secco tronco lagrimando dice.
Piango i miei giorni vedoua infelice.
Vidi (non ch'altro) vedi
La Vipera gelosa
Nel'orlo de la siepe, horche ridente
Ringiouenisce l'anno,
Là doue dolcemente
Più d'Amor, che di Sol foco la scalda.

Come

Come ondeggiando mostra
Al' Aspe innamorato
Ricca di lucid'or la noua spoglia.
I pestiferi fiati, e i fischi horrendi
In sospir son riuolti.
Le lingue, che pungenti
Saettauano altrui rabbioso tosco,
Son saette soaui, ond' Amor vibra
Dolcezza al'vn de' duo spesso mortale.
Ecco la Vite al'Olmo,
Ecco l'Hedera al Orno abbarbicata.
E tu cruda, & ingrata
Perche di viuer pur sempre t'ingegni
Solinga e scompagnata?
Pon mente iui a quel Pruno,
Fù già sterile vn tempo inutil pianta:
Da'cui ruuidi rami
Nascer frutto solea pontico e vile.
Hor per virtù d'vn nodo, e d'vn'innesto
Fatta è dolce d'amara,
Di seluaggia gentile.
E te come non vale
Con sua forza immortale
Far di rustica & aspra Amor possente
Domestica, e feconda?
Cosa in somma non è trà quanti oggetti
Questo sì spatioso
Theatro vniuersal ti rappresenta,
Doue in ogni stagione Amor non regni,
Mà viè più in questa assai,

Quan-

Quelche conuien si celi.
Discoprir mi si vieta
Quella piaga secreta,
Che nel petto nascondo,
Alta cagion del mio dolor profondo.

Filau. *Indegno è ben d'aita*
Chi chiuda aspra ferita.

Filen. *Il duol giace sepolto,*
Ma la lingua del cor parla nel volto.

Filau. *E qual lingua haue il core*
Per narrare il dolore?

Filen. *Interrotti sospir, lagrime tronche,*
Sguardi afflitti, occhi mesti, atti dolenti
Son di tacito cor messi eloquenti.

Filau. *Coteste note tue*
Inespresse, indistinte io non intendo.

Filen. *Grida l'alma tacendo*
Ma tu (lasso) non senti
(Perche sorda hai la vista) i miei lamẽti.
D'amorosi martiri
Nascono i miei sospiri.

Filau. *Del Ciel, del mar, del foco*
E' sposa, e figlia, e Dea
La bella Citherea; quindi ella prese
Qualità differenti. Hà dele stelle
La bellezza, e la luce; hà dele fiamme
La fierezza, e l'arsura; & hà del'onde
L'amarezza, e l'orgoglio. E quindi Amore,
Che di lei nacque, anch'egli
Come Ciel, come mare, o come foco,

Dà

Dà di pensier, di pianto, e di dolore(core.
Nubi al'alma, acque a gli occhi, incendij al

Filen. *Non già sempre con danno*
Amor produce affanno.
Talhor soaue affetto
E' padre del diletto.
Amor fiamma gentile
Desta a nobili imprese anima vile.
Anzi foco fecondo
E' sostegno del'alme, alma del mondo.

Filau. *Poco dianzi mostraui*
Non saper ben' esporre vn motto intero,
Hor con sentenze argute, e detti graui
Dottrine alte e sublimi
Filosofando esprimi.
Io, che semplice e roza, il basso ingegno,
Negli studi profondi
Hò per natura specolar mal' atto.
Quanto tu più ti sforzi
Farmi le tue ragioni
Ragionando capir, t'intendo meno.

Filen. *S'io dicessi, che pieno*
E' d'Amor l'Vniuerso, e ch' Amor solo
Trà le catene sue costringe i Cieli,
E ch' Amor moue il Sole, e che le stelle
Ardon d' Amor' anch' elle,
Sicome astratte cose,
E dal senso mortal troppo lontane,
Potrebbon forse(ancorche chiare e piane)
Al'intelletto tuo rendersi oscure.

Ma

Ma tutto ciò, ch' io parlo,
Tel dimostra Natura, e'n questa scena
Di misti, e d'elementi
Tu tel vedi, e tel senti.
Mira là la Giouenca insù l'herbetta
Al suo Torel, che l'ama,
Amante affettuosa,
Lambir, quasi baciando, il caro fianco,
Odi con quali accenti
Chiama là trà le fronde
Di quella quercia antica
L'Vsignuol lusinghier la dolce amica.
Vedi tra' rami di quel verde mirto
La Colomba amorosa
Come col Vago insieme
Gemendo bacia, e ribaciando geme.
Vedi il suo Tortorello
D'vn'in altro arboscello
Seguir cantando a volo
La compagna vezzosa,
Laqual s'auien che poi ne resti priua,
Sconsolata, e maluiua
In secco tronco lagrimando dice.
Piango i miei giorni vedoua infelice.
Vidi (non ch'altro) vedi
La Vipera gelosa
Nel'orlo de la siepe, horche ridente
Ringiouenisce l'anno,
Là doue dolcemente
Più d'Amor, che di Sol foco la scalda.

Come

Come ondeggiando moſtra
Al' Aſpe innamorato
Ricca di lucid'or la noua ſpoglia.
I peſtiferi fiati, e i fiſchi horrendi
In ſoſpir ſon riuolti.
Le lingue, che pungenti
Saettauano altrui rabbioſo toſco,
Son ſaette ſoaui, ond' Amor vibra
Dolcezza al'vn de'duo ſpeſſo mortale.
Ecco la Vite al'Olmo,
Ecco l'Hedera al Orno abbarbicata.
E tu cruda, & ingrata
Perche di viuer pur ſempre t'ingegni
Solinga e ſcompagnata?
Pon mente iui a quel Pruno,
Fù già ſterile vn tempo inutil pianta:
Da'cui ruuidi rami
Naſcer frutto ſolea pontico e vile.
Hor per virtù d'vn nodo, e d'vn'inneſto
Fatta è dolce d'amara,
Di ſeluaggia gentile.
E te come non vale
Con ſua forza immortale
Far di ruſtica & aſpra Amor poſſente
Domeſtica, e feconda?
Coſa in ſomma non è trà quanti oggetti
Queſto sì ſpatioſo
Theatro vniuerſal ti rappreſenta,
Doue in ogni ſtagione Amor non regni,
Mà viè più in queſta aſſai,

Quan-

Quando l'herbette, e i fiori
Torna con Clori a riaprire Aprile.
Queste selue vicine,
Quest'antri, queste valli, e questi monti,
Quest' acque, e questi fonti
Si distillano amando;
Discorron mormorando
Di quel foco gentil, che'l tutto incende;
Sospiran con le fronde
L'aure vaghe, e con l'onde.
Piangon l'onde lasciue,
E parlando d'Amor, bacian le riue.
Quel venticello istesso,
Quel Zefiretto, che sussurra e freme
Trà le cime de' faggi,
Tromba è di Primauera,
Che disfida ogni core
A la guerra d'Amore,
O Fera d'Erimanto,
O neue d'Appennino, ò quercia d'Alpe;
Anzi Alpe, e scoglio, e selce.
Che selce? ella quantunque
Fredda, algente, e gelata,
Trà le gelide vene
Chiude fauille ardenti. Ella quantunque
Scabra, rigida, e dura,
Molle talhor si rende
Ale stille cadenti. O viua pietra,
Ma la durezza, e'l gelo
Del tuo cor, del tuo petto

Qual

Qual sospir mai riscalda?
Qual giamai pianto intenerisce, ò spetra?
Innan dunque ti scusi,
Che'l mio dir non intendi.
S'amor forse, e pietà dale mie note
Cruda, imparar non vuoi,
Esser deuriano almeno
Le fere irragioneuoli, e gli augelli,
Gl'insensati arboscelli,
Questi venti spiranti,
Questi fiumi sonanti,
Questi macigni, e questi sassi alpestri
I tuoi muti maestri.

Filau. *Fileno, il tuo discorso*
E' vago, e dotto inuero,
Ma sì trito e commune,
E già sì antico homai, che sà di vieto.
Quando Dafne essortaua
Siluia ad amar' Aminta,
Con questa inuention le predicaua.
Poi quando a Siluio Linco
Pur'altro amor persuader volea.
Il medesmo dicea.
Et hor nè sì meschino
O' capraio, ò bifolco han questi campi,
Che di tai fauolette
Non sappia, e non discorra;
Nè sì vil pastorel guarda gli armenti,
Che se vuol la sua Ninfa
Tentar d'Amor talhora,

In

In sì fatte ragion non si diffonda.
Conuiensi a non vulgare
Spirito peregrino
Dal segnato sentier suiarsi alquanto,
E per nouo camino
Dietro a noui pensier mouere il corso.
Ingegnati pur dunque
Tu, che nouo Anfione esser ti vanti,
Trà que' versi, che canti,
Alcun verso cantar, c'homai di questo
Meglio al'orecchie mie si sodisfaccia,
E concetto trouar, che più mi piaccia.

Filen. *Lasso, e che dir più deggio?*
Dirò (ne questo ancor forse sia nouo)
Che com'è senza pari
Il mio graue cordoglio,
Così ancor senza essempio
E' il tuo crudele orgoglio.
Ma ben dal Cielo vn sì gran torto aspetta
Giustissima vendetta.
Ah non creder superba,
Ch'esser la tua beltà deggia immortale,
Quantunque immortal sia
Il mio pianto, e'l mio male,
Che dala tua beltà sol si deriua;
Son quelle, che possiedi,
Fuggitiue bellezze,
Fuggitiue dolcezze;
E tu, che sol per lor sì altera vai,
Mostri, pur come indegna,

Di

Dispensandole mal, curarle poco.
Quella rosa, che vedi
Spiegar colà sì baldanzosa e lieta
Di porpore vestita
Ridendo a l'aura, l'odorato cespo,
Diman vedrai, tosto che'l Sol la tocchi,
Chiuder le foglie, & abbassar la testa
Pallida, e scolorita.
Questa terra fiorita,
Che verdeggiando ala stagion nouella,
Hor si mostra sì bella,
Non prima il primo gelo
Verrà a fioccar dal Cielo,
Che con arida faccia, e chioma hirsuta
Fia rugosa, e canuta.
Beltà vaga, età fresca
Non è, ch'vn' ombra lieue,
Non è, ch'vn lampo breue,
Apena appar, che si dilegua e passa;
Vola il Tempo, Amor vola,
Fugge l'oro dal crin, dagli occhi il foco;
Fuggon dal viso i fiori,
E fugge il fior degli anni.
Hor tu ritrosa quanto bella, e stolta
Non men che cruda, e cruda
A te più ch'ad altrui,
Perche fuggi da me, s'ei da te fugge?
Verrà verrà quell'hora;
Che del gran Vecchio il vomere corrente
Solcando il volto tuo di brutte rughe,

Com'

Com'hor crespa hai la chioma,
Farà crespa la guancia.
Vedrò vedrò mal grado
Di tanto fasto vn giorno
Quegli occhi, c'hor sì lieti
Spargon d'Amor fauille,
Sparger pentiti, e tristi acque di pianto;
Là doue questi miei, c'hor sì dogliosi
Versano lagrimando amari fiumi,
Verseran contro te fiamme di sdegno.
Folle, non vedi come
A momento a momento il ladro auaro
Hor'vn raggio, hor' vn fiore
Hor dagli occhi, hor dal viso
Celatamente insidioso inuola?
Nè prima t' auedrai
Del lento furto, e del' occulta preda,
Che testessa in testessa
Cercherai forse indarno.
Allhor t'accorgerai d'hauer perduto
Scioccamente, e donato
Ad ingordo Tiranno
Quelch'ad Amor negasti,
E che negasti à sì fedele amante?
Specchiandoti tal volta
Dirai, Misera hor quale
Strania forma m'ingõbra? e qual s'auolge
Intorno ala mia luce ombra nemica?
Infausta horrida larua,
Vecchiezza egra infelice,

Tu

Tu mi furi il mio pregio, e fai ch'io muti
Color, pensiero, e stato.
Deh perche non hò io
La bellezza primera?
O perche non hebb' io
Vn sì saggio pensier quando fui bella?
Inuan fui bella, inuano hor son dolente.
Così poi finalmente
Dal vulgo abietto de' Pastor n'andrai
Rifiutata, e schernita,
Di tua vana follia tardi pentita.
Questi discorsi miei, questi miei detti
Son pur (s'io non m'inganno)
Sì chiari, e sì palesi,
Ch'esser deuriano intesi.

Filau. *Io t'intendo pur troppo,*
Anzi se' tu, che me non ben'intendi.
Di non intender te già non diss'io.
Io dissi, ò pur dir volsi,
Ch'intẽderti non voglio, e ch'a' tuoi pghi
Non intendo piegarmi.
Vdir concetti, e carmi
Io mi credea più grati, e più giocondi.
E tu cose m'apporti, onde più tosto
Mi spaventi, e minacci.
Non son queste, non sono
Le vie per ottener quanto tu brami.
Horsù facciam, ch'io t' ami,
Qual guiderdon, qual dono
In cambio del mio amor tu mi prometti?

Filen. *Amor'è sol d'Amor prezzo conforme*
E che può più donarti
Chi t'hà donato il core?

Filau. *Tienti pur'il tuo core, io cor non curo.*
Non sono augel grifagno,
Che di cori mi pasca;
Nè voglio esser'vn mostro
Con duo cori nel petto.

Filen. *Amor và nudo e senza fregio ò pompa,*
Non hà che dar'altrui, senon se stesso.
Mercenario e venal, non fora Amore.

Fila. *Ma qll'Amor, ch'è nudo, ancora hà l'ali*
Onde sen fugge e vola
Da chi prenderlo tenta.

Filen. *Alato egli è ma cieco,*
E tien d'oscuro vel bendati i lumi;
Dela luce del'or non si compiace.

Filau. *Cieco egli è, ma fanciullo;*
Se taluolta s'adira,
Sol co'doni si placa.

Filen. *Tu sai ben quanto vaglia*
Dele mie canne il suono,
E quanto in queste selue habbia di pregio
La mia voce, il mio canto.
Ti canterò (se vuoi)
Canzonette leggiadre
Da far mirabilmente
Risentir di dolcezza i tronchi, e i sassi.

Filau. *Canzoni non vò canzoni,*
Son di versi satolla,

Tanti

Tanti da mane a sera
Ne compongon gli augelli
Per questi rami intorno,
Che m'assordano il giorno.
Note, accenti, sospir, nouelle, e fole
Son'ombre, e nebbie, e fumi,
Le beue l'aria, e le disperde il vento.
A chi fauole spende io ciance vendo,
E se nulla mi dai, nulla ti rendo.

Filen. *Tigre certo esser deui,*
Poich'ala Tigre sola
L'armonia non aggrada.

Filau. *Muse, musiche, e rime,*
Cose belle, e gentili,
Che s'odon sì, ma non si toccan punto.
Chi vuol canti à sua posta,
Io per me mi diletto
Più del suon, che del canto.
Formar però non pote
Buona musica Amor, se di chi suona
Lo stromento sonoro
Non hà le corde d'oro.
Se pur canto mi piace,
Quel Cantor solo volentieri ascolto,
E m'empie il cor di melodia diuina,
Ch'à la voce argentina.

Filen. *O scelerato abuso*
Del'humana ingordigia.
Già del piacer commune
La Vitella dal Toro

Pagamento non chiede;
Nè dal' Agna il Montone
Comprar mai suole il natural diletto.
Perche denno del'huom gli altri animali
Esser più liberali?

Filau. *Di quanta stima sia*
Bellezza, & honestate
Non conoscon le bestie, e quinci auiene,
Con le lor ricche doti
Lascian senza alcun premio altrui rapire.
Ma trà color, che di ragione han lume,
Si serba altro costume;
Onde saggio dee dirsi, e non auaro
Chi non dona, ma vende il bello, e'l caro.

Filen. *Il foco affina l'oro,*
L'oro proua la Donna,
La Donna alfine è il paragon del'huomo.
Huom, che d'alto consiglio armato e forte.
Francamente resiste
A forza di bellezza,
Quei di pregio, di loda
Più ch'altri assai, veracemente è degno.
Ma Donna, che dal'or vincer si lascia,
Anzi il procura ingordamente, e'l chiede,
Non hà tanta, ch'agguagli
La sceleragin sua vergogna e biasmo.
Qual cupidigia alligna
Nel petto human più sozza
Di questa sacra & essecrabil fame.
Ch'altrui tragge a commettere, adorando
Metal-

Metallo indegno e vile,
Idolatria seruile?
Filau. *Oro, di stirpe illustre*
Generosa progenie, e nobil figlio,
Concetto entro le vene
Del'Indico Oriente, e partorito
Nel bel letto del Gange,
Commun nel suo natale
Hà la culla, e la patria inun col Sole.
L'istesso Sol nascendo
Sen'adorna le chiome, e del bel carro
N'arricchisce le rote.
Che non fa? che non pote
Questo inuitto Guerriero?
Qual cor nõ vincerò qual valor nõ doma?
Il ferro il ferro, ch'ogni forza auanza,
Gli cede di possanza.
Quante città munite, e squadre armate,
Che furo inespugnabili ala spada,
Fur dal'oro espugnate?
Quante di castitate
Rocche ben custodite, e ben difese.
Dal'or fur vinte, e prese?
Fù già da vn pomo d'oro
Benche pudica, e santa,
Conquistata Atalanta. Vn'aureo pomo
Mosse a lite, & a guerra,
E fè di Cielo in terra
Scender Diue immortali,
Trà lequai venne anch'ella

Con lo scudo, e con l'hasta
La più saggia, e più casta,
Io, che Diua non son, vò pur'almeno
Del costume diuin seguir l'essempio.
Se sia maluagio & empio
Non sò, nè saper curo;
E s'altri mi riprende,
Dirò, che quando errori anco sien questi,
Con le Diue celesti errar mi gioua.
Poma d'or non dimando,
Poma d'or non desio. Venga pur l'oro
In qualunque lauoro,
Anel, vezzo ò maniglia,
O cintura, ò pendente,
Sia pur d'oro il presente,
In moneta batutto, ò in massa accolto;
Di ciò non mi cal molto.

Filen. *Fortuna de' suoi doni a me fù scarsa,*
Il nascer mio guardò stella mendica,
Nè piacque al Ciel ch'io fossi
D'armenti, e gregge, e di poderi, e case,
Possessor fortunato.
Fuorch'vn sincero affetto,
Fuorch'vna pura voglia,
A tanto bene offerto
Altra non saprei dar degna mercede.
Quanto pouero d'or, ricco di fede.

Filau. *Amor d'oro hà gli strali, e d'oro hà l'arco,*
Senza l'or non fà mai colpo che punga.
Le quadrella impiombate

S'auien

S'auien, ch'egli saetti,
Si spuntano ne' petti;
E le saette aurate
Raro impiagano ancor, se non l'arrota
Fortuna ala sua rota.

Filen. *D'oro hà ben l'arco Amor, d'oro gli (strali,*
Ma veggendo, che l'oro hoggi dal mondo
Tãto s'apprezza e stima, anch'egli (credo)
N'è diuenuto auaro,
Nè così di leggier gli scocca e spende.
Quinci auien, che'l tuo petto
Di duro smalto, e di diaspro armato
Non è mai saettato.

Filau. *Quante volte solete*
Dirne voi altri adulatori amanti,
Che'l vostro Idolo amato
I zaffiri hà negli occhi, e nela bocca
I rubini, e le perle?
Hor sì fatto thesoro
Non si merca senz'oro.

Filen. *Volgiti a questo Cielo, a questa terra,*
Volgiti a questo Sole,
Rimira quando s'apre
Del purpureo Oriente
La finestra lucente.
Qual più fin'or di quello, onde l'Aurora
Le nubi, e i monti indora?
Qual'argento più puro
Di questi puri e limpidi ruscelli,
Ch'attrauersano il prato?

Qual più verde smeraldo
Di quello, onde ne van ricche e superbe
Queste fronde, e quest' herbe?
Quai più lucide perle
Dele fresche rugiade e mattutine,
Dele candide brine,
Che vi semina l'Alba, il Ciel vi stilla?
Eccoti quiui aperto
Vn' Erario pomposo
Di gemme non caduche,
E d'oro incorrottibile, e d'argento,
Ch'ogn' ingordo desio può far contento.

Filau. *L'or, l'argento, e le gemme,*
Di cui, come Signore,
Sì larga offerta e libera mi fai,
Son publiche ricchezze,
Da Natura a ciascun fatte communi,
E pretend' io d'hauerui
Altrettanta ragion, quanta tu v'hai;
Ma che vuoi far di cosa,
Laqual non si smaltisce, nè si spende,
Non si compra, ne vende?
Se'l bisogno vien mai,
Impegnale, se sai.

Fileu. *Si cangiar potess' io*
In oro il proprio sangue,
Come pronto m'hauresti
Ad appagar la tua verace sete;
Ma qual'oro si troua,
Che di valor tante ricchezze agguagli?

Quant'

Quant'or volgon trà l'onde
L'Hermo, il Pattolo, e'l Tago
Non pagheria dele tue chiome vn filo.
Se questi fiori intorno, e queste herbette
Fusser Capre, & Agnelli,
Questi faggi, e quest'elci
Fusser Giouenchi, e Vacche,
Le mammelle fontane, argento il latte;
E di seta le lane, e d'or le corna,
Io per me non torrei queste, ne quelli
Più che solo vn tuo sguardo.
Se quanto esperto sono
Nela fucina, oue mi scalda Amore,
Tanto fossi anco esperto
Nela fabril fornace,
Doue di bianco in giallo
Si trasforma il metallo.
Se d'auree marche Ibere
I mucchi possedessi,
E se d'Ongare stampe
Grauide l'arche hauessi.
E s' Alcide fuss' io, sì che potessi
Dale famose e pretiose piante
Carpir l'oro guardato
Se fossi Mida, ond'iò
Tutto in lucide verghe, e'n bionde zolle
Ciò che tocco volgessi.
Se fossi Enea, che dal pregiato tronco
Ottenessi dal fato
Sueller l'aureo germoglio,

E se fossi Giasone,
Che di Colco portassi
De la spoglia di Frisso i ricchi stami.
O se Prometheo fossi,
Cui non fosse vietato
Rapir l'oro del Sole, e dele stelle.
Anzi se fossi Gioue
Siche mi fosse dato
Grandini d'or diluuiarti in grembo;
Altra non comprerei di gemme tante,
Che del tuo duro cor l'aspro diamante.

Filau. *Vn gran cumulo d'oro*
Pastor facesti, onde portiamo insieme
Tu la bocca ripiena, io la man vota,
Ma tempo è già da girne, oue m'attende
Il vago stuol dele compagne erranti.
Io mi parto, rimanti.

Filen. *Ferma, deh ferma i passi,*
Doue, lasso, mi lassi?
O fato, o Cielo, o stella,
O Ninfa troppo auara, e troppo bella.

LA DISPVTA AMOROSA.

IDILLIO III.

Laurino, & Seluaggia.

Lau. *A Dio Tigre, à Dio quercia,*
A Dio selce, a Dio smalto,
a Dio diamante,
Ninfa crudele a Dio.

Sel. *A Dio Laurin, ma dimmi,*
Che titoli son questi?
Hai tu forse obliato il nome mio?
Seluaggia m'appell'io.

Lau. *O Seluaggia, seluaggia*
Più dele selue, e fera
Più dele fere, ahi qual si troua in selua
Fera sì cruda, che l'amante uccida?

Sel. *E doue è tanta strage*
Di mortali trafitti,
E di tanta infelice
Gente da me spietatamente uccisa?

Lau. *Vn cadauere essangue*
Vedrai, s'a me ti volgi, a cui sol manca
La sepoltura del'amato seno.

Sel. *Che strane cose ascolto?*
Morto dunque fauelli, e spiri, e senti?
O non m'incontrin mai
Più spauentose e formidabil'ombre.
Quante grauide Ninfe.
In mirando il tuo volto
Si sconciaro nel petto?

Lau. *Tu motteggi, e schernisci*
L'amorosa miseria, anzi la morte
D'vn'Anima innocente.
Pur vedi ben del pallido sembiante
Il color scolorito;
Questo mortal pallore, ond'io son tinto;
Ti può mostrar, ch'io sono
Ombra tra'viui, e più che viuo estinto.

Sel. *Sì certo, è ben di cenere funebre*
Questa tua pallidezza.
In quella guisa impallidisce apunto
La tua languida guancia,
Che suol e una matura,
O' maturo ciregio
Quando rosseggian più là nel Autunno
Trà le porpore lor Bacco, e Vertunno.

Lau. *Ancor scherzi, i tuoi scherzi*
Son saette pungenti, onde trafigi
Il mio misero cor, ch'è già trafitto.

Sel. *Se fede a me non presti,*

Prendi

Prendi lo specchio, e mira,
Crederai forse a te medesmo il vero.

Lau. *Altro specchio non cheggio,*
Nè (credo) oggetto offerse agli occhi altrui
Christallo mai più lucido di quello,
In cui felice hor' io
Mi contemplo, e vagheggio.

Sel. *E quale specchio è questo,*
C'hoggi dopo'l morir ti fà beato?

Lau. *I tuoi begli occhi, in cui*
Del mio perduto cor scherza l'imago.

Sel. *Faceto garruletto,*
Sempre al'argutie torni.
Ma dimmi ond argomenti
Esser morto viuendo? Hor gustan forse
Cibo (come tu fai) gli spirti ignudi?

Lau. *Gustan, ma tal, qual io.*
D'inuisibil viuanda,
Che mi pasce, e consuma,
Si nutrisce quest'alma.

Sel. *Parlano forse i morti?*
Colgon fior, premon latte?
Vestō lana ancor l'ombre? e prēdon sonno?

Lau. *Anzi & aman talhora,*
E si congiungon' anco
Con l'amate bellezze,
E l'estreme dolcezze
Sentono di Natura,
Quanto sostien l'vsanza
D una astratta sostanza.

Sel. Ah

Sel. *Eccoci sù le scuole.*
Gran maestro dee certo essere Amore,
Che fà tosto Filosofo un Pastore.

Lau. *E che diresti poi,*
Se con ragion gagliarde io ti prouassi,
Che quantunque mi viua,
Son di vita diuiso,
E che tu l'homicida, io son l'vcciso?

Sel. *Aguzza pur la punta*
Dela tua dialetica saetta
Amoroso Sofista.

Lau. *Altro non è il morir, che sciogliere l'alma*
Dala sua viua spoglia.
Homicida è colui,
Che priua d'alma altrui:
Ma l'alma del'amante
Viue dou'ama più, che dou'hà vita,
Dunque muor per colei che l'hà rapita.

Sel. *Misero, hor chi fù quella,*
Che l'anima ti tolse?

Lau. *Vna crudel, ma bella,*
Che benche morto m'habbia,
Odiar però non posso.

Sel. *O che benigno ingegno.*
Ma perche tu del pari
Scambieuolmente a lei l'alma non togli?

Lau. *O me felice apieno,*
Se pur dato mi fusse,
Che come l'alma mia fan nel suo petto,
Facesse ance la sua nel petto mio

Dol-

Dolcemente passaggio.

Sel. *Ma io che far poss'io per far contento*
Vn sì fatto desio,
Cui non basta morir, ma vuoi ch'ancora
Altri teco si mora?

Lau. *Se vien superba, e cruda*
Ascoltassi il mio dir, con argomenti
Efficaci e possenti
Mouerti ancora alquanto
Potrei forse a pietà del mio gran pianto.

Sel. *Hosù siedi quì meco,*
E'n questa verde cathedra frondosa
Amator disputante,
Disputator' amante
Comincia a dichiarar ciò che proponi
In tue conclusioni.

Lau. *Io propongo, e sostegno,*
Ch'io t'amo, e per amarti
Ne disamo me stesso; onde son degno,
E per ragion di debito il dimando,
Da te, ch'amata sei,
(S'Amor mantien giustitia entro il suo regno)
Pagato esser d'amore, e non di sdegno.

Sel. *Meschinel, tu là doue*
Non fù giamai ragion, ragion pretendi:
Ma come, e doue, e quando
Sì van desio nel petto tuo s'accese?

Lau. *Là nel giardin de' cedri*
Nele nozze d'Elcino
(Volgon sei mesi apunto

Se

Se mal non mi rimembra)
Quel dì, che tu lo specchio
Per ben menare il ballo
Ala piua, & al crotalo vincesti,
Vscì dele tue luci
Spiritello gentil che per le mie
Sottilmente passando,
Soura il cor mi si assise,
E tutto pien d'imperioso foco
Degli spirti, e de' sensi
Ad vsurpar la signoria sen venne,
Sìche repente io arsi, indi l'ardore
In me (come non sò) diuenne Amore.
D'Amor nacque il pensiero,
Dal pensiero il desire,
Dal desir la speranza, e la speranza
Partorito hà l'ardire,
Onde a morte ne vò per non morire.

Sel. *Viui, e muori a tuo senno,*
Io son ferma e disposta
Di non amar giamai.

Lau. O *bella Ninfa, e cruda,*
Che sentenza mortale.
Ah non ben si marita
La beltà con l'orgoglio.
Allignan male insieme
Bellezza, e crudeltate;
Disegual compagnia, coppia difforme.
E deuer, che l'effetto
Risponda ala sembianza,

Sel.

Sei bella, e dele doti
Di Natura, e d'Amor ricca e pomposa,
Esser però conuienti
Altrettanto pietosa,
Perfida iniqua vsanza
Allettar lusinghiera
Con dolci occhi ridenti;
Et vccidere altrui spietata e fiera
Con crudi atti nocenti,
Così pomo leggiadro
Putrido verme in vaga scorza asconde;
Così coppa gemmata
Chiude mortal veleno,
Così trà lieti fiori
Aspe mordace alberga.
Così rigida serpe
Col verde, e l'or dela dipinta spoglia
Dolcemente inuaghisce, e poi col dente
Crudelmente ferisce.
Mansueto sembiante, e cor feroce,
Orgoglioso disprezzo
In humana figura,
Sotto vaga apparenza
Ostinata inclemenza; vnita insomma
A diuina beltate
Barbara feritate
E' concento discorde,
Laqual del'Vniuerso
La perfetta armonia guasta e corrompe.
Nel volto il Paradiso,

Nel core hauer l'Inferno.
Essere insieme a vn punto
Angeletta ne' lumi,
E Furia ne' costumi,
Sì disusata insolita mistura
Portento è di Natura.
Se rose hai nel bel viso,
Qual' ira, ò qual dispetto
T'arma di spine il petto?
E se sei sì nemica
D'Amore, e di pietate;
Com' hai tanta beltate?
O' lascia leggiadria,
O' prendi cortesia.
Esser vorrai tu forse
Innesto mostruoso
Del'Abisso, e del Ciel? nutrir nel core
Angelico furore? esser nel mondo
Angeletta infernal, Furia celeste?
Sij (s'esser vuoi) de l'anime homicida,
Ma non essere infida.
Se ricusi d'amare,
Almen non ingannare.
Qual'inganno maggiore?
Portar negli occhi Amore, odio nel seno?
Hauer forma di Ninfa, & esser fera?
Sotto velo di riso asconder pianto?
Sotto vista di pace apportar guerra?
Promettere altrui vita, e poi dar morte?
Quest'è mentir la fede,

Quest'

Quest'è tradire i cori.
Vola incauta farfalla
Ala luce del foco e troua ardore.
Onde s'incende, e more.
Stende al ferro la man terso e forbito
Semplicetto fanciullo,
E ne torna ferito.
Crede se stesso al mar tranquillo e piano
Inesperto nocchiero,
Indi riman dal'auid'onde absorto,
Pria sepolto, che morto.
Corre ai raggi sereni
Dele bellezze tue
Vaga di quelche piace, alma innocente,
Infelice, nè altro
Dal rigor del tuo fasto
Alfin riporta e coglie,
(E per proua il sēt'io) ch'affanni, e doglie.

Sel. *Folle Pastor, tu vuoi*
Allettarmi ad amare, e mi spauenti
Con martiri, e tormenti.
S'Amor hà nel suo regno
Tanti stratij, e dolori,
Come consigli tu, ch'io m'innamori?

Lau. *Ad vn gentile innamorato petto*
Il duol torna in diletto,
Siche quanto di dolce altronde viene
Vna non val del'amorose pene.

Sel. *Se sì lieto è il tuo stato.*
Se sì dolce è il tormento,

Viui

Viui teco contento, a che ti lagni?
Poiche tu senti eguale
Il piacere al'affanno,
Dunque il premio, e la pena insieme vāno.

Lau. *Qualhora alternamente*
Passa di core in core
Di reciproco amor cambio concorde;
Allhor gode, allhor sente
L'vna e l'altr'alma stretta
Con vicende soaui
Di dolcezza commun vera dolcezza;
Ma se di pari Amor non ne saetta,
Non è gioia perfetta.

Sel. *Hor se trà noi non è questa, che brami,*
Vnion di voleri, e d'ambidue
Son contrari i pensieri, a che seguirmi?

Lau. *Tragge la calamita*
Il più duro metallo,
Gran virtù di Natura;
E tragge la bellezza
Del tuo volto il mio core,
Gran possanza d'Amore. E l'vna e l'altra
Qualità veramente in noi si vede,
Tu sei pietra in durezza, io fero in fede;

Sel. *S'egli è ver, che l'amante*
D'ogni arbitrio si spoglia,
E dagl'imperi del amata Donna
Vbbidiente pende,
Perche del mio voler non ti fai legge?
Io vò, che tu non m'ami.

Lau. Pom-

Lau. *Pommi là trà le Sirti*
Tempestose e latranti.
Pommi dentro la gola o trà le fauci
Di Cariddi, e di Scilla,
Pommi trà le pruine, e trà le brume
Del Caucaso gelato,
Là doue Borea rugge, & ale selue
Fà couerchio di neue.
Pommi là doue ardente
Fiede per dritto il suol la sferza estiua,
E sotto il vicin carro
Del più feruido Sol bollon l'arene.
Pur che'n grado à te sia, nulla ricuso.
Mandami trà gl'inhospiti deserti
De le Scithiche balze.
Mandami pur trà' mostri
D'Erimanto e di Lerna:
Mandami ale spelonche
De' Lestrigoni horrendi, o de' Ciclopi.
Mandami trà le fiamme, e trà gli horrori
Di Cocito, e d'Auerno.
In virtù d'vn tuo cenno, il tutto ardisco:
Non mi dir, ch'io non t'ami,
Ciò nè posso, nè voglio.

Sel. *Troppo per me presumi.*
Non mi cur'io, nè voglio
A grandi imprese, e faticose esporti.
Quelche da te riccheggio, è meno assai.
In questo sol conoscerò, se m'ami,
Se prendi a disamarmi,

E la-

E lasci di mirarmi.

Lau. *Amar ciò che'l difende*
Da morte, hà per natura ogni mortale.
Ne' tuoi begli occhi splende
Raggio d'Amor vitale.
Che nonche viuo altrui, rende immortale.
Perche dunque t'adiri,
Ch'io t'ami, e ch'io ti miri?
S'al viuer mio procaccio esca, & aita,
Io te Ninfa non amo amo la vita.

Sel. *Ami la vita? dunque*
A mi il tuo proprio bene, e'l tuo trastullo.
Ami me per te stesso,
Anzi fuorche te stesso, in me non ami.
Hor se cerca il tuo core
Più'l suo prò, che'l mio amore,
Perche vuoi tu, ch'io sia
Obligata ad amarti? e perche poi (mo?
Mi chiami empia e crudel, quando non t'a-
Sij tu di te, c'hai teco in tua balia
Il'amore, e la vita,
Amante, e riamato,
Ch'esser puoi senza me viuo, e beato.

Lau. *Viue più che'n se stessa*
Nel'amata bellezza alma amorosa.
Quindi in me stesso amando,
Et amando la vita,
Altro che io non amo,
E come disamarti unqua potrei?
Tu la mia vita, e tu me stesso sei.

Quan-

Sel. *Quando da me gradito*
Fusse l'amore, & io
D'esser'amata amassi, amar douresti;
Ma se sai che m'offendi,
Perche contro mia voglia
Vuoi pertinace amarmi?

Lau. *Offesa dunque chiami*
Amor, seruaggio, e fede?
Adorarti qual Dea,
Farti vittima il core,
Cantarti in mille rime,
Segnarti in mille scorze,
Non pensar, non volere,
Non sentir, non vedere,
Più in là, che i tuoi begli occhi,
Queste son dunque, ingrata,
Queste l'offese tue, le colpe mie?
Altra colpa, ch'io sappia,
Contro te non commisi, & altro errore,
Che di souerchio amore;
Hor se colpa è l'amor, l'odio che fia?
Sarò per le tue leggi
Colpeuole s'io t'amo,
E tu, che l'amator disami e sdegni,
Innocente sarai?
Giudice ingiusta, & io
Al tribunal d'Amor mene richiamo;
Ma pur di fallo tal (se fallo è questo)
Ti chiederei la pena,

Sa

S'altro che pena è danno
Dal giorno, ch'io fallai,
Riportato n'hauesse il cor dolente?
Non è dunque al fallire
Gran castigo il languire?
Piaghe, fiamme, catene
Non son pene bastanti al mio delitto?
Qual vendetta maggior cercando voi
Al troppo audace eccesso
Del misfatto commesso,
Se già senza punir punito l'hai?
Ma poniam pur, ch'io sia per troppo amarti
Reo di pena più graue,
Qual ragion vuol, qual dritto,
Che condanni, e punisca i falli miei
Tu, che cagion ne sei?
Amor dal bel sol nasce,
E sol del bel si pasce,
Nè altro è Amor, che di beltà desio;
Figlio di tua bellezza è l'amor mio.
Da te dunque deriuo
Quest'amor, questa fè salda e costante;
Mentre tu sarai bella io sarò amante.

Sel. *Tãto dũque, e nõ più, quanto in me verde*
Fia là beltà, la fiamma in te fia viua?
Vile, e di poco pregio è quest'amore,
Poiche s'appoggia a sì caduca base.
Quand'io bella non fosse,
Sò che non m'amaresti;
Talche l'amor non và senza il diletto;

Man-

Mancando la cagion, manca l'effetto.

Lau. *Se del'incendio mio fuss'esca solo*
Questo bel, che di fore in te sfauilla,
Fora ardor, fora amor fragile e breue.
Ma la luce maggior, che'n te traspare
Dela bellezza interna,
Eternando l'ardor, l'amore eterna.

Sel. *Se la beltà del'alma è il primo fine*
Del tuo nobil'amor, perche non volgi
Il cor là doue sia
Maggior, che in me non è, questa bellezza?
Mancan forse Pastori
Ricchi d'alto valor, di sommo ingegno,
Per fama chiari, e per chiar'opre illustri?
Questi saranno oggetti
A' tuoi sublimi amori
D'vna semplice Ninfa assai migliori.

Lau. *Chiunque ama in altrui*
Virtù senza beltà, questi s'appella
Amico, e non amante.
Amante è quei, che'ntende
Ad amar'in bel corpo anima bella.
La beltà, che si vede, è come raggio
Del Sol ch'entro si serra,
E che quasi per nebbia a noi tralace.
La beltà, che si cela, è come rosa
In bel christallo ascosa.
Talche del bello amato
Il più s'asconde, e si palesa il meno

Samp. Mar. N Così

Così fior, così gemme
Manifesta il colore,
Publica lo splendore,
Ma l'occulta virtù non mostra agli occhi.
E così 'l Cielo istesso
Bench' a' mortali il Sol scopra, e le stelle,
Chiude però nel sen cose più belle.

Sel. *Chi fia, che m'assecuri*
(S'io pur prendo ad amarti)
Dela tua stabil fede? e che tua voglia
Non sia (come son l'altre) al vento foglia?

Lau. *Giuro per questo Ciel, per questa luce,*
Giuro per questa vita,
Anzi per te, che la mia vita sei,
Che sempre il Sol sarai degli occhi miei.

Sel. *Amoroso interesse*
Scioglie, e moue per uso
Di fallace amator lingua spergiura,
Mentre nel cor gli dura
Il desire, o la speme,
Auiluppa promesse,
Con osse qui deuoti honora, e serue;
Ma non prima è suanito
Col caldo affetto insieme
Dela gioia amorosa il fiore, e'l verde,
Che del passato ogni memoria perde.
Sembra l'auido amante
Peregrin sitibondo,
Che se trà via s'incontra

In

In christallina, e gelida fontana,
Piega il ginocchio insù la fresca riua,
S'inchina ale dolci acque,
E la bacia, e la sugge;
Ma tosto che dal labro arido sente
Sgombro l'ardor del' importuna sete,
Del refrigerio il beneficio oblia,
Volge il tergo ala sponda,
Nè più punto gli cal dela bell'onda.
Così, poiche sfogato
Hà del' ingordo e cupido desio
Nel'acceso appetito il viuo foco
Chi gode il fin d'Amore,
Satio di quel piacer, che bramò tanto,
Il già sì caro fonte
Del gustato diletto
Schernisce abhorre ingratamente, e sprezza.
Mentre che sano, e saldo
Stà nela bocca il dente,
Si polisce, si terge,
E si pregia, e si stima.
Poiche putrido e guasto
Dale fauci l'hà suelto il can ferrato,
Nel'immondo letame
Come sozza e vil cosa, alfin si gitta.
Mentre la bionda chioma
Sù la fronte natia si nutre, e cresce,
O come si tien cara,
E si coltiua con eburneo rastro,

E di fiori s'intreccia, e d'or s'implica,
E d'odori s'impingua.
Apena dala forbice tonduta
Cade recisa dala viua testa,
Che col piè si calpesta.
Nè più ne men la feminil bellezza,
La giouenil dolcezza
Con affanno si cerca,
Con humiltà si prega,
Innamora, e diletta,
Ma trouata, e goduta, è poi negletta.

Lau. *Vn fior non fà ghirlanda.*
La colpa d'vn sol reo nocer non deue
A mill'altri innocenti.
Questo è talhor difetto
Di chi da ver non ama, ò se pur'ama,
Ama d'amor ferino,
Che nulla hà del diuino. Io amo, io ardo
Di puro ardor, d'amor celeste, e come
Il Cielo incorrottibili hà le tempre,
Così l'alta mia fiamma arderà sempre.

Sel. *Poetiche chimere,*
Ch'a predicar son belle,
Ma raro in proua poi riescon vere.
Quelche tu da me brami in Ciel non fassi,
E tuttoquanto il colmo
Dela beatitudine celeste
Nela vista consiste, e non nel tatto.
S'ami sì nobilmente,

E vuoi,

E vuoi, come i beati, esser beato,
Mira, contempla, e taci,
Non ti curar d'abbracciamenti e baci.

Lau. *Senza il fin, per cui s'ama,*
Ch'è l'vltimo diletto,
Amor non è perfetto:
Come imperfetta ancora,
Et inutil si stima
Beltà, che non s'adopra, e che non serue
A quell'vso, a quel fin, per cui fù fatta.
Dimmi, qual'è più bella?
Vite, ch'al suol distesa
Senza sostegno insterilisce, e secca;
O' pur quell'altra, quella,
Che sù'l palo appoggiata,
O' col tronco abbracciata,
Rende d'vua soaue
Se medesma feconda, e l'olmo graue?

Sel. *Hor rispondimi tu, qual'è migliore,*
Rosa, che verginella
Fiorisce intatta in sù'l natiuo stelo;
O' quella pur, che da rapace mano
Colta, in breu'hora essangue
Inaridisce e langue?

Lau. *Io per me più felice*
Stimo dell'altra, che nel'horto inuecchia,
La rosa, che si coglie,
E che nel'altrui man marcisce, e more,
Poiche col grato odore,

E con la vista de le vaghe foglie
Ale nari, & agli occhi almen diletta,
Là doue pur'a forza
Senza alcun prò trà le materne spine
Deuea cadendo alfine
E marcire, e morire in ogni guisa.
Così quel vino ancor viè più s'apprezza,
Che'n sua stagion si beue,
Del'altro, che serbato, alfin si guasta.
Sebene inuero il fiore
Di Giouinetta, ch'a leggiadro sposo
Si congiunge & vnisce,
Non subito languisce.
Anzi molte ne vidi,
Lequai prima che strette
Hauesse Amor con marital legame,
Eran pallide e smorte,
Tornar dopo le nozze
Più che'n lor prima età, vermiglie e fresche.

Sel. *Con tuttociò più degno e più pregiato*
E' il virginale stato.

Lau. *Pregiata è senza dubbio, e degna cosa*
Vna Vergin fanciulla.
Ma qual più brutta, e sozza, e mostruosa
D'vna Vergine vecchia?
S'ala tua genitrice
Non fusse il fior caduto
Dela virginità, che tanto essalti,
Nè tu del fiore istesso il pregio haureste;

Lequali

Loqual benche si perda,
E si tolga vna Vergine a Natura,
Se de' nostri himenei
Non sia sterile il letto & infecondo,
Quel piacere, onde il mondo
Si perpetua, e rinoua,
Iterando più volte,
Per vna sola ancor ne darem molte.

Sel. *E vuoi, ch'io per piacerti*
Mi mariti ad vn morto?

Lau. *Anzi nò; se ciò fai,*
Subito mi vedrai
Suscitato, e risorto.

Sel. *Laurin, ti cedo homai,*
Troppo dotto campione
Qualunque questione
D'Amor risoluer sai.
Quindi dela disputa, e inun del'alma
Donandoti la palma,
Conuien, ch'io pur da te vinta mi chiami
E ch'amata riami.
Attendi dunque pur, che si maturi
Questa mia messe acerba,
Ch'ancor verdeggia in herba,
E sappi, ch'a te sol ne fo conserua;
Tu conserua te stesso al ben ch'aspetti,
E poich'a tuo talento
Sai viuere, e morire,
O morendo, ò viuendo,

In quella guisa pur, ch'a te più piace,
Restati intanto in pace.

Lau. *Crudel, partirai dunque*
Senza donarmi almeno un bacio solo?

Sel. *Nò nò, tu morto sei,*
E vorresti, che teco
Di vita vscissi anch'io? (Dio.
Guardimi il Ciel, ch'io baci i morti.

I SOSPIRI D'ERGASTO·

IDILLIO IV.

Il Poeta al suo bel Sole.

SOleuano gli antichi Egittij, adorare il Sole, & al Sole, come al più bell'oggetto degli occhi loro, offerire incẽsi, & cõsacrare holocausti. Ma se alle vostre bellezze (o bellissimo Sole degli occhi miei) si vorrà hauer riguardo, chi sarà, che non dica douersi a voi nõ mẽ ch'al Sole, diuini honori, & tributi? Percioche se il Sole è vera statua & simulacro di Dio nel tempio dell'Vniuerso; voi siete ĩ terra viua imagine dell'istesso Sole, anzi espresso ritratto dell'istesso autor del Sole. Se il Sole è Prencipe degli

altri pianeti, che collocato nel mezo delle sfere, communica la sua perfettione a tutte l'altre stelle; voi possedete la monarchia delle bellezze, nè bellezza alcuna è nel mondo, che da voi lume non prēda, & ch'à lato a voi non sia come vna fauilla, ò vn ombra allo splendore di esso Sole. Sicome il Sole discaccia l'oscurità della notte, & reca a' mortali la chiarezza del giorno; così voi disgombrate la caligine de'miei dolori, & aprite all'Orizonte della mia mente vn dì lucidissimo d'amorosi pēsieri. Sicome il Sole è fonte di luce perpetua, che seben talhora da qualche importuno nuuoletto è velato, in breue dissipādolo ne raddoppia la sua solita limpidezza, così voi siete fontana di beltà infinita, laqual se pur taluolta da maligna nebbia di sdegno mi vien nascosta, subito nondimeno rischiarando i suoi raggi, suol riconsolarmi con doppia serenità. Il Sole è padre vniuersale; che non pure a gli animali, & alle piante comparte la fecondissima virtù sua, ma fin nelle viscere della terra trappassando, produce colà dentro mille occulte ricchezze. Voi siete vita di quest'anima, & nel chiuso seno di essa hauete forza di creare metalli pretiosi d'alti desiri, & gemme illustri d'affetti nobili & generosi.

rosi. Il Sole è di sì veloce & rapido mouimento, ch'appena dall'Oriente spunta fuori, ch'arriua insino agli estremi termini dell'Occaso. Voi hauete ne' vostri sguardi tanta efficacia, che non sì tosto vno da' vostri begli occhi ne lampeggia, come il profondo del cuore sento toccarmi, doue il fosco abisso delle mie pene diuiene in vn momento luminoso hemispe rio di felicità. Il Sole oltre la luce, abonda di sì fatto calore, che non solo gli huomini riscalda dal rigor del freddo assiderati, ma le notturne rugiade asciuga, & le congelate neui discioglie. Voi col soaue fuoco, che ne' vostri ardenti lumi risplende, non solo altrui riscaldate, ma dolcemente infiammate, & sicome potete distemprare il ghiaccio d'ogni petto adamantino, così potete rendere asciutta l'amara pioggia di questi dolenti occhi miei. Eccoui adunque, che voi siete vn nuouo Sole, & alpar del Sole di marauigliosi effetti cagione. Anzi il Sole hoggimai il pregio vi cede, da voi vinto si chiama, & per fuggire il paragone, volentieri se ne starebbe perpetuamente sepolto nel mare, ò pure vscendo fuori, si recherebbe a gloria comparire al mōdo come vostra Aurora, sicurissimo, che non porterebbe giamai seco giorni, senon sereni & ridēti.

N 6 Così

Così potess'io, nuouo Giosue, per miracolo del Cielo, o d'Amore, il vostro corso arrestar sol tanto, quanto mi basta a superare i tormenti, con cui guerreggio, prima che le tenebre della desperatione mi sopragiungano? O almeno Aquila auuenturosa, senza pericolo di cecità ne'chiarissimi lampi della vostra bellezza fermare infaticabilmente la vista. Hor s'egli è vero, che voi tra noi siate vn più bel Sole, qual marauiglia, s'io, che come Elitropio a voi sempre mi riuolgo, & come Fenice delle vostre fiamme immortalmente ardo, habbia sol voi per vnico & degno Idolo di quest'anima eletto? Et se voi di quest'anima l'Idolo siete, come sia possibile, ch'io non sia humile insieme, & grato riconoscitore della vostra Deità? & che sforzandomi di scoprirui la sincerità della fede, con cui v'adoro, non procuri etiandio con voci, & con sacrifici di mouere il vostro diuino animo a pietà del mio male? Ma qual sacrificio potrebbe esser giamai ò più da me douuto, ò più à voi conueneuole di quello, ch'Amore del vostro Nume ministro, & sacerdote a tutte l'hore vi fà di me stesso? qual fuoco più cocente di quello, che in me acceso inestinguibilmente arde? qual'altare

re più puro di questo petto, lauato del continouo da due viui fiumi di lagrime? ò qual vittima più mansueta del mio cuore l'innocente, ilquale suenato da mille strali, dimostra nelle sue uiscere aperto l'infelice presagio della mia morte? Mancauano solo a questo doloroso sacrificio gl'incensi: Ma con quali incensi più proportionati alla vittima potrei io uenerarui, che co' sospiri? I Sospiri d'Ergasto uengo perciò ad offerirui, sotto i cui lamenti uiene adombrato lo stato mio. Riceuete il culto, prendete l'offerta, accettate l'hostia, & gradite il zelo con benigno animo, ricordandoui, che nè anche il Sole quando sorge di Leuante sdegna i saluti de'semplici vccelletti. Nè picciola gloria esser vi dee, che quanto io vi dono sia pur del vostro, & che con le vostre proprie cose cerchi di pagare i debiti miei. Che se uoi siete il Sole del mio ingegno, & quanto io ò parlo, ò scriuo da uoi sola mi uiene, non è fuor di ragione il dire, che questi Sospiri sieno figliuoli della vostra mirabile bellezza, non altrimenti che i vapori son generati dalla uirtù attrattiua di esso Sole; & che in questi versi habbiate voi quella parte, che hà l'istesso Sole ne'fiori, & ne'frutti, i quali come che parti sieno

della

della terra, sono nondimeno per la fecondità del medesimo Sole prodotti. A voi, o mio bel Sole, m'inchino con le ginocchia del cuore, & in esso la vostra effigie affettuosamente bacio con la bocca dell'anima.

I SO-

I SOSPIRI D'ERGASTO.

IDILLIO IV.

I.

GIA' di Frisso il Monton con l'aureo corno
Apria l'vscio fiorito al nouo Maggio,
E viè più chiaro il Sol recando il giorno,
Trahea sereno, e temperato il raggio;
Quando Ergasto il Pastor, le tēpie adorno
D'vna treccia di lauro, a piè d'vn faggio
Trà dolente, e pensoso vn dì s'assise,
E con le selue a ragionar si mise,

Ardea

I I.

Ardea di Clori, e graue oltre l'vsanza
La sua dolce sentia fiamma amorosa
Qualhor la cara angelica sembianza,
Amor gli dipingea bella e sdegnosa.
Amaua, ardea, languia fuor di speranza
Per Ninfa sì fugace, e sì ritrosa,
Che'n tutta forse la seluaggia schiera
O più bella, ò più cruda altra non n'era.

I I I.

Onde poiche il meschin soletto errante
Portò long'hora intorno il fianco lasso,
Ala fole' ombra dele verdi piante
Ritenne alfine addolorato il passo.
Soura vn sasso posossi, e nel sembiante
Non men che'l seggio suo, parea di sasso.
Poscia al monte vicin gli occhi conuerse,
Et ai chiusi pensier la strada aperse.

I V.

Clori bella (dicea) ma quanto bella,
Tanto fiera e crudel, tanto superba,
Horche ridono i prati, e la nouella
Giouinetta stagion fiorir fà l'herba.
Horch'ogni fera in questa piaggia e'n qlla
Deposta hà l'ira, è'n sè rigor non serba,
Perche contro i lamenti ond'io mi doglio,
Tu sola il duro petto armi d'orgoglio?

V.

Deh volgi a me da que' felici colli,
Doue l'aria a' tuoi raggi è più serena,
Volgi deh gli occhi, e i miei vedrai, che
Versan d'amaro piãto eterna vena. (molli
Sai ben ch'altro giamai non chiesi, ò volli
Refrigerio, ò conforto a tanta pena,
Che da que' dolci lumi, ond'io tutt'ardo,
Men crudo almẽ, se non pietoso vn guardo.

VI.

Ahi che mi val che'l Ciel l'horrore e l'ombra
Spogli il bosco verdeggi, e l'aura spiri,
Se del tuo core il ghiaccio Amor nõ sgõbra?
Se del tuo volto il Sole a me non giri?
Se frà nebbie di duol sempre m'ingombra
Pioggia di pianti, e vento di sospiri?
S'al Verno de' tuoi sdegni il fiore, e'l verde
Dele speranze mie si secca, e perde?

VII.

Vestan la terra pur Zefiro, e Flora
Di verde gonna, e di purpureo manto,
Aprano lieti al Sol, sciolgano al'Ora
I fiori il riso e gli augeletti il canto:
A me, lasso, conuien non d'altro ognora
Pascersi, che di tenebre, e di pianto
O che l'anno da noi mutando i giorni
Canuto parta, ò che fanciul ritorni.

Forse

VIII.

Forse l'incendio mio, forse il mio affanno
T'è Clori ascoso, e non ben'ance il credi?
S'io ardo, s'io mi struggo, e s'io t'inganno,
Tu'l sai, che spesso in fronte il cor mi vedi.
Sannol quest'antri, e questi boschi il sanno,
A questi boschi, & a quest'antri il chiedi.
Dillo tu mormorando ondoso rio,
Se t'asciugò souente il foco mio.

IX.

Ditel voi selue, o de miei tristi amori
Selue compagne, e secretarie antiche.
Ditel ombre riposte, e fidi horrori,
Chiuse valli, alti colli, e piagge apriche.
E voi sì spesso il bel nome di Clori
Auezze a risonar, spelonche amiche.
Eco e tu, che talhor de' miei lamenti
Ti stanchi a replicar gli vltimi accenti.

X.

Odi quel rossignuol, che spiega il volo
Dal'orno al mirto, e poi dal mirto al faggio,
Odi come dolente a tanto duolo
Del tuo torto si lagna, e del mio oltraggio;
E par che dica sconsolato e solo,
S'intender ben sapessi il suo linguaggio,
Habbi pietà d'Ergasto, o Clori auara,
Da le cui note ogni augelletto impara.

E ben

XI.

E ben talhor, che non cotanto offeso
D'amorose quadrella era il mio core,
Già senza noia il mio cantar' inteso
Fù da più d'una Ninfa, e d'un Pastore,
Hor queste, che gran tempo inutil peso
Pendon dal fianco mio, canne sonore
Altro non sanno, che formar lamenti,
Gonfie talhor de' miei sospiri ardenti.

XII.

Ne la stagion, che Progne peregrina
Il dolce nido a far trà noi ritorna,
E'n quella ancor, che d'una purpurina
Il pampinoso Dio, le piagge adorna,
Pascendo di sospir l'alma meschina
Trà grotte oscure il tuo Pastor soggiorna,
Ch'inaridito, insterilito in tutto
Vede d'ogni sua gioia il fiore, e'l frutto.

XIII.

Quando la rabbia del' estiua Cagna
Tutto d'aliti ardenti il mondo alluma,
E quando per la gelida campagna
Irrigidisce la mordace bruma,
Pien d'aspre cure il tuo fedel si lagna,
Ch'altro gelo, altro ardor l'ange, e cõsuma.
E fatto ognor di duo contrarij gioco (co.
Nel ghiaccio auãpa, e trema in mezo al fo.

Dache

XIV.

Dache la terra insù la mezza terza
Ferir si sente dal'adunco rastro,
Finche la sera inuer la mandra sforza
Le pecorelle il pastoral vincastro,
Di là fuggendo, oue si canta, ò scherza,
Seguēdo Amor, ch'è mio Tiranno e mastro,
Mi stillo, e stempro a forza di tormento
Piangēdo in acqua, e sospirando in vento.

XV.

E dache poi dele fredd'ombre sue
Spande la notte il velo humido & atro,
Finche 'l bifolco al mansueto bue
Ripone il giogo, e ricompon l'aratro,
Il Sol membrando dele luci tue
Per questo verde, e florido theatro
Senza mai riposar, pur com'huom folle,
Desperato men vò di colle in colle.

XVI.

O ch'io vegghi, ò ch'io dorma ò vada, ò seggia
Hò sēpre in mente il caro oggetto impresso,
Te segue il mio pensier, per te vaneggia,
E sol per cercar te, perdo me stesso.
Sola per le campagne erra la greggia,
E sola al chiuso suo ritorna spesso,
Senza il dolente e misero custode,
Ch'ama chi l'odia, e prega chi non l'ode.

Po-

XVII.

Pouera greggia, il cui doglioso stato
Il tuo core à pietà punto non piega,
Seben con mesto e querulo balato
Notte e giorno per me ti chiama, e prega.
Pascer non vuol più fiori in altro prato,
Se i fior del tuo bel volto il Ciel le nega,
Fuorche lo sguardo tuo caro e soaue,
Cõtro il fascino, e'l tuon schermo nõ haue.

XVIII.

Mira colà nele vicine rupi
Ciaffo, e Zampone, i duo mastin feroci,
Che veggendo qual cura il cor m'occupi,
Latrano al bosco con pietose voci;
E bench'auezzi a guerreggiar co' Lupi.
Sien più d'ogni altro can pronti e veloci,
Dapoi che'l Signor lor, s'affligge e piagne,
Mal ponno senza lui difender l'agne.

XIX.

Vidi stamane entro'l pedal d'un pioppo
Fuggendo entrar l'insidiosa Volpe.
Già solea di mia man trappola, ò groppo
Fargli mille scontar malitie, e colpe.
Hor mi ruba in sù gli occhi e sẽza intoppo
Vien de' miei polli a diuorar le polpe.
Spesso la troua il mio Carin quand' apre
Insù l'aprir del dì l'vscio ale capre

Trà

XX.

Trà gli altri vn dì pian piã per mezo gli olmi
Fin dentro al letto mio venne la Ladra,
Onde fur d'alte grida i boschi colmi,
E s'armò di Pastor più d'vna squadra.
Ma però ch'altra piaga assai più duolmi,
Quella caccia sprezzai lieta, e leggiadra.
Altra Fera più cruda (io dissi a Bauci)
Il mio misero core hà trà le fauci.

XXI.

Deh s'a tanta beltà spirto sì crudo
S'accoppia, & hai di sangue anima vaga,
Apri col ferro ignudo il petto ignudo,
Chiudi le piaghe mie con vna piaga.
Eccoti il cor, ch'aperto, e senza scudo
Per sì bella cagion morir s'appaga,
E morendo dirà felice sorte,
Poiche la vita mia mi dà la morte.

XXII.

Ma tu di mille morti empia Homicida,
Morir mi vedi, e del mio duol ti godi,
Nè vuoi, che sì per tempo a me recida
D'Amor la Parca, e dela vita i nodi,
Ch'armonia dolce al par dele mie strida,
Di sampogna, ò d'augello vnqua non odi;
Nè Fera vccisa hai di mirar diletto,
Quanto in mirarmi ognor lacero il petto.

L'al-

XXIII.

L'altr'hier là doue Nisida si specchia
Nel mar, che laua i piedi al suo fedele,
Insù la scorza d'vna quercia vecchia
Queste note vergai, Clori crudele.
E vi vidi volar più d'vna pecchia
Tratta dal dolce nome, à farui il mele:
Deuean venir le vipere più tosto
A suggerne il velen, che v'è nascosto.

XXIV.

Fù ben forte il destin, sotto cui nacqui,
E mi scorse quel dì stella proterua,
Dico quel dì, che prima io mi compiacqui
Di far a tal beltà l'anima serua.
Lunga stagion l'arder nascosi, e tacqui;
Ma chi celar può mai face, che serua?
Il celai sì nela sinistra mamma,
Ma'l suo proprio splẽdor scoprì la fiamma.

XXV.

Non mi dolser le fiamme, anzi fur dolci
Più che l'ambrosia, ò che'l licor del'ape,
Ma se tu non le tempri, e non le molci,
Non le sostiene il petto, e non le cape.
Thirsi, e Linco il diranno, i miei bifolci,
E le compagne tue, Thestili, e Nape,
Che m'vdiro chiamar trà queste querce
La mia perdita, e'l dãno acquisto, e merce.

Poscia

XXVI.

Poscia che'n dubbio, e di mio stato incerto
Trà speranza e timor gran tempo io vissi,
Accioche'l desir mio ti fusse aperto,
In mille tronchi il tuo bel nome scrissi.
Talhor mostrando il cor nel dono offerto,
Nel silentio il mio mal chiaro ti dissi.
Dissiti dimandando alcun ristoro
Col Pero io pero, ò pur col Moro io moro.

XXVII.

Deh quante volte in sù'l mattin cogliendo
Il dolce fico che trà foglia e foglia
Rugiadoso di mel pendea piangendo
Chino la fronte, e lacero la spoglia,
Il diedi a te, trà me stesso dicendo,
Così mi stillo in lagrimosa doglia.
Come sei tanto ingrato, ò dol mio caro?
Ti dono il dolce, e tu mi dai l'amaro.

XXVIII.

E quante allhor, ch'entro gli alberghi caui
Satie di violette, e di ligustri
Machinauan le fabriche soaui
L'api degli horti architettrici industri,
Io rapiti, e recati i biondi faui
Dal'ingegnose lor case palustri,
Volsi inferir, Se ben con gli occhi impiaghi,
Pur ch'io ne colga il mel, non curo gli aghi.

Spesso

XXIX.

Spesso tramando ancor trà gli arboscelli
O' pania, ò rete al semplice vsignuolo,
Ti venni in gabbia à presentar di quelli,
E d'altri prigionier querulo stuolo.
Quasi esprimendo, A par di questi augelli
Spiegaro audaci i miei pensieri il volo;
Nè men di questi augelli ai lacci tesi
Del tuo dorato crin rimaser presi.

XXX.

Poi ti scorgea, dou'albergaua vnite
Tortorelle, o Colombe vn nido ombroso,
E parlaua in mestesso, Hor voi gioite
Felice amica, e fortunato sposo.
Indi additando la feconda Vite
Al suo caro appoggiata olmo frondoso,
S'Amor gli arbori istessi insieme allaccia,
Io perche fuor (dicea) dele tue braccia?

XXXI.

resca rosa odorata al nouo Aprile
Anco ti porsi, e t'accennai taluolta,
Donami in cambio d'vn'amor gentile
Quella ancor tu, c'hai nele labra accolta:
Beltà donnesca, e gratia giouenile
Inuan bramata, e'n sua stagion non colta,
Soggiace apunto ad vn medesmo caso,
Se ride insù'l mattin, langue al'Occaso.

XXXII.

E certo questo fior, che quì trà noi
Bellezza hà nome, e tanto agli occhi piace,
Gloria è breue e caduca e i pregi suoi
Vien tosto a depredar l'età fugace.
Ah non inganni i vaghi lumi tuoi
Del fonte adulator l'ombra fallace,
L'ombra, che spesso ammiri, e lusinghiera
Gir ti fà tanto di testessa altera.

XXXIII.

Tu da me fuggi, e'l Tempo in vn momento
Viè più lieue di te fuggir vedrai.
Vedrò coprirsi di canuto argento
Quella chioma, che l'or vince d'assai.
Vedrassi il foco de' begli occhi spento,
E lo splendor de' luminosi rai.
Dele labra gelar l'aure amorose,
E delle guance impallidir le rose.

XXXIV.

Allhor del ciglio in vn balen sparita
La luce, e del bel volto, e del bel crine
La gente additerà, si come addita
Di già distrutta mole alte ruine.
E tu (ma tardi) del'error pentita
Piangendo indarno, e sospirando al fine
Dirai, d'ira, e di doglia il cor percosso,
Lotei, non volli, horche vorrei, non posso.

Non

XXXV.

Non fora il meglio hor ch'ogni prato a proua
A' bei riposi i lieti amanti alletta,
E denso il bosco di verdura noua
Si difende dal Sol quando il saetta,
Sederne in parte, oue più dolce moua
L'aura le fronde insù la molle herbetta,
Mentre scherzando i Zefiri lasciui
Ne lusingano il sonno, e l'ombre, e i riui?

XXXVI.

Giace colà, sotto le curue terga
Di Pausilippo antro frondoso e nero,
Doue guidar solea con roza verga
Nel meriggio gli armenti il gran Sincero.
Quiui la Notte col Silentio alberga,
E ch'al Sonno sia sacro io penso inuero.
D'hedra d'appio e di musco il varco impruna,
Ombra gli fanno i lauri opaca e bruna.

XXXVII.

Quì dale piaghe d'vna rupe alpestra
Sorge di viuo humor gelida vena,
Ma di canna, di giunco e di ginestra
Ombrata sì, che si discerne apena.
Indi sen và per via spedita e destra
Rigando intorno la valletta amena
Fin doue ale dolci acque il corso tronca,
E le ricetta in sen marmorea conca.

XXXVIII.

V'appreſtan d'ognintorno herboſe piume,
E molli ſeggi i margini vicini,
Doue le Ninfe del mio picciol fiume
Alzate fuor degli humidi confini,
Cinger' al vecchio padre han per coſtume
Di paluſtri ghirlande i verdi crini;
E quì ſcherzar nel più ripoſto ſeggio
Speſſo Arethuſa, e Leucopetra io veggio.

XXXIX.

Lungo il bel rio, che con piè torto corre,
E fende i campi & attrauerſa i ceſpi,
Potrai ſedendo il biondo crin diſciorre
Sìche lieu'aura l'agiti, e rincreſpi,
E'n varie guiſe poi l'ordin comporre
Degli aurei nodi innanellati, e creſpi,
E mentre i gigli dale roſe io ſceglio,
Farti de l'acqua in un lauacro, e ſpeglio.

X L.

Di rami il fonte vn padiglion ſi teſſe.
Ch'è lauor di Natura, e ſembra d'Arte;
Doue naſconderan le fronde ſpeſſe
I noſtri furti in ſolitaria parte.
E ben poria, ſenza che'l Sol poteſſe
Scorgerla mai, ſecura in grembo a Marte
Ignuda anco giacerui Citherea,
E'n braccio al Vago ſuo la caſta Dea.

XLI.

O io, s'auerrà mai, che quiui assiso
Nel sen del' Idol mio lieto m'accolga,
E non solo a mia voglia in quel bel viso
Fermo le luci a contemplar riuolga,
Ma'l caro bacio, e'l desiato riso
Da la bocca crudel rapisca e colga,
Come n'andrò dopo sì lunghi pianti
Nel Ciel d'Amor tra' più beati amanti.

XLII.

Vedrai del monte al tuo celeste sguardo
Farsi lieto, e seren l'horrido, e'l fosco.
Vedrai fiorir lo steril loglio, e'l cardo
D'aneto, e casia, e lasciar gli angui il tosco;
Et amomo, & amello, e mirra, e nardo
Sudar le piante, e stillar manna il bosco,
Oro tornar l'arena, il fiume argento,
Et odori spirar d'Arabia il vento.

XLIII.

Vi vedrai d'Agathirsi, e d'Egipani
Baccar saltar, danzar turba lasciua,
E con Driadi, e Napee far giochi insani
Sù per la fresca, e verdeggiante riua.
De' dipinti augellett'ai versi e strani
Farà bordon la mia sonora piua,
E de christalli liquidi, e fugaci
Concordi al suon risponderanno i baci.

XLIV.

Nè tu taluolta il tetto inculto e scabro
Entrando ad illustrar d'humil capanna,
Schiuerai forse enfiar col dolce labro
La mia villana e boschereccia canna.
Quiui d'Amor, che de' miei danni è fabro,
Conterò i torti, e com'ognor m'affanno,
Finche'l girar de' begli occhi soaui
Soauemente vn lieue sonno aggraui.

XLV.

Ahi sebentu m'abhorri e di veleno
Quasi infetto ti sembro Aspido, ò Drago,
D'altro Pastor non son men bel, nè meno
Del'altrui forse il mio sembiante è vago,
Se pur nel fonte limpido e sereno
Mi dice il ver la mia veduta imago.
E già per me di Tebro arsero, e d'Arno
Spesso le Ninfe, e sospiraro indarno.

XLVI.

Fillide (se nol sai) la bionda Fille,
La Nereida gentil c'hà trà noi fama
D'agguagliarti in beltà per me di mille
Piaghe trafitta il cor, mi segue e chiama.
Ma Pan, che'l tutto sà sà s'io tranquille
Volsi mai luci a lei che tanto m'ama,
E s'io fuggo da lei più che non suole
Fuggir nebbia dal vento, ombra dal Sole.

Talhor

XLVII.

Talhor lasciando i cupi fondi algenti,
Al suon dele mie note esce del'onde,
E d udir vaga i miei dogliosi accenti
Da me non lunge, e per mirar s'asconde,
E fiamme proua entro l'humor sì ardenti,
Ch'io l'odo sospirar trà fronde e fronde;
E con l'acque del pianto, ond'ella mesce
L'acque del fonte, il proprio fonte accresce.

XLVIII.

Vorrei lodar la mia seluaggia Musa, (ca,
Che forse agguaglia ogni altra cetra anti-
Ma modestia mi tien la bocca chiusa,
Laqual non vuol, che di me stesso io dica,
Pur qualunque si sia, tacer confusa
Fatt'hà cantando vna nouella Pica,
E restar di Lambrusco in tutta muta
La temeraria, e stridula cicuta.

XLIX.

Lambrusco dico, l'inuido Capraio.
Di cui con tutto ciò rider conuiemme,
Ch'vscito fuor del suo natio pagliaio,
Volse passar nel' Indiche maremme,
Sperando accumular molto danaio,
E trarne vn gran thesor d'oro, e di gemme;
Ma poi di gemme in vece, e'n vece d'oro
Fù vil piombo, e vil fango il suo thesoro.

L.

Se'l mio canto il ſuo canto in proua vinſe.
Nè fù giudice Alcippo il ſaggio vecchio,
Che'n fronte allhor baciõmi in sẽ mi ſtrinſe
E pur di chiaro ſenno è viuo ſpecchio.
Queſti, poiche d'alloro il crin mi cinſe,
Così pian pian mi diſſe entro l'orecchio.
Quanto al' alto Cipreſſo il Giunco humile,
Tanto l'emulo tuo cede al tuo ſtile.

LI.

Feliciſſimo, o Clori, il tuo Montano,
Che per te tutti in gioia i giorni ſpende.
Montan, che tra' Paſtor Paſtor ſourano
Dal gran Dio dele ſelue origin prende.
Ma che i gonfiſi pur di fumo vano,
Vanti i titoli illuſtri, ond'ei riſplende;
Ricco aſſai più di me d'habiti alteri,
E di latte, e di lana, e di poderi.

LII.

Non ſon queſti i theſori, e non è queſta
Vera gloria del'huomo, e vera dote.
Ricco chiamarſi perche d'or ſi veſta,
(Se virtù non l'adorna) altri non pote.
Hor non ſai tu, ch'egli hà le corna in teſta,
Come figlio di Satiro, e nipote?
Se ben l'inſegna infame e contrafatta
Sotto la chioma a bello ſtudio apiatta.

Ben-

LIII.

Bench' io Pastor non sia tanto sublime,
Pur negletto il mio stato esser non deue.
Hò tante agnelle anch'io, che fan le cime
Biancheggiar di Vesuuio a par di neue,
Feconde sì, che dele mamme opime
Portan quasi a fatica il peso greue,
Due volte il dì le premo, o sempre il seno
Han di nouello nettare ripieno.

LIV.

Barbuto, il Capro mio pregiato e bello,
Che può far'al celeste inuidia, e scorno;
Quel tutto brũ, c'hà lungo, e cresbo il vello,
Et hà sì dritto, e sì pungente il corno.
Vedi vedilo là presso il ruscello
D'hedra la fronte, e di vitalba adorno;
Che come dela greggia e capo, e scorta
Argentina squilletta al collo porta.

LV.

Scherza co' Fauni, e tutto il dì contrasta
Co' Cani istessi, e'nfin col bue tenzona,
E col cozzo, e col corno atterra, e guasta
Le viti a Bacco, e gli arbori a Pomona.
Ale lasciuie sue l'ouil non basta,
Nè punto a capre, ò pecore perdona,
Ne molto appaga il cupido appettito
Di cento mogli il giorno esser marito.

LVI.

Quel sarà tuo, se'l chiedi, e voglio ch'anco
Il fauorito mio Toro ti prenda.
Pur'hor di fior l'hò coronato, e'l fianco
Cerchiato intorno di vermiglia benda.
Tutto tutto è pezzato a nero e bianco,
Di beltà senza pari, e senza emenda.
Cui non foran fors'anco auare e schife
D'amar' Europa, e d'abbracciar Pasife.

LVII.

Principe nò, Tiranno è del'armento,
Indomito campion, Duca orgoglioso,
E' diletto il mirarlo, & è spauento
Qualhor la sua Giouenca il fa geloso.
Co' piè l'arena e con le corna il vento
Fiede, e nel ire sue non hà riposo.
Scote del capo la falcata Luna,
E sbarrando le nari, i lumi imbruna.

LVIII.

Io l'appello per vezzo il bel Giostrante,
Sì ne' seluaggi assalti è brauo e forte;
Mentre feroce & arrabbiato amante
Il robusto riual disfida a morte.
Dela fronte superba e minacciante
Và ne' tronchi a forbir l'ossa ritorte,
Freme, e folgori auenta e fiamme sbuffa,
E la testa abbassando, esce ala zuffa.

Quante

LIX.

Quante volte la ſera, allhor che riede
Dai paſchi aperti ale sbarrate ſtalle
L'odo, apunto com'huom, che pietà chiede,
D'angoſcioſi muggiti empir la valle.
Sù le ginocchia al ſuol gittar ſi vede,
Nè cura entro il couil poſar le ſpalle,
Ma ſteſo a nudo Ciel sù l'herba freſca
Sdegna il letto, odia l'onda, abhorre l'eſca.

LX.

Toro meſchin, che per amor ti ſtruggi,
Quanto è conforme (oimè) lo ſtato noſtro.
Io fuggo da' Paſtor, tu da me fuggi,
Tu col nemico, io col nemico gioſtro.
Tu che non ſai con altro vluli e muggi,
Io con pianti, e ſoſpir la doglia moſtro,
Senon che tu languiſci afflitto Toro,
Per humil Vacca, io cruda Tigre adoro.

LXI.

Potrei di queſte o Clori, e d'altre coſe
Rendere i tuoi deſir contenti e lieti.
I dorati coturni, e l'ingegnoſe
Di bei ſerici ſtami inteſte reti,
Le prime poma d'or, le prime roſe
De' giardini più chiuſi, e più ſecreti
Tue foran ſempre, e d'altri doni ancora
T'honorerei, come Montan t'honora.

LXII.

O Dio, se tu vedessi, hor che le Quaglie
Senton d' Amor gli stimuli primieri,
Che disfide ostinate, e che battaglie
Fanno in duelli sanguinosi e fieri,
Diresti ben, ch' armati a piastre e maglie
Non ne fan tanto in campo i Caualieri.
E' steccato il mio desco ale lor pugne,
E per lance, e per spade hã becchi, & vgne.

LXIII.

Ma sempre inuitto infra i guerrier più audaci
D'ogni altro il mio Schiauõ straccia le pẽne,
E'n cento assalti duri e pertinaci
Publiche palme con applauso ottenne.
L'altr' hier videlo Elpinia, e mille baci
(Spoglia dela vittoria) a dar gli venne.
Ma s'abbassi a gradirlo il cor superbo,
Per te si guarda, & a te sola il serbo.

LXIV.

Tolsi vna Gaza dal materno nido,
Ch' appreso hà il nome tuo, scaltra, e loquace.
Di monte in monte il dì, di lido in lido,
Sen và volando libera e fugace.
La sera poscia con festiuo grido
Ritorna ala magion quando le piace.
Mi siede in grembo, e con affetto humano
Attende il cibo sol dala mia mano.

E' In-

LXV.

L'Indico parlator quasi somiglia
Sì nela piuma a più color diuersa,
Sì nela lingua arguta a merauiglia,
Onde con Ninfe, e con Pastor conuersa;
E per darmi piacer spesso ripiglia
Clori Clori crudel, Clori peruersa.
Hor quest' augel, c'hà sì viuace ingegno,
Pur di Clori sarà, s'ei n'è pur degno.

LXVI.

Io hò di minio ancor fregiato vn'arco,
Ch'hà di seta la corda, e d'or la cocca.
Se tu n'andrai di questo armata al varco;
Ne fia d inuidia ogni altra Ninfa tocca.
Sarà d' Arciera tal ben degno incarco,
Ch'amorose saette al'alme scocca
Di corno arma le punte, e saluo questo,
Di pieghеuole neruo è tutto il resto.

LXVII.

Ma la faretra è d'artificio tale,
Ch'a Cinthia tua può farne onta e vergogna.
Dir del lauor, che non hà in terra eguale,
Opra non è da rustica sampogna.
Oltre l'esser purpureo ogni suo strale,
Colui, che soura Grecia alza Bologna,
GVIDO, che porge al nulla essere, e vita,
L'hà tutta historiata, e colorita.

In

LXVIII.

In vna parte il gran pennel diuino
Venere espresse al viuo i suoi colori,
Che presso vn fonte puro e christallino
Hà il bell' Adone in grẽbo in grembo a i fiori,
E con vn lieue, e candidetto lino
Gli asciuga in fronte i feruidi sudori;
Et egli in guisa, tal posa le membra,
Che dal lungo cacciar stanco rassembra.

LXIX.

Vna copia di veltri a piè gli spira,
Con lingue aride ansando, e fauci aperte.
E'ntanto il fiero Dio dal Ciel si mira.
Ch'ai trastulli de' duo gli occhi conuerte,
Et acceso d'amore insieme, e d'ira,
Le proprie ingiurie ala sua, vista efferte
(Arrotando d'vn mostro il curuo dente)
Vendica nel fanciullo horribilmente.

LXX.

L'altro spatio contien l'effigie vera,
Quando con sen vermiglio, e viso smorto
Dala vorace e formidabil Fera
Lo sfenturato Giouane vien morto;
E come scesa dala terza sfera
La Dea piagne il suo bene, il suo conforto,
Come Amor spezza l'armi, e quanto poi
Canta il nostro Filen ne' versi suoi.

Fù

LXXI.

Fù (se'l ver si racconta) opra sì bella
Arnese già dela più bella Dea,
Che quest'arco talhor, queste quadrella
Saettando le fere, oprar solea.
Et è fama trà noi, che poscia ch'ella
Pianse del bel Garzon la morte rea,
Con queste ancor l'hispido fianco incise
Del feroce Cinghial, che gliel'uccise.

LXXII.

Poi d'vna in altra mano ella sen venne
In poter di Dameta, indi d'Alceo.
Alceo per essa da Menalca ottenne
Quattro e quattr'agne, alfin l'hebbe Aristeo.
Questi intatta serbolla infin ch'auuenne,
Ch'io la vinsi cantando à Meliseo
Nel natal di Damon l'istesso die,
Che fù principio ale sventure mie.

LXXIII.

Licida poi, che grand'inuidia n'hebbe,
Due cose che nel ver ben rare sono,
Perche donarla a Mirtia sua vorrebbe,
M'offerse in cambio di sì nobil dono,
D'acero vn vaso, in cui nessun mai bebbe,
E que' bei flauti, c'han tremante il suono,
A lui, ch'ancor n'hà sdegno, io la negai,
E tu (se ti sia in grado) in don l'haurai.

Ben

LXXIV.

Ben'hauerla desia con caldo affetto
Crocale Pastorella, e l'haurà forse.
Già pregandomi inuan da quel boschetto
Fin sù l'uscio pur'hier dietro mi corse.
Alfin di scorno accesa, e di dispetto
Il dito minacciandomi si morse.
E bella è pur, benche'l color somigli
Ella dele viole, e tu de' gigli.

LXXV.

Che parli Ergasto? ancor la tua sciocchezza
Grida indarno col fato, e si lamenta?
Clori nulla ti cura, e nulla apprezza
Quanto per la tua man le si presenta.
Ella per uso a' larghi doni auezza
Di chi può meglio assai farla contenta.
Gemi, e piangi a tua posta, ò morto, ò viuo,
Hà le tue cose, e te medesmo a schiuo.

LXXVI.

Hor'tardi, e soffri, e senza far più motto
Trà le fiamme il tuo cor sia Salamandra,
Che se t'ascolta Pan, che suol là sotto
Dormendo il mezo dì guardar la mandra,
Dirà, che'l tuo parlar gli hà il sonno rotto,
E che garrulo sei più che calandra.
Souengati di quanto vn giorno al'aia
Ti disse già la vecchiarella Aglaia.

Quan-

LXXVII.

Quando teco ſedendo insù la ſelce
Pria ch'infettaſſi il cor di queſto morbo,
La ſiniſtra cornice in cima al'elce
V dì ſquittire, e crocitare il corbo,
Indi il mirto ſeccar, fiorir la felce
Vide, e la vite auiticchiarſi al ſorbo,
E battute insù'l pugno, aride e ſparſe
Le foglie del papauere disfarſe.

LXXVIII.

Fuggi (mi preſe a dir) deh fuggi o figlio
L'aria nemica, e la funeſta piaggia.
Non molto andrà, che quì col crudo artiglio
Il cor ti ferirà Fera ſeluaggia.
E bē veggio hor ch'è giunto il mio periglio.
Che l'Indouina fù verace e ſaggia,
Nè sò ſei boſchi Hircani, ò i monti Caſpi
Han sì fere le Fere, & aſpri gli aſpi.

LXXIX.

Partirò dunque, e poiche tanto il ſangue
Piace a queſta d'Amor nemica, e mia,
Nè vuol, per raddoppiar ſtratio a chi lan-
Eſſeguir di ſua man quelche deſia; (gue,
Forſe auerrà, ch'vn lupo, vn'orſo, vn'angue
Meco ſol per pietà ſpietato ſia,
Che non ſia sì ſpietato, e sì rabbioſo,
Che più di Clori almen non ſia pietoſo.

Quì

LXXX.

Quì tacque, e mentr'al Ciel la mesta fronte
Misero, e i lagrimosi occhi riuolse,
E'nuer l'amato, e sospirato monte,
Dou'era ogni suo ben, la lingua sciolse,
Gli alti lamenti accompagnando il fonte
Con rauco mormorio seco si dolse,
E dolersi pareano, & arder seco
Le piante intorno, i fior, l'herbe, e lo speco.

IL FINE.

Corretto dall'Eccell. Sig. Filippo
Mengarelli D.